

TERRITORI

- 27 -

DIRETTRICE

Daniela Poli

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Magnaghi (<i>Università di Firenze, Presidente</i>)	Carlo Alberto Garzonio (<i>Università di Firenze</i>)
Paolo Baldeschi (<i>Università di Firenze</i>)	Carlo Natali (<i>Università di Firenze</i>)
Iacopo Bernetti (<i>Università di Firenze</i>)	Giancarlo Paba (<i>Università di Firenze</i>)
Luisa Bonesio (<i>Università di Pavia</i>)	Rossano Pazzagli (<i>Università del Molise</i>)
Lucia Carle (<i>EHESS</i>)	Daniela Poli (<i>Università di Firenze</i>)
Pier Luigi Cervellati (<i>Università di Venezia</i>)	Massimo Quaini (<i>Università di Genova</i>)
Giuseppe Dematteis (<i>Politecnico e Università di Torino</i>)	Bernardino Romano (<i>Università dell'Aquila</i>)
Pierre Donadieu (<i>ENSP</i>)	Leonardo Rombai (<i>Università di Firenze</i>)
André Fleury (<i>ENSP</i>)	Bernardo Rossi-Doria (<i>Università di Palermo</i>)
Giorgio Ferraresi (<i>Politecnico di Milano</i>)	Wolfgang Sachs (<i>Wuppertal institute</i>)
Roberto Gambino (<i>Politecnico di Torino</i>)	Bruno Vecchio (<i>Università di Firenze</i>)
	Sophie Watson (<i>Università di Milton Keynes</i>)

COMITATO DI REDAZIONE

Daniela Poli (<i>Università di Firenze, responsabile</i>)	Alberto Magnaghi (<i>Università di Firenze</i>)
Iacopo Bernetti (<i>Università di Firenze</i>)	Carlo Natali (<i>Università di Firenze</i>)
Leonardo Chiesi (<i>Università di Firenze</i>)	Giancarlo Paba (<i>Università di Firenze</i>)
Claudio Fagarazzi (<i>Università di Firenze</i>)	Gabriele Paolinelli (<i>Università di Firenze</i>)
David Fanfani (<i>Università di Firenze</i>)	Camilla Perrone (<i>Università di Firenze</i>)
Fabio Lucchesi (<i>Università di Firenze</i>)	Claudio Saragosa (<i>Università di Firenze</i>)

La collana *Territori* nasce per iniziativa di ricercatori e docenti dei corsi di laurea interfacoltà – Architettura e Agraria – dell'Università di Firenze con sede ad Empoli. Il corso di laurea triennale (Pianificazione della città e del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio), svolti in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria, sviluppano in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". L'approccio della "scuola di Empoli" assegna alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* promuove documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.

La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini

a cura di

Marco Bellandi e Alberto Magnaghi

scritti di

**Marco Bellandi, Aldo Bonomi, Massimo Bressan,
Roberto Camagni, Giancarlo Consonni, Gabi Dei Ottati,
Giuseppe Dematteis, Alfiero Falorni, David Fanfani,
Paolo Giovannini, Luciana Lazzeretti, Alberto Magnaghi,
Gabriele Pasqui, Massimo Quaini, Marco Revelli,
Fabio Sforzi, Stefano Zamagni**

La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini / a cura di Marco Bellandi e Alberto Magnaghi. – Firenze : Firenze University Press, 2017.
(Territori ; 27)
<http://digital.casalini.it/9788864534626>

ISBN 978-88-6453-461-9 (print)
ISBN 978-88-6453-462-6 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc.
Cura redazionale, editing, ottimizzazione grafica, post-editing e impaginazione di Angelo M. Cirasino.

In copertina: Giacomo Becattini in un'immagine recente.

Questo volume è stato edito grazie al contributo dei Corsi di laurea in Pianificazione dell'Università di Firenze - sede di Empoli, e del Dipartimento di Scienze per l'economia e l'impresa dell'Università di Firenze.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper.

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

Sommario

Presentazione <i>Marco Bellandi, Alberto Magnaghi</i>	VII
Introduzione Le fondamenta di un'utopia concreta <i>Alberto Magnaghi</i>	1
Parte prima Coscienza di luogo, valori del territorio, felicità pubblica	
Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante <i>Giancarlo Consonni</i>	19
Luoghi, coscienza di luogo, valore, crisi <i>Giuseppe Dematteis</i>	27
Da coscienza di classe a coscienza di luogo: una traiettoria necessaria per le scienze sociali <i>Massimo Quaini</i>	33
La coscienza di luogo, un nuovo inizio <i>Marco Revelli</i>	41
I luoghi della felicità pubblica. La rinascita della dimensione territoriale in economia nel pensiero di Giacomo Becattini <i>Stefano Zamagni</i>	47
Parte seconda Peculiarità dei sistemi produttivi locali, cultura e governo del territorio	
Modelli di inserimento dei luoghi nel flusso globale del capitalismo, tra continuità, crisi e cambiamento <i>Massimo Bressan</i>	61
Autogoverno contro eterodirezione globale <i>Gabi Dei Ottati</i>	75

Piccoli Comuni, identità di luogo e governo del territorio <i>Alfero Falorni</i>	79
Coscienza di luogo, valori e corallità locale per ripensare, dal basso e in forma integrata, il governo del territorio <i>David Fanfani</i>	87
Cultura e saperi multidisciplinari <i>Luciana Lazzeretti</i>	95
La coscienza di luogo come fattore di cambiamento economico <i>Fabio Sforzi</i>	101
Parte terza	
<i>L'utopia del federalismo solidale per un'altra globalizzazione: questioni e rilievi critici</i>	
Eterotopie <i>Aldo Bonomi</i>	109
Dal distretto industriale al capitale territoriale: una fertile traiettoria teorico-interpretativa <i>Roberto Camagni</i>	119
Giacomo Becattini tra realtà e utopia <i>Paolo Giovannini</i>	131
Coscienza, soggettività, diversità <i>Gabriele Pasqui</i>	139
Conclusioni	
La coscienza dei luoghi come potere contro-bilanciante della globalizzazione asimmetrica <i>Marco Bellandi</i>	145
Profili degli autori	155

Presentazione

Marco Bellandi, Alberto Magnaghi

Questo libro non è stato programmato: è nato ‘in corso d’opera’ durante le presentazioni pubbliche del libro di Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli Editore, Roma 2015.

Ci ha molto colpito la profondità del dibattito che si è sviluppato con accenti e temi diversi nelle molte presentazioni che si sono susseguite nel 2016 a Firenze (Palazzo Medici Riccardi, 5 Febbraio); a Prato (Palazzo Comunale, 23 Febbraio); a Milano (Politecnico, 9 Marzo); a Trento (Festival dell’economia, 4 Giugno); ancora a Firenze (sede regionale della CGIL, 22 Giugno).

In tutte queste presentazioni, una grande passione teorica, metodologica, di prospettive concrete e anche di critica, ha percorso gli interventi, evidentemente perché il testo di Becattini ha sollevato problemi di grande rilievo per il futuro non solo dell’economia e dei sistemi territoriali, ma anche più in generale delle società umane, in un periodo di crisi e di grande incertezza sulle vie da percorrere.

I concetti di “coscienza di luogo” e di “coralità produttiva” trattati da Becattini sono, a nostro parere, non solo fonte di domande, ma anche riferimento fecondo per l’avanzamento scientifico delle discipline impegnate nella comprensione delle dinamiche economiche, socio-culturali e ambientali dei sistemi territoriali.

Per questi motivi, abbiamo proposto agli intervenuti di raccogliere i loro interventi in forma di testo in questo volume. Non tutti, anche se concordi con l’iniziativa, hanno aderito all’appello; quelli che lo hanno fatto garantiscono a nostro avviso una rappresentazione adeguata della ricchezza, della pluralità di accenti e della profondità del dibattito che si è sviluppato, tanto da delineare una possibile ‘vita propria’ alla raccolta dei testi, rispetto al libro d’origine.

La raccolta è pubblicata nella collana “Territori” della Firenze University Press: una collana promossa, presso i corsi di laurea in Pianificazione dell’Università di Firenze, dalla “Scuola territorialista italiana”, un’area culturale ispiratrice della Società dei territorialisti e delle territorialiste Onlus (www.societadeiterritorialisti.it). Di questa associazione Giacomo è stato, nel 2010, un convinto fondatore e garante, dal momento che la Società realizzava, nella composizione del Comitato scientifico, una delle esigenze da lui espresse da tempo: la necessaria composizione multidisciplinare degli studi sul territorio, per ancorare lo sviluppo delle singole discipline, in primis l’economia, a obiettivi sociali condivisi, anche nella prospettiva di una scienza unitaria del territorio.

I temi trattati negli interventi sono molti, ogni autore ha toccato più problematiche del libro di Becattini e del dialogo Becattini-Magnaghi. Per questo è stato arduo per noi dare un ordine agli interventi. Più semplice era metterli in ordine alfabetico o cronologico; tuttavia, pur risultando un’articolazione un poco rozza rispetto all’ampiezza dei temi trattati da ciascuno, abbiamo preferito rischiare di ordinare i testi secondo raggruppamenti tematici.

A partire dall’intervento introduttivo di Magnaghi che commenta i testi di Becattini, abbiamo individuato un filo conduttore, dalla coscienza di luogo all’utopia solidale, che collega tre raggruppamenti:

- *coscienza di luogo, valori del territorio, felicità pubblica* (Consonni, Dematteis, Quaini, Revelli, Zamagni);
- *peculiarità dei sistemi produttivi locali, cultura e governo del territorio* (Bressan, Dei Ottati, Falorni, Fanfani, Lazzeretti, Sforzi);
- *l’utopia del federalismo solidale per un’altra globalizzazione: questioni e rilievi critici* (Bonomi, Camagni, Giovannini, Pasqui).

L’intervento conclusivo di Bellandi infine commenta, fra le altre cose, alcune delle problematiche emerse nei contributi della raccolta.¹

Firenze, Novembre 2016

Post scriptum: Giacomo Becattini ci ha lasciati il 21 Gennaio 2017, mentre completavamo l’editing del volume. Ha seguito, nei limiti che la malattia gli consentiva, gli incontri pubblici da cui nasce questo libro; la cui presentazione, purtroppo, sarà ora una commemorazione.

¹ In quanto segue, i riferimenti indicati semplicemente con “p. xxx” sono relativi al volume di Becattini oggetto della discussione [N.d.R.].

Introduzione

Le fondamenta di un'utopia concreta

(dalle presentazioni di Firenze, Prato, Milano, Trento, CGIL Toscana)

Alberto Magnaghi

L'integrazione in questo testo dei miei interventi introduttivi alle presentazioni pubbliche del libro di Becattini richiama molti brani dei suoi testi, dal momento che gli interventi hanno avuto anche un carattere illustrativo dei contenuti del volume per il dibattito.¹ In assenza di Giacomo, ne ho restituito una interpretazione personale,

¹ Due parole sulla storia di questo testo.

Il nostro “dialogo fra un economista e un urbanista”, svoltosi fra il 2006 e il 2010, è nato prima del libro, e ha visto un Giacomo effervescente, vivacissimo, eccitato culturalmente dalle sue stesse innovazioni, nonostante la costrizione a casa per i suoi *handicap* motori. Inizialmente il dialogo doveva essere moderato dall'economista Alessio Falorni, poi, concordemente con Alessio, decidemmo di restituire direttamente Giacomo e io, volta a volta, il frutto di liberi incontri di discussione fra noi due. Ci furono molte interruzioni e riprese dei dialoghi, ogni volta scrivendo e riscrivendo, tagliando e aggiungendo, un'opera che non sembrava finire mai. Giacomo non era mai soddisfatto, rimandava, riscriveva, introduceva nuove idee. Ogni volta che andavo a trovarlo mi sottoponeva nuove proposte, dubbi, rifacimenti. Molte volte ho pensato, sfiduciato, di lasciar perdere. Alla fine del 2013 decidemmo di cercare un editore, dopo avere rivisto e corretto un'ultima volta il testo. Giacomo scrisse al Mulino, insieme mandammo il testo a Laterza e a Bollati. Con diverse motivazioni (la principale che la forma del dialogo non era più di moda) rifiutarono tutti la pubblicazione. Nel frattempo, all'inizio del 2014 Giacomo mi chiese di scrivere l'introduzione a una raccolta di testi recenti incentrati sul “Ritorno al territorio” (come detto Giacomo è uno dei garanti-fondatori della Società dei territorialisti, che presiedo). Accettai volentieri e iniziammo la discussione sulla selezione dei testi e l'organizzazione del libro. Decidemmo allora di inserire il *Dialogo* in coda ai testi selezionati. Presentammo il tutto a Carmine Donzelli che accettò la pubblicazione. Mi occupai in seguito io (su richiesta di Giacomo, che non si sentiva più di lavorarci, e con l'aiuto del suo giovane allievo Amir Maghssudipur) delle correzioni e dell'*editing*.

che spero non troppo lontana da quella che avrebbe fatto Giacomo stesso, dal momento che io sono in parte responsabile della loro organizzazione nel libro e coautore del “dialogo fra un’economista e un urbanista”.

Qual è il ruolo che Becattini attribuisce al territorio o meglio al “ritorno al territorio”?²

Per inquadrare il problema, richiamo in estrema sintesi (fra i molti) tre modelli piemontesi degli anni '50 che esemplificano le tipologie delle relazioni fra fabbrica e territorio e che precedono lo sviluppo dei distretti industriali:

1. Torino/Fiat, il modello fordista della città fabbrica

In questo modello, allora dominante nei rapporti sociali di produzione, il territorio locale è trattato come mero supporto tecnico del sistema produttivo massificato: la valorizzazione implode nel rapporto uomo/macchinario, attuando un processo di subordinazione dell'organizzazione territoriale alla divisione del lavoro del sistema della grande fabbrica: grandi sistemi di trasporto, grandi quartieri dormitorio, grandi siti per lo svago e così via, in un percorso di massificazione produttiva e riproduttiva nella struttura metropolitana centro-periferica. I territori in cui la città fabbrica si espande vengono sepolti, omologati e con loro le culture locali. Il modello della città fabbrica è pervasivo: i tre turni delle fabbriche di Ottana, Marghera, Gela, richiedono la trasformazione di un pastore sardo, di un pescatore della laguna, di un contadino siciliano in tre identici operai chimici, che dormono nelle case popolari e mangiano il salame nelle bustine di plastica.

2. Langhe/Ferrero, il modello dell'operaio contadino

Anche in questo modello il profitto di impresa è al centro delle relazioni territoriali; ma il territorio locale diviene opportunità di sviluppo aziendale; il territorio è messo al lavoro per la produzione delle nocciole; la cascina delle Langhe è mantenuta in vita (il che pone un limite all'emigrazione a Torino/FIAT):

² Oltre che il titolo del volume di Becattini del 2009, il “ritorno al territorio” – tratteggiato in qualche dettaglio nel par. 4 di MAGNAGHI 2013 – costituisce, nella sua scansione quadripartita, il tema dei primi quattro (in realtà cinque) numeri monografici di *Scienze del Territorio*, Rivista scientifica che rappresenta il periodico ufficiale della Società dei Territorialisti: ritorno alla terra (nn. 1 e 2, 2013 e 2014), alla città (n. 3, 2015), alla montagna (n. 4, 2016) e ai sistemi socioeconomici locali (n. 5, previsto per il 2017).

l'operaio contadino svolge lavoro stagionale in fabbrica e nei campi; ogni sera un pulmino lo preleva in cascina e ve lo riporta al mattino per iniziare il lavoro dei campi dopo il turno di notte ad Alba. Si avvia qui un investimento su alcune peculiarità del patrimonio territoriale e sociale, con una 'anticipazione' del ritorno al valore economico del territorio che caratterizzerà il *made in Italy* dei distretti.

3. Canavese /Olivetti, il modello di comunità

Nell'*Ordine politico della comunità*, Adriano Olivetti enuncia il passaggio dal principio *funzionale* (che richiama l'analisi, la scomposizione per parti, l'azione per settori e funzioni separate) a quello *territoriale* (che richiama la sintesi, il principio olistico, in una visione sinottica), attuando un rovesciamento del rapporto fabbrica territorio; vengono affermati i principi di reciprocità fra tecnica e comunità: l'autogoverno del territorio orienta la produzione e la tecnologia. Dal profitto, all'innovazione, al benessere sociale, il progetto sociale e politico è incentrato sull'orientare lo sviluppo dell'azienda in base allo sviluppo della comunità territoriale, facendo emergere lo spirito del luogo, i modi di vita della popolazione, della sua vita associata, affermando l'importanza dell'identità locale (MAGNAGHI 2015). In questa visione il territorio è interpretato come *luogo* dello sviluppo sociale dell'impresa, attraverso il rifiuto del modello metropolitano e la valorizzazione delle reti di piccole città e borghi, che costituiscono la principale armatura urbana italiana. Ne consegue il mantenimento di economie complesse e integrate, del rapporto città campagna, applicato in particolare alla valorizzazione della struttura prevalentemente agricola, di piccole proprietà, di piccoli centri, di strutture sociali resistenti del territorio del Canavese.

Questo modello territorializzato di sviluppo locale comunitario finalizzato al benessere sociale, cui Becattini fa esplicito riferimento in questo ultimo libro, è stato sconfitto negli anni '50 pur non essendo allora culturalmente isolato (Rossi Doria, Sereni, Ceriani Sebgondi, Dolci, ecc.); è ritornato come 'sfondo' negli anni '80, prima con la cultura economica dell'"atmosfera produttiva" dei distretti (legati alle peculiarità delle culture territoriali di lunga durata), poi con l'emergenza sociale della questione ambientale e dello sviluppo locale. Esso è successivamente maturato,

nelle acquisizioni culturali recenti, nella forma di molteplici risposte sperimentali locali alla crisi strutturale globale: tutte accomunate dal legame profondo dei sistemi produttivi, sociali e culturali innovativi con i saperi, gli ambienti e gli stili di vita locali, ‘scavati’ dalle comunità viventi nella storia dei luoghi e reinterpretati come ricchezza patrimoniale; ancoraggio che può essere colto come una sorta di antidoto alla crisi finanziaria della globalizzazione economica, indicando strade per il superamento della crisi stessa che, proprio dal “ritorno al territorio” e ai suoi beni patrimoniali riprogettati al futuro, traggono la forza dell’innovazione.

In Becattini il legame di questa evoluzione storica del concetto di ‘locale’ con il “ritorno al territorio” è evidente. Il territorio di Becattini non è lo spazio geografico ma un insieme di luoghi dotati di profondità storica e identità; è *il luogo* a educare la comunità che lo abita: il luogo inteso come insieme di giacimenti patrimoniali, sia di *saperi e risorse ambientali* (“la metafora del lago” dell’ultimo saggio del libro, ovvero il rapporto fra “fondi” e “flussi”, in riferimento a Georgescu-Roegen), sia di culture, stili di vita, caratteri, “bernoccoli” culturali, modelli sociali (richiamati nel saggio “La lezione di Pietro Leopoldo”). Richiamando direttamente Olivetti, Becattini opera un rovesciamento radicale di ruolo fra i concetti di economia, produzione e territorio; nel saggio “La lunga marcia degli studi economici verso il territorio” il luogo, come agente primario della trasformazione produttiva, viene sinteticamente e metaforicamente definito da Becattini “una molla caricata nei secoli”:

molti luoghi apparentemente anodini erano molle caricate nei secoli; che, se si creavano le condizioni per la loro liberazione, potevano cambiare il volto di un paese. In breve: i pratesi, i biellesi, i carpigiani e tanti altri ceppi locali di popolazione hanno fatto qualcosa che alla maggior parte dei professori di economia appariva impossibile: l’acqua del loro *know-how* artigiano e delle loro culture locali si è trasformata nel vino delle esportazioni e nella *joie de vivre* di gruppi sociali, anche di modesta estrazione.

Ecco, questo è il territorio – una cosa profondamente diversa dallo spazio dei teorici della localizzazione e dei trasporti, in cui le distanze culturali non si possono misurare, e in cui le potenzialità di sviluppo sono nascoste nelle pieghe più inattese delle società locali.

È a queste «molle caricate nei secoli» che ancoriamo un ritorno al concetto cattaneano di territorio come «realtà costruita dall'uomo»; un termine riassuntivo che permette di approfondire attraverso l'analisi comparata lo sviluppo differenziato dei luoghi (p. 95).

A questa idea di territorio, a questa “molla caricata nei secoli” Becattini attribuisce la forza di produrre non solo ricchezza ma anche felicità, che lo porta a proporre un'economia della felicità finalizzata alla soddisfazione degli interessi degli abitanti e non del profitto.

Dall'introduzione (“Dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità delle persone”):

l'intuizione fondamentale che si presenta – più o meno esplicitamente – tra le righe degli scritti raccolti nel presente volume è che la teoria economica non si basi sull'ottimizzazione dei costi di produzione delle merci come tali, né, tantomeno, sulla massimizzazione dei profitti realizzati dalle imprese, ma sulla massimizzazione dei soddisfacimenti complessivamente conseguiti dagli agenti umani, sia nella produzione che nell'uso e/o nel consumo dei beni prodotti e/o acquistati e nell'utilizzo delle relazioni sociali, sia nei momenti del consumo che, e forse soprattutto, in quelli del lavoro (p. 11).

Se il *luogo* è una “molla” gravida di saperi, sapienze, identità, culture, accumulate nei tempi lunghi della storia, allora la capacità di riappropriazione della conoscenza dei poteri nascosti di questa “molla” da parte degli abitanti, espropriati dalla globalizzazione da ogni capacità di governo della propria vita (trasformati come sono in consumatori di merci e clienti del mercato), viene definita da Becattini *coscienza di luogo*: uno strumento di riappropriazione della capacità di autogoverno di una comunità che riscopre i propri valori patrimoniali. In uno dei capitoli del nostro dialogo, “Coscienza di classe e coscienza di luogo”, Becattini fa, a questo proposito, un'affermazione piuttosto forte:

“la tesi che propongo è: *in principio era la coscienza di luogo*. Si parte dalla comunità di villaggio e risalendo la storia s'incontrano la *polis* e il libero Comune. Quest'ultimo è, nelle sue migliori manifestazioni, il vertice della democrazia comunitaria[...].

L'economia civile nasce qui (Bruni e Zamagni), poi perde la tramontana. La mia idea è che la coscienza di luogo resta forte fino alle soglie del Rinascimento. Poi, col potere che si sposta dalla nobiltà alla borghesia industriale, il meccanismo controbilanciante del nuovo potere borghese non può essere più la difesa dei luoghi del vivere – che cambiano – e diviene, prima, la coscienza professionale (la lunga resistenza delle corporazioni), poi, con la meccanizzazione indotta dalla rivoluzione industriale e col capitalismo fordista, la coscienza di classe (pp. 158, 159).

Dunque Becattini attribuisce alla coscienza di luogo un valore storico antropologico che accompagna tutte le fasi delle civiltà umane e attribuisce alla coscienza di classe un valore specifico riferito alla fase storica dell'industrializzazione – “la civiltà delle macchine” – e alla composizione politica del proletariato industriale. Passaggio importante che vede la coscienza di classe come coscienza collettiva della condizione di sfruttamento di simili, che attiva la lotta di classe; mentre la coscienza di luogo riguarda il rapporto fra una comunità insediata e il suo luogo di vita nella sua composizione complessa (contadini, operai, intellettuali, imprenditori, ecc.), che si manifesta quando questa variegata composizione sociale trova nel bene comune del proprio patrimonio la forza propulsiva di un patto solidale funzionale alla costruzione del benessere collettivo. Qui Becattini riprende Porter e ancora Olivetti:

Che cosa può voler dire la proposta di Porter e Kramer di riconciliare la funzione di profitto dell'impresa con la funzione di utilità sociale di un luogo? Può voler dire, per esempio, pesare i vari piani aziendali dell'Olivetti con le peculiarità e le possibili inclinazioni dei canavesani. E, viceversa, significa collocare i possibili piani di sviluppo del Canavese nel quadro del progetto operativo dell'Olivetti. Ciò configura una situazione inconsueta per gli studi economici in cui, *ex ante*, le esigenze dell'Olivetti sono percepite, soppesate e fatte proprie dalla popolazione del Canavese e le esigenze del Canavese sono fatte proprie nelle strategie dell'Olivetti. Non si tratta (attenzione!) di destinare i profitti dell'Olivetti, qualunque sia l'origine, alla soddisfazione di alcuni bisogni dei canavesani, ma di discutere *ex ante*, attorno a un tavolo, contestualmente, le esigenze di lungo termine e le possibilità di sviluppo dell'Olivetti e del Canavese.

Spostando questo confronto *ex ante*, tutto sarebbe alla luce del sole (dell'avvenire? chissà!) (pp. 45-46).

La coscienza di classe è dunque, per Becattini, legata al dominio del lavoro salariato e alla progressiva operaizzazione della società culminata con il fordismo: *è nella crisi del fordismo che va ricercato il ritorno della coscienza di luogo* nella complessità delle nuove forme dei rapporti sociali di produzione.

È a questo punto nel riconoscimento del patto associativo non più fra simili (coscienza di classe), ma fra diversi (coscienza di luogo), che si innesca il concetto di *coralità produttiva*:

Ogni luogo, per come l'hanno foggato madre natura e le vicende della sua storia, ha, in ogni dato momento, un suo grado, diciamo, di 'coralità produttiva', basata questa, non soltanto sulla vicinanza tecnica, culturale e spaziale delle imprese, ma anche e più sulla 'omogeneità e congruenza culturale' delle famiglie.

In altri termini, io vedo 'tutti gli abitanti' di un luogo impegnati sempre, diciamo 'coralmente' – ne siano o meno consapevoli – nella produzione delle cose che vi si consumano e di quelle che si vendono all'esterno. Ciò presuppone che alcuni di essi non partecipino sempre, esplicitamente, allo sforzo produttivo, come certi coristi che – in un certo intervallo – è proprio tacendo che partecipano al coro (p. 59).

Di qui Becattini fa riferimento a “una calda coralità produttiva e civile” (p. 60) basata non solo sulla vicinanza fra le imprese, ma anche sulla “omogeneità e congruenza culturale” non solo delle famiglie, ma anche del governo locale, dei riti religiosi, delle culture, degli sport, degli stili di vita, che affonda le radici nella storia (dei luoghi, della cultura, dei saperi produttivi). Sono capacità umane e condizioni materiali irripetibili altrove, perché maturate nel corso dei secoli in ogni ambiente; un *patrimonio* di conoscenze, attitudini, valori, cultura e senso di identità che lo rendono adatto a certe produzioni, nello scambio globale.

Ne discende l'utopia becattiniana di un mondo globale fatto di reti di scambio solidale fra tanti *made in, incentrati sull'identità del luogo*: un'utopia in cui il rovesciamento di causalità fra i due concetti di *luogo* e *produzione* a favore del primo (richiamo qui il

citato principio olivettiano della superiorità del principio territoriale sul principio funzionale)³ consente il passaggio dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità umana;⁴

“I mezzi e i fini (PIL e felicità): l’economia politica (mezzo) come scienza dell’organizzazione sociale che massimizza la felicità dei popoli (fine). Da Genovesi a Esterling e Layard (p. 178).

Il *luogo* per Becattini rovescia dunque il rapporto fra produzione e territorio; rovesciamento che comporta un *diverso e più complesso ruolo del patrimonio territoriale*, che non è più strumento settoriale (come nella maggior parte dei distretti industriali) e funzionale al profitto d’impresa, ma strumento integrato – “corale” appunto – della realizzazione del “principio territoriale”, funzionale alla produzione di beni comuni rivolti al benessere sociale degli abitanti/produttori.

A partire da questa visione, l’interazione sinergica dei patrimoni ambientali, insediativi, agroforestali, paesaggistici, energetici, storici (urbano e rurale), delle culture e dei saperi locali, agita in modo innovativo dai soggetti del *milieu* locale, può essere assunta come *condizione imprescindibile* per la generazione di forme durevoli e autosostenibili di produzione e riproduzione della ricchezza, attraverso la produzione di “valore aggiunto territoriale”;⁵ evitando con ciò il consumo irreversibile di risorse territoriali,

³ Sul punto vedasi la mia relazione al *Focus Adriano Olivetti* (Bari 31 Ottobre 2014, <<http://www.focusadrianoolivetti.wordpress.com>>): “Il rapporto gerarchico fra principio territoriale e principio funzionale richiama il rapporto fra fondi e flussi per Becattini (*stock* e flussi per Georgescu-Roegen): *l’esistenza dei luoghi* (fondi) è la condizione per la relazione equilibrata con i flussi, oggi molto debole per il primato dei flussi che ‘consumano’ i luoghi stessi, riducendoli a crocevia di funzioni globali. Rafforzare la dimensione comunitaria dei luoghi è essenziale a una visione autopoietica in grado di regolare il rapporto ‘resiliente’ con i flussi (Bonomi). Ogni costruzione politica deve dunque, per Olivetti, integrare le funzioni in un territorio per aderire a una realtà sociale. In questo senso il territorio è inteso da Olivetti come principio *fondativo* della comunità”.

⁴ Riprendendo qui il tema marxiano del rapporto fra *fini e mezzi della produzione*, indicando la felicità delle persone, il benessere (*buen vivir* delle comunità latinoamericane, *joie de vivre* di Georgescu-Roegen) come finalità della produzione.

⁵ DEMATTEIS, GOVERNA 2005, pp. 26-29.

e l'abbassamento della qualità ambientale e territoriale dell'inse-
diamento, una delle cause della crisi degli stessi distretti industriali.

Occorre inoltre tener presente che il contesto in cui matura il te-
ma della "coralità produttiva" becattiniana presenta una diversa con-
notazione dello spettro merceologico (settori strategici) nel contesto
dell'economia globale. Sui settori manifatturieri tradizionali che
hanno caratterizzato i distretti industriali (tessile, meccanica, cerami-
che, vetro, abbigliamento, mobili, ecc.) s'innestano i nuovi settori ad
alto valore aggiunto della conoscenza e della creatività nel contesto
dell'economia digitale (*design*, moda, cultura, ricerca, innovazione,
ecc.). Ma, dall'immateriale, avanza il contrappeso del "ritorno alla
terra": un crescente valore *ri-generativo* della "molla caricata nei se-
coli" assume, in altre parole, la filiera *agricoltura-artigianato-turismo-
cultura*, considerata, ad esempio dal CENSIS, come emergente nelle
strategie competitive del *made in Italy* nel mercato globale. Questa
filiera (esemplificata nelle esperienze delle "società del cibo" indagate
esemplarmente da De La Pierre)⁶ segna il passaggio dalla *monosetto-
rialità* alla *multisetorialità* dei nuovi distretti. In tal modo il territo-
rio, nelle sue componenti ambientali, diventa "mezzo di produzione
primario": l'auto-riproducibilità delle risorse patrimoniali (la qualità
del *terroir*, delle acque e delle reti ecologiche; gli equilibri idrogeolo-
gici, le peculiarità paesaggistiche) è la condizione del funzionamen-
to della filiera agroalimentare postindustriale (il cibo buono, sano e
giusto di Carlo Petrini) e delle altre funzioni connesse:

la produzione vinicola, ad esempio, non scaturisce da un'asettica
viticoltura, collocata qua o là, ma porta, con gli aromi speciali e
le forme dei contenitori, definiti, gli uni e le altre, pazientemente
nel corso dei secoli, il segno di generazioni di viticoltori, insieme ai
tratti culturali del "territorio (p. 67).

La *coralità produttiva*, in questa complessificazione dei sistemi
economici locali, vede crescere la *diversità* dei soggetti che l'agi-
scono, il che comporta: a) riavvicinamento fra fini e mezzi della
produzione (lavoro cognitivo, proprietà di nuovi saperi); b) riavvi-
cinamento fra abitanti e produttori nel definire le finalità della pro-
duzione; c) nuove forme pattizie di decisione fra soggetti diversi.

⁶ V. CORTI, DE LA PIERRE, AGOSTINI 2015.

Sul rapporto fra abitanti e produttori (con-vivere e con-produrre) Becattini si esprime molto chiaramente:

Da ciò la mia proposta di inquadramento dei fenomeni produttivi, alternativa alla geosettorialità – impiccata com'è, quest'ultima, al concetto mistificante di “settore produttivo” puro e semplice –, di una “coralità produttiva” che affondi le sue radici non solo nella storia economica dei luoghi, ma, *tout court* nella loro storia [...]. In tale visione, anziché parlare di specializzazione settoriale localizzata, o di specializzazione locale settorializzata, si dovrebbe parlare piuttosto di un processo composito dove, al servizio della crescita umana, agiscono, simultaneamente e alternativamente, forze che provengono sia dall'area del con-vivere che del con-produrre: economie esterne di “vicinanza caratteriale” ed economie esterne di “vicinanza tecnico-produttiva”, miranti tutte a soddisfare un determinato nucleo di bisogni (pp. 67, 68).

Richiamo ancora un'ulteriore conseguenza nel ragionamento di Becattini sulla *coralità produttiva*: il carattere partecipato, sistemico, inclusivo e pattizio del governo del sistema produttivo locale che ne deriva richiede il mutamento del sistema decisionale dell'impresa. Dalla *responsabilità sociale* dell'impresa (salvaguardia dell'occupazione, no al lavoro minorile, ecc.) verso la *responsabilità socio-territoriale* dell'impresa:⁷

potremmo pensare, per esempio, a un sistema “bicamerale” del *cluster* o distretto industriale che contempli la presenza di rappresentanti del luogo nel consiglio di amministrazione dell'impresa e di quelli dell'impresa nel consiglio politico locale (p. 46).

In questo modello la funzione sociale ed etica dell'impresa è data, per Becattini, dall'ascolto e dall'inclusione nella sua gestione dei soggetti che formano il *patto corale* di luogo: agricoltori, abitanti, artigiani, migranti, associazioni ambientali, imprenditoriali, culturali, Enti locali, attività del terzo settore, ecc.. La “coralità produttiva” assume i fini dei relativi “patti corali”, dal momento

⁷ Si veda la relazione di Sergio De La Pierre al *III Focus Adriano Olivetti* (Milano, Maggio 2016).

in cui la finalità dell'impresa è decisa dal “coro” e dalle forme inclusive di gestione del territorio e dei suoi soggetti, che subordinano i fini della produzione alla composizione degli interessi sociali rappresentativi della comunità.⁸

Ma per andare in profondità di questi concetti relativi alle finalità della produzione, che hanno come fondamento la “coscienza del bene comune”, Becattini – nel testo “Per una via ordinata all'utopia” – va oltre al problema del rapporto fra impresa e territorio, riprendendo in modo originale appunti di libri non editi di Marshall (di cui Becattini è uno dei più grandi studiosi a livello mondiale) per denunciare la *transitorietà* dell'economia di mercato e alludere a forme superiori di convivenza sociale:

Per il Marshall trentenne e per quello ottantenne, l'economia di mercato sarebbe dunque solo una fase di passaggio, seppure molto lunga e molto importante, fra la società precapitalistica e il cosiddetto «regno della libertà». Libertà da intendersi come coscienza intensamente vissuta del bene comune. Questa è, per me, la possibile struttura dialettica del libro che sia il giovane che il vecchio Marshall avrebbero voluto scrivere. L'economia di mercato, ripeto e riassumo, sarebbe quindi, per questo «Marshall sotterraneo», solo una fase dell'evoluzione dell'umanità. Una fase, il cui superamento implica la costruzione – in un clima politico-culturale sollecitato,

⁸ Sulla nuova *forma sociale dell'impresa*, oltre al modello *bicamerale* di Becattini, si può citare, per esempio:

- *il modello della “Fondazione”* olivettiana: “la Comunità possiede una parte del capitale azionario delle grandi e medie fabbriche, ne nomina taluni dei dirigenti principali [...] compra e vende terreni e proprietà in relazione alle necessità di sviluppo tecnico della Comunità; [...] assiste lo sviluppo dell'artigianato e del turismo...” (ZAGREBELSKY 2014, 29);
- *il modello delle Fondazioni* (ad esempio la Fondazione Comunità Messina) che propone il *distretto sociale evoluto*: espansione del capitale sociale come vincolo alla logica del profitto, un'esperienza olistica ispirata alla teoria della complessità; *cluster* finanziario della fondazione: imprese *profit*, imprese sociali, finanza etica, rete di economie solidali (consorzio Sole, EcosMed); sostegno alle micro-produzioni energetiche, mettere a disposizione i tetti, *housing* sociale, polo sulle tecnologie ambientali (Fondazione Horcynus Orca), parco culturale di cooperative giovanili e di soggetti deboli, *network* su ingegneria e architettura sostenibile, ecogastronomia, risanamento baracopoli e campi profughi, modelli di *welfare* di comunità, risanamento aree di pregio archeologico e ambientale.

e sfidato al tempo stesso, dall'idea dell'utopia comunista – di un apparato produttivo efficiente e, si direbbe oggi, «sostenibile», e di una cultura pienamente «umanistica». anche accelerabile, quel processo – perché no? –, ma sempre con mano leggera, senza smarrire la consapevolezza dei vincoli, né la visione della direzione di marcia (p. 81).

È a partire da queste considerazioni che Becattini evidenzia il Marshall utopico:

nel 1873 [...] nelle sue *Lezioni di economia alle donne*, a un'ipotetica domanda sui comunisti, Marshall risponde: “*men whose wishes were divine*”, uomini che avevano desideri divini. Che cosa intenda Marshall per “*divine wishes*” ce lo chiarisce, sempre di sfuggita, in più punti. In modo più diffuso nel suo intervento alla *Industrial Remuneration Conference* del 1885. Ai rappresentanti dei lavoratori radunati a congresso per discutere di salari, Marshall dichiara di considerare ideale: «una situazione in cui [...] ognuno lavori per il bene comune con tutto il suo impegno, aspettandosi come ritorno nient'altro che, per lui come per i suoi vicini, quello che consente di lavorare bene e condurre una vita raffinata e intellettuale, resa più intensa da quei piaceri che non comportano né spreco né sperpero» (p. 76).

E continua Becattini:

Questa visione dell'utopia comunista come stato ideale, lontana mille miglia dalla realtà frenetica dei mercati esistenti, ma utile come guida alla, e metro della, umanizzazione del capitalismo, trova conferma nei manoscritti della vecchiaia e si affaccia, più o meno in cifra, anche in alcuni testi editi. ad esempio, dove auspica «un tipo di vita sociale in cui il bene comune prevalga sul capriccio individuale, ancor più di quanto avvenisse nei tempi antichi, prima che prendesse peso l'individualismo [...] quindi l'altruismo sarà il risultato di una volontà deliberata e, sebbene aiutata dall'istinto, la libertà individuale svilupperà se stessa in una libertà collettiva» (Marshall, *Principles of Economics*) (p. 76).

Il traguardo, irraggiungibile ripeto, ma approssimabile indefinitamente, sarebbe quindi una società di uomini consapevoli del bene comune, di luogo, di gruppo, o altro, disposti a riconfigurarlo continuamente, quel bene comune, antepoendolo comunque,

quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali e di gruppo. Questa è, per me, l'utopia su cui Marshall avrebbe voluto costruire la sua Repubblica (p. 83).

Con queste premesse che cercano di guardare lontano, verso la conclusione del nostro dialogo, nel capitolo "Dilemma sul futuro del mondo", Becattini si spinge a tratteggiare la sua/nostra utopia:

Vi sono due strategie: predicare la cooperazione come soluzione alternativa diretta al capitalismo, o passare per un comunitarismo federalistico che risvegli quantomeno la responsabilità per il bene comune locale, aprendo così la strada, con i suoi successi, allo spostamento delle propensioni, dalla lotta senza tregua per arricchirsi a una mentalità meno aggressiva e più solidale...

La logica della nostra proposta pare essere questa: se il capitalismo finanziario ha fatto deragliare il processo di incivilimento, bisogna ritornare, *mutatis mutandis*, al punto in cui eravamo prima che la filosofia del profitto dilagasse nel mondo: *reculer pour mieux sauter*. La sola alternativa ch'io riesco a vedere, a questo punto della discussione, è la costruzione di *una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo*, in cui, chiare essendo le conseguenze per tutti i locali, e quindi per ognuno, di ogni singolo atto, il comportamento medio si evolve. Qui l'individuo non è perduto nell'ambiente di lavoro, né è succube dell'atmosfera aziendale, ma è parte attiva di una comunità di persone insediate in un dato luogo. Qui, nella dialettica della vita quotidiana, si formano, insieme, la sua personalità e le regole che governano la coesistenza. Il suo maestro è la comunità locale che, automaticamente una volta innescata, pilota ogni singolo verso un tipo umano. Tipi diversi per ambienti diversi, ma tutti compatibili con le esigenze della riproduzione della comunità locale (ad esempio lealtà e solidarietà) e del suo rapporto con le condizioni naturali del vivere (ad esempio lo smaltimento dei rifiuti) (pp. 205-206).

Infine, "*in coro*", la conclusione comune:

Il potere controbilanciante della classe operaia espresso dal binomio partiti di sinistra - sindacati dei lavoratori, che ha riempito di lotte, successi e sconfitte i due secoli passati è, ormai, piaccia o non piaccia, da ridimensionare radicalmente. Cosa mettiamo al suo posto?

La nostra risposta è: la costruzione di aggregati socio-economici territoriali, un allusivo ritorno ai liberi Comuni.

Trattandosi, fondamentalmente, di ricostruire coscienza di luogo, coesione sociale e solidarietà fra gli uomini, disintegrate da decenni di mercato selvaggio, noi vediamo una soluzione possibile nel ritorno alla corresponsabilità degli abitanti dei luoghi, facendo prevalere il principio territoriale su quello funzionale, attraverso il ritorno al territorio. Se il meccanismo di mercato non ha prodotto quel miglioramento del carattere umano che taluni si aspettavano, forse è il caso di tentare un'altra via, la via della responsabilità esplicita di ogni cittadino per il progresso sociale e il benessere della sua comunità, aperta a relazioni solidali con altre comunità. Naturalmente ne sorgono i problemi di delimitazione delle unità territoriali di riferimento... Ebbene, l'istinto di sopravvivenza della specie umana, dovrebbe – confidiamo – consentire una ripartizione del globo abbastanza coerente con i dati fisici, ma al tempo stesso, abbastanza rispettosa di storia e cultura di ogni luogo.

Proponiamo dunque un mondo di sistemi locali relativamente piccoli, integrati in strutture amministrative intermedie, dediti certo, ognuno, a produzione di beni d'uso e di scambio in concorrenza con quelle degli altri, ma improntati, fondamentalmente, all'emulazione delle istituzioni: il miglior ecomuseo, il migliore asilo nido, il miglior sistema di trasporto pubblico, la migliore urbanità, il miglior paesaggio, la migliore ospitalità e così via.

Se in ogni luogo si producono beni che solo in quel luogo – per il suo paesaggio, la sua cultura, le sue arti, la sua identità – si possono produrre, garantendo l'autoriproduzione della vita della comunità, allora lo scambio di merci fra i sistemi locali del mondo (regioni e microregioni) tenderà a configurarsi non come dominio, gerarchia, sfruttamento, ma come competizione cooperativa, nel rispetto delle identità, delle peculiarità e delle differenze, verso l'elevamento reciproco della qualità del benessere e la felicità pubblica (pp. 221-222).

Questa conclusione 'utopistica' del nostro dibattito, scritta nel 2010, confligge decisamente, nel tempo breve, con i processi crescenti di centralizzazione dei sistemi decisionali, di concentrazione delle strutture territoriali, di impoverimento e marginalizzazione dei sistemi locali, che indicano strategie, sia a livello locale che globale, decisamente opposte agli orizzonti di futuro delineati in questi testi.

Tuttavia dalle mille vertenze territoriali, piccole e grandi, che costellano territori regionali, aree interne e periferie metropolitane, in opposizione a questi processi espropriativi, vanno crescendo le “mille coscienze di luogo” auspiccate da Becattini, producendo un brulicare di patti fra attori locali, di nuovi istituti di democrazia territoriale per la gestione ‘dal basso’ dei beni comuni.⁹

Ritengo dunque che il dibattito sull'utopia becattiniana, che ho cercato di estrapolare attraversando i testi di questo libro, possa oggi, nonostante le difficoltà dei tempi che attraversiamo, assumere i contorni di *un'utopia concreta*. Ovvero un'utopia capace di riferirne i sogni all'azione di soggetti viventi, agenti e progettanti nel nostro territorio.

Riferimenti

- BECATTINI G. (2009), *Il ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- CORTI M., DE LA PIERRE S., AGOSTINI S. (2015), *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2005 - a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (2013), “Riterritorializzare il mondo”, *Scienze del Territorio*, n. 1 “Ritorno alla terra”, pp. 47-58.
- MAGNAGHI A. (2015), “Dal territorio della Comunità concreta alla globalizzazione economica e ritorno”, in BONOMI A., REVELLI M., MAGNAGHI A., *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti fra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma, pp. 95-140.
- MAGNAGHI A. (2016), “Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno”, *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, n. 9/10, pp. 139-158.
- OLIVETTI A. (2014), *L'Ordine politico della Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma (ed. or. 1945).
- ZAGREBELSKY G. (2014), “Presentazione”, in OLIVETTI A., *Le fabbriche di bene*, Edizioni di comunità, Roma, pp. 11-32.

⁹ Vedasi in proposito Magnaghi 2016.

Parte prima

Coscienza di luogo, valori del territorio, felicità pubblica

Un pensiero argomentante, dialogico, sincretico, operante

Giancarlo Consonni

Argomentante: la messa a punto degli obiettivi passa da una disamina rigorosa delle potenzialità e dei vincoli, senza mai perdere di vista i rapporti che intercorrono tra mezzi e fini.

Dialogico: ogni proposizione è avanzata come perfeffibile puntando a costituire un terreno condiviso su cui chiamare gli apporti disciplinari a un impegno civile. Ne viene una ridefinizione dell'interdisciplinarietà come ambito del mutuo interpellarsi, necessario per l'avanzamento dei singoli apporti quanto della conoscenza nel suo insieme.

Sincretico: si pratica un'apertura sorvegliata a tutto ciò che, nella cultura e nella prassi, va in direzione del miglioramento della civile convivenza.

Operante: si lavora alla costruzione di una rete virtuosa dove i saperi contestuali e il saper fare possano produrre effetti sinergici nella valorizzazione dei contesti.

Questi i tratti distintivi del volume *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, tanto nella prima parte, in cui sono raccolti alcuni scritti di Giacomo Becattini sul tema dei distretti industriali, quanto nella seconda, che restituisce il lungo dialogo intercorso tra lo stesso Becattini e Alberto Magnaghi.

Nel dialogo si avverte la tensione a riconoscere e assecondare ciò che, per dirlo con parole di Carlo Cattaneo (1836, 287), ha "radice nella terra e negli uomini". Becattini e Magnaghi sono accomunati dalla consapevolezza che nella vicenda dei distretti industriali, e in generale dei territori capaci di coniugare passato e futuro, storia e progetto, operano un patrimonio culturale e risorse contestuali di lunga formazione, tenacemente persistenti perché capaci di autorinnovarsi.

Li muove la stessa tensione ideale che ha portato Luigino Bruni e Stefano Zamagni (2004) a interessarsi di *economia civile*, indagandone origini¹ e sviluppi. L'ancoraggio agli interessi civili ha contraddistinto la ricerca in ambito economico fino alla metà dell'Ottocento; ma, alla fine, pur con qualche parentesi, nelle discipline economiche ha prevalso il paradigma liberistico che, mentre ratificava i rapporti di forza reali, ha potuto ammantare di oggettività la tesi secondo cui il perseguimento degli interessi individuali coincide con l'interesse collettivo. Contro questa egemonia, Bruni e Zamagni hanno riportato l'attenzione sui contributi che negli ultimi due secoli hanno saputo andare controcorrente, mostrandone l'intelligenza strategica.

Una particolare attenzione merita la fase storica in cui il modo di produzione capitalistico, nel suo affermarsi, ha potuto presentarsi nelle vesti di liberatore dai vincoli feudali che imbrigliavano l'Antico Regime, infondendo alla nuova era il marchio distintivo della libertà. Ma nella triade *liberté égalité fraternité* il primo principio ha ben presto avuto la meglio sugli altri due, con sviluppi in cui la *libertà di fare* è andata di pari passo con la *libertà da ogni vincolo*, a cominciare da quelli sociali. Il connubio tra la libertà economica e un'innovazione tecnologica senza precedenti produceva una rottura profonda. Alexis de Tocqueville, in uno dei passi fulminanti de *La democrazia in America*, con riferimento alla realtà statunitense, restituiva in presa diretta il brusco cambiamento: "la trama del tempo si spezza ogni momento e la traccia delle generazioni scompare" (TOCQUEVILLE 1998, 494). Il Nuovo mondo indicava la strada su cui più lentamente, ma senza arretramenti, anche il Vecchio mondo si sarebbe incamminato: una libertà incondizionata per le intraprese economiche che, intrecciata a uno sviluppo tecnologico dirompente, si è via via fatta *spirito del tempo*, penetrando nella sensibilità e nei comportamenti. Lo testimonia la percezione, per un verso, dello spazio e del tempo come "voragini dell'umana forza"² e, per altro verso, della città storica come "cappa di pietra": definizioni da cui traspaiono aspetti dell'inquietudine che percorre la modernità e che sono tanto più

¹ La locuzione è stata coniata da Antonio Genovesi, allievo di Giambattista Vico (cui si deve, tra l'altro, quella di *bellezza civile*).

² CATTANEO 1836, 284.

pregnanti in quanto provengono, la prima, da un profondo conoscitore dei processi di civilizzazione come Carlo Cattaneo, la seconda, da un urbanista come Ildefons Cerdá, capace di interrogare la storia per trarne insegnamenti per il progetto urbano.

La frattura storica andava a incidere su due aspetti strettamente interconnessi: la cura dei luoghi del vivere e il rapporto fra le generazioni. Veniva infatti avviato lo scioglimento sia del vincolo comunitario sia del patto non scritto fra le generazioni, che aveva due punti forza:

1. la difesa attiva del potenziale biologico e della capacità nutritiva della terra;
2. la difesa dell'abitabilità dei contesti territoriali e il rinnovamento delle qualità relazionali degli insediamenti al servizio di un'idea alta di convivenza civile.

Su questa strada, il mondo si è venuto ridefinendo in due sfere relazionali: l'una sempre più pervasivamente disegnata dal mercato; l'altra conformata dal *colère*, l'aver cura, dove sono di casa la responsabilità, il dono, i rapporti di reciprocità.

Mentre la prima sfera è stata teatro di una feroce scomposizione e ricomposizione dei fattori della produzione (con la proprietà privata sganciata dagli interessi collettivi e dai territori, tanto da farsi attrice di un sovvertimento dei legami costitutivi dei contesti), la seconda sfera ha continuato, per quanto ha potuto, a svolgere una funzione di presidio/custodia delle energie e dei mondi vitali.

Ma tra le due sfere intercorrono legami e interdipendenze. In primo luogo perché l'economia di mercato e il mondo da essa disegnato non si reggerebbero senza l'altra sfera (da cui la parzialità, quando non la falsità, dei bilanci economici). In secondo luogo perché si danno anche forme di ibridazione tra le due sfere, dove tutto ciò che concorre a definire quello che Carlo Cattaneo chiamava l'"intimo vincolo morale"³ dei territori ha svolto, e ancora svolge, una funzione non secondaria nel promuovere sistemi economici locali capaci di stare sul mercato globale.

Una qualche forma di ibridazione fra le due sfere caratterizza i distretti industriali su cui molto ha detto Becattini (che nell'uso del termine *intimo*, inusuale nelle scienze economiche, è, credo,

³ Ivi, 286.

debitore a Cattaneo). Pur in presenza di una forte caratterizzazione individualistica del capitalismo familiare, in quei contesti un vincolo – ci ricorda Becattini – è rintracciabile nell'orgoglio di appartenenza e nella solidarietà generata dall'attenzione che i singoli attori pongono alla reputazione del contesto territoriale in cui operano. Comportamenti che, per certi versi, ricordano manifestazioni diffuse nelle città medioevali italiane, che Jacques Le Goff (1982, 39) ha classificato come forme di "narcisismo urbano": dove il fare a gara tra città, ma anche tra corporazioni e quartieri di una stessa città, si rovesciava in fattore di coesione e di promozione della qualità dell'ambiente costruito, dando tra i suoi esiti mirabili le città come opere d'arte.

Allo stesso tempo Magnaghi e Becattini, consapevoli, ciascuno a suo modo, che nella vicenda dei distretti industriali un punto fortemente critico è la scarsa attenzione all'ambiente e agli equilibri ecologici, indicano proprio in questi temi la sfida che la cultura imprenditoriale espressa dai territori è chiamata a raccogliere.

Più in ombra, nel loro dialogo, rimane invece la questione dell'organizzazione degli insediamenti e della forza significativa inscritta negli assetti materiali dell'*habitat*.

Il libro offre anche lo spunto per una riconsiderazione della nozione di bene comune; tema che si è prepotentemente affermato in anni recenti nell'asfittico panorama delle discipline che si occupano di territorio – con qualche incursione anche negli ambiti del diritto e della sociologia –, ma che, nei modi con cui è stato affrontato, vede il prevalere di un'impostazione rivolta ai beni fisici e a un'idea riduttiva di patrimonio.

Da tempo infatti il termine *patrimonio* è venuto assumendo un significato filtrato dall'ottica proprietaria, mentre andrebbe riportato in auge il significato originario: *patris munus*, dove *munus* significa sia *regalo* che *dovere*; e dove dunque ha grande peso il legame tra le generazioni.

Se guardiamo a quei beni comuni che vanno sotto il nome di *potenziale nutritivo della terra, equilibri ecologici, biodiversità, paesaggi, città*, ci rendiamo conto che focalizzare l'attenzione sul bene in sé, trascurando tutto ciò che gli dà vita e ne consente la rigenerazione (compreso il rinnovarsi del senso delle cose) è operazione di corto respiro, destinata al fallimento. *Civitas* e *urbs*, popolazione e territorio, consorzio umano e ambiente, artificio e

natura sono intimamente interdipendenti e l'attenzione va estesa dal bene in sé a tutto ciò che concorre a quell'interdipendenza. E questo con la consapevolezza che i saperi e le pratiche che hanno operato virtuosamente all'interno di quei legami sono leggibili nella cultura materiale, prima ancora che sui libri.

Avere cura dei luoghi non significa affatto sposare una logica localistica, di chiusura nelle piccole patrie. Dalle aperture e dagli scambi con altre culture possono venire apporti preziosi e rinunciarvi porterebbe inevitabilmente all'autoemarginazione dei territori e alla loro asfissia; allo stesso tempo occorre però combattere contro il fronte avanzante dell'atopia. Si deve cercare di essere contemporaneamente cittadini del mondo e cittadini di luoghi determinati, di cui prendersi cura difendendone le risorse vitali e le qualità relazionali (ospitalità, sicurezza, fecondità culturale). Per questo occorre trovare caso per caso una nuova sintesi. Su questo insieme di questioni il libro sa trovare la giusta misura con contributi apprezzabili.

Il frantumarsi del mondo e dei mondi è andato di pari passo con il frantumarsi della conoscenza in discipline autoreferenziali.

Inseguendo un modello astratto di scientificità, le discipline si sono allontanate dalla questione dei valori, ritenuta un terreno insidioso: preludio all'antispecificità e facile preda dell'ideologia. Si è preferito il paradigma di una fredda, scheletrica 'scientificità' a una pratica della conoscenza argomentante, dialogica, sincretica e operante (per riprendere quanto dicevo all'inizio): capace, per queste strade scomode, di fornire elementi per la rifondazione di un sapere civile in grado di interloquire, senza sudditanze, con la politica.

Si ponga a confronto la riduzione che la scienza della localizzazione delle attività economiche ha operato e opera nei confronti delle realtà territoriali con la ricchezza delle pratiche e dell'*humus* culturale (in senso lato) che, ancorché in ritirata, fungono da argine nella difesa delle risorse ambientali di un territorio. L'argomento è ignorato nelle politiche e nei bilanci aziendali (Adriano Olivetti è una delle poche eccezioni che conferma la regola): per l'economia aziendale – ma il quadro non cambia con i bilanci pubblici – quelle risorse sono tutt'al più delle 'economie esterne' da sfruttare senza porsi più di tanto il problema di come assicurarne la riproduzione.

Ponendo la questione dei territori come soggetti imprenditoriali complessi, Becattini nel Dicembre 2011 affermava: “bisogna allora sollecitare la classe politica ad adottare misure specifiche per aiutare i nostri distretti a fare la loro parte nel guado che stiamo attraversando”; allo stesso tempo, indicava la necessità di “abbordare questo problema come l’intersezione cruciale della politica industriale in senso stretto con la politica urbana e regionale, cioè dell’assetto civile, urbano e suburbano, di numerose aree del territorio italiano” (BECATTINI 2011, 22).

A sua volta, nel VI Dialogo (“Il dilemma sul futuro del mondo”), Magnaghi propone una strada “alla ricerca della via dell’equilibrio: un caleidoscopio di luoghi federati (da Cattaneo, passando per Silvio Trentin – «il federalismo come struttura per partecipare» –, al federalismo municipale solidale)” (p. 206). È una proposta di grande interesse: una via difficile, ma che, se praticata con intelligenza corale, può far aderire la struttura dello Stato al quadro delle realtà territoriali da cui può provenire un contributo fondamentale per la tenuta dell’Italia di fronte alla globalizzazione.

Sulle questioni che investono la struttura e le articolazioni dello Stato, le risposte date dalla politica vanno in senso opposto a quelle indicate da Becattini e da Magnaghi. Intanto si è assistito a un’involuzione dell’istituto regionale: le regioni sono divenute il terreno per l’affermarsi di un nuovo centralismo, sordo alle specificità dei territori, incapace di riconoscerne e sostenerne le energie vitali. Ma il quadro è ulteriormente peggiorato dalla legge 7 aprile 2014, n. 56, *Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle Unioni e fusioni di Comuni* (la cosiddetta Legge Delrio) con cui si apre la strada a un centralismo nella sfera degli Enti locali che fa impallidire quello praticato dal fascismo (con gli accorpamenti dei Comuni limitrofi ai maggiori Comuni capoluogo).

Franco Montanari, nel suo *Vocabolario della lingua greca* (1995), dà per incerto il legame fra *χωρα* (tratto di terra, regione) e *χορός* (danza, ma anche luogo della danza, canto corale) – da cui corografia (descrizione di un territorio) e coreografia (composizione di un balletto) –; ma nel sottotitolo *Il territorio come soggetto corale*, e in molte pagine, il volume di Becattini e Magnaghi, a suo modo, afferma l’esistenza di quel legame, riconoscendone le radici nella storia e nella geografia umana.

Per certi versi i distretti industriali, e ancor più i contesti in cui una nuova imprenditorialità negli anni recenti si è fatta carico dei valori culturali e ambientali di un territorio (a cui Magnaghi guarda con giusta attenzione), costituiscono la rivincita della geografia e della storia (campi della conoscenza che la politica tende a mettere ai margini del sistema dell'istruzione, dove è penetrato un concetto di produttività e di redditività di stampo aziendalistico).

In ambito universitario, poi, lo spostarsi del baricentro degli interessi scientifici in fatto di territorio e città sulla *governance* ha distolto l'attenzione dalle trasformazioni in atto: si privilegiano apporti da "consiglieri del Principe" – un Principe peraltro per niente illuminato – rispetto allo studio degli sconvolgimenti estesi quanto radicali che hanno investito i modi di vivere e le relazioni, l'ambiente naturale non meno dei quadri insediativi. Da qui un *deficit* nella capacità di interpretare gli esiti materiali del mutamento profondo che investe i quadri di vita. A parte rare eccezioni, si avverte la mancanza di un sapere antropologico capace di far luce sull'immagine e l'idea di essere umano e di società inscritta nella peculiare cultura materiale del mondo contemporaneo.

In più, la riduzione delle discipline a tecniche al servizio della politica mortifica la dialettica fra politica e cultura che, in alcuni momenti del passato, ha caratterizzato l'università. Il risultato è un impoverimento su entrambi i fronti (politica e cultura) e il disimpegno civile di molti di coloro che, grazie a un investimento pubblico, hanno la fortuna di poter fare ricerca.

Qui sta una delle lezioni del libro: la messa a punto degli obiettivi non può essere monopolio esclusivo della politica: ricerca e politica hanno specifiche responsabilità nel perseguimento di un'equilibrata e feconda convivenza civile.

Riferimenti

- BECATTINI G. (2011), "La crescita riparta dai distretti", *Il Sole 24 Ore*, 29 Dicembre 2011; ora anche in ID., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015, pp. 21-22.
- BRUNI L., ZAMAGNI S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- CATTANEO C. (1836), "Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia", *Annali Universali di Statistica*, vol. XLVIII, n. 144, pp. 283-332.

LE GOFF J. (1982), “L’immaginario urbano nell’Italia medioevale (secoli V-XV)”, in DE SETA C. (a cura di), *Storia d’Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Einaudi, Torino.

MONTANARI F. (1995), *Vocabolario della lingua greca*, Loescher, Torino.

TOCQUEVILLE (DE) A. (1998), *La democrazia in America*, a cura di Giorgio Candeloro, vol. II, Fabbri, Milano (ed. or. 1835-1840).

Luoghi, coscienza di luogo, valore, crisi

Giuseppe Dematteis

Il libro di Giacomo Becattini, con l'apporto dialogante di Alberto Magnaghi, offre una quantità di spunti di riflessione e di discussione. Mi limiterò a commentare brevemente le quattro parole chiave del titolo, che corrispondono a temi focali del volume.

Luoghi

Sono da sempre al centro dell'attenzione di filosofi, geografi, storici, antropologi, teorici dell'architettura e dell'urbanistica. Non si può dire altrettanto degli economisti, tra i quali solo dopo i lavori pionieristici di Giacomo Becattini sui distretti industriali si è diffuso, con il contributo determinante dei sociologi, l'interesse per un tipo di sviluppo economico chiamato appunto 'locale'. Giacomo nel libro qui presentato ripercorre in più punti questa traiettoria concettuale, riaffermando un caposaldo della sua teoria, cioè che

l'unità di base del discorso economico non è l'individuo, o l'unità produttiva (impresa o industria) ma un'entità collettiva, che potremmo indicare, alla greca, come *polis*, in cui la vita si realizza col dispiegamento simultaneo, interrelato, di più processi (produttivo, politico, religioso, sportivo, educativo, del mantenimento ambientale del consumo ecc.)" (pp. 144-145).

Come aveva già affermato in precedenza, criticando la teoria economica *standard*, l'analisi economica richiede "di individuare delle entità intermedie fra il sistema nel suo insieme e il soggetto singolo" e in particolare "un sistema parziale che possa dirsi genuinamente 'locale',

tale cioè che un certo ‘luogo’ geografico entri a far parte, in modo essenziale, della sua definizione” (BECATTINI 1989, 9).

Il luogo, in quanto condizione fisico-geografica del realizzarsi di una vita collettiva, è dunque parte necessaria di un sistema locale che in esso è “coralmente” produttivo (p. 59 del libro) proprio grazie ai legami sociali, culturali e ambientali dei suoi abitanti/produttori. Di qui una serie di esigenze che non sono solo astrattamente economiche, ma che abbracciano tutte le manifestazioni della vita e che si traducono nel concetto di benessere e più in generale di “felicità” (BARTOLINI 2010). Va notato che i luoghi, anche quando non sono sedi di “coralità produttive”, sono comunque sempre abitati da soggetti legati tra loro dalla possibilità e dal diritto (non esclusivo) di fruire liberamente di beni comuni localizzati e quindi di partecipare alle decisioni e alle azioni che riguardano la produzione, gestione e regolazione di questi beni. Ecco perché i luoghi rischiano di dissolversi quando “vengono sempre più a mancare capacità di autodeterminazione e a crescere forme di eterodirezione” (Magnaghi a p. 141).

Coscienza di luogo

Nel libro gli autori ne danno due diverse definizioni.

Becattini: “coscienza di luogo vuol dire che fra le diverse identificazioni dell’individuo, quella che prevale è il senso di appartenenza alla società locale”.

Magnaghi: “coscienza di luogo si può in sintesi definire come la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti/produttori, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali) in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale”.

Trovo queste definizioni perfettamente complementari. Infatti la seconda spiega il prevalere del senso di appartenenza a una società locale, dove il ‘locale’ è appunto, come ho detto prima, lo spazio di produzione e di fruizione collettiva di beni comuni. In entrambe le definizioni trovo un fondamento operativo che va ben oltre certe concezioni riduttive dell’identità locale: non solo la famigerata comunità di suolo e di sangue, ma anche l’idea che per appartenere a un luogo occorra condividere una cultura e un passato comuni.

Infatti – e qui dissento un po' da Becattini (v. p. 67 del libro) – credo che sia sufficiente una integrazione anche di data recente nella società locale per sviluppare un senso di appartenenza basato sulla fruizione dei beni comuni di cui parla Magnaghi. Soprattutto per condividere una visione al futuro del sistema locale fondata sui valori patrimoniali necessari alla sua riproduzione nel tempo, cioè nel cambiamento. Non si può infatti parlare di identità collettiva se essa non si basa anche sulla visione di un futuro comune.

Valore

L'argomento è già stato trattato magistralmente da Zamagni (cfr. *ultra*). Mi limito a indicare quanto discende dalla concezione di luogo sopra esposta. Se i luoghi sono quello che ho detto prima, la produzione locale di valore implica politiche rivolte prioritariamente a promuovere il benessere individuale e collettivo con il coinvolgimento attivo degli abitanti/produttori. Si tratta quindi di uno sviluppo autocentrato, multidimensionale, settorialmente integrato, sostenibile e multiscale che non si limita alla crescita economica, né soltanto a quegli interventi in campo sociale, urbanistico e ambientale ad essa strumentali. Risponde cioè a una domanda collettiva locale di valori che non derivano tanto dalla 'crescita' quanto, appunto, dal benessere e quindi dallo sviluppo in senso lato.¹

Come lo sviluppo in genere, quello locale deve poter garantire le libertà positive (SEN 2000), ridurre le disegualianze, tutelare i diritti, accrescere le dotazioni e la fruizione di beni pubblici e comuni, le capacità e il senso di responsabilità degli attori pubblici e privati. La sua importanza deriva dal fatto che la produzione di questi valori dipende dalle condizioni, dalle esperienze e dai comportamenti della vita quotidiana, per cui richiede di agire anzitutto a scala locale, anche se i benefici che ne derivano riguardano anche i sistemi regionale, nazionale, continentale, globale.

Come scrive Becattini: "l'analisi dei fenomeni sociali ci può aiutare a capire i legami profondi tra di essi più della più sofisticata implementazione matematica eventualmente prodotta dalla visione prevalente". Si potrebbe obiettare che il concetto di valore come 'ottimo sociale' sia qualcosa di operativamente indefinibile,

¹ "La domanda collettiva è di sviluppo, non di crescita" (Donolo 2007, 20).

di non calcolabile, a fronte di un 'ottimo economico' misurabile in termini di prezzi, di profitti, di PIL ecc.. Falso. In anni recenti sono state proposte varie definizioni operative di benessere che hanno permesso di costruire indici sostitutivi o integrativi del PIL. Sono ovviamente tutte multidimensionali. Prendiamo, ad esempio, le 11 componenti dell'indice BES dell'ISTAT che si aggiungono a quella del benessere economico. Alcune di esse (salute, istruzione, relazioni sociali, politica e istituzioni, ricerca e innovazione) si possono considerare come condizioni di contesto della crescita economica, in quanto sono fonti di economie esterne, o rimedi delle diseconomie, anche se allo stesso tempo rispondono a bisogni personali e collettivi non riducibili solo a queste funzioni. Quest'ultima caratteristica è ancor più evidente per le altre componenti (lavoro e conciliazione dei tempi di vita, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, qualità dei servizi) che nelle valutazioni individuali vengono prima del calcolo strettamente economico, in quanto rispondono a esigenze di tipo esistenziale. Inoltre sono bisogni individuali che vengono soddisfatti principalmente con l'accesso a beni pubblici e comuni. Il loro 'calcolo' obbedisce a una razionalità più complessa, più realistica e quindi di ordine superiore rispetto a quella del calcolo puramente economico (v. HIRSCHMAN 1983, pp. 146-157).

Crisi

Non si tratta solo della recessione degli ultimi anni, ma di una crisi strutturale del sistema economico-politico-sociale mondiale perché, come osserva Becattini a p. 150 del libro, "la patologia finanziaria di cui si parla oggi – l'allucinante speculazione sui 'derivati', incorporanti spazzatura, come alternativa all'investire in imprese che soddisfano bisogni umani – è iscritta nel DNA del capitalismo". Di qui la discussione, verso la fine del libro, sulla possibilità di un "*radicale cambiamento dei rapporti sociali di produzione*" avanzata da Magnaghi (p. 200) e le proposte di Becattini per "un'alternativa a un capitalismo che funzioni", che richiede (come "passaggio intermedio") "la costruzione di *una, cento, mille, un milione di coscienze di luogo*" (pp. 204-205). Un'utopia? Sarebbe strano, se consideriamo il significato etimologico di questa parola (in nessun luogo),

mentre qui saremmo piuttosto di fronte a una *multi-topia*, cioè a qualcosa che per funzionare ha bisogno di un milione di luoghi. La ricetta di Giacomo – un'economia cooperativa di mercato basata sul modello del distretto industriale – può essere discussa e andrebbe approfondita, ma è certamente meno utopica di altre proposte radicali, come quella della pura e semplice 'decrescita felice'. Se partiamo dal presupposto, già richiamato, che scopo dell'economia è un certo tipo di benessere (la *joie de vivre* di Georgescu-Roegen), non possiamo negare che ad essa concorrano beni e servizi indispensabili che non derivano solo dall'accesso ai beni comuni locali e che non possono essere auto-prodotti nello spazio di vita di ogni singola società locale. Quindi un sistema multiscalare di scambi come quello indicato da Becattini (in particolare alle pp. 68 e 204-205) apre la strada a un cammino di ricerca e di sperimentazione che andrebbe seguito.

Riferimenti

- BARTOLINI S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del benessere a quella del ben-essere*, Donzelli, Roma.
- BECATTINI G. (1989), *Modelli locali di sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- DONOLO C. (2007), *Sostenere lo sviluppo*, Bruno Mondadori, Milano.
- HIRSCHMAN A.O. (1983), *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna.
- SEN A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*. Mondadori, Milano.

Da coscienza di classe a coscienza di luogo: una traiettoria necessaria per le scienze sociali

Massimo Quaini

Il testo curato da Alberto Magnaghi, nella sua duplice composizione di una antologia di alcuni scritti recenti e in parte inediti di Giacomo Becattini sul tema della complessità e centralità, per lo studioso dei sistemi economici, dei concetti di territorio e di luogo, e di un corposo Dialogo tra un economista e un urbanista intitolato “Coscienza di classe e coscienza di luogo”, si presta a diverse letture, per la semplice ragione che interpella gran parte degli specialisti delle scienze sociali: filosofi, storici, geografi, antropologi, giuristi, sociologi, demografi, agronomi ecc.. Per dirla in breve, tutte le discipline che, interessate a riflettere sulla società nel suo radicamento ai luoghi e nel rapporto col territorio, oggi riconoscono una nuova casa nella Società dei territorialisti/e, di cui Giacomo Becattini è tra i soci fondatori.

Per rendersene conto è sufficiente dare una scorsa all'indice e cogliere il senso profondo delle parole in un percorso che “dalla teoria del valore delle merci [va] alla teoria della felicità delle persone”, ricostituendo in tal modo l'unità tra l'economia e la filosofia morale o etica che era già nei fondatori dell'economia politica e in particolare in Adam Smith, in Marx e in Marshall. Come anche è sufficiente dare credito all'avvio della presentazione editoriale: “è il luogo a educare la comunità che lo abita; è il patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni a fornire alle persone che vivono in un certo luogo la direzione da percorrere per la crescita, per il proprio arricchimento continuo nel tempo”.

La lettura, che mi sembra utile fare dall'osservatorio di un geografo storico, concerne un aspetto particolare: la contestualizzazione di questo testo e l'importanza della rilettura dei classici che,

insieme all'inchiesta sulle dinamiche in corso, ne costituiscono la principale ossatura. Il tutto ai fini di una utilizzazione consapevole e di un ulteriore sviluppo della teoria territorialista e dell'applicazione della categoria "coscienza di luogo": nozione fondante ma ancora giovane che deve sormontare un secolo e mezzo di cristallizzazioni di un pensiero della modernità che ha puntato tutte le sue carte sulla globalizzazione e dunque sull'astrazione/estraniazione dei/dai luoghi.

Per tracciare una prima griglia di contestualizzazione, che non può non fondarsi su categorie elaborate nel secondo dopoguerra del Novecento, si potrebbe ripartire dal dibattito Sartre-Camus, scoppiato dopo la pubblicazione nel 1951 di *L'homme révolté*, dove, per la prima volta nel mondo della Sinistra europea, le coordinate geografiche diventano non meno importanti delle coordinate temporali. Il capitolo finale del saggio di Camus introduce infatti il concetto di "pensiero meridiano": una concezione della società ben ancorata alla tradizione ("la tradizione è un passato che altera il presente") delle culture mediterranee, da una parte, e dall'altra a una concezione della storia basata non su una astratta dottrina nordeuropea (lo storicismo tedesco), ma sul principio più unificante della cultura mediterranea, quello per cui "l'uomo si esprime nell'armonia con i suoi luoghi".

Progettando nel 1937, a Algeri, una "Casa della cultura mediterranea", Camus si limitava a dire: "noi vogliamo soltanto aiutare un Paese a esprimere se stesso. Localmente. Niente di più", e ancora nel 1951, sempre con *L'uomo in rivolta* (la traduzione italiana del 1957 è di Bompiani), invitata a riflettere sulle conseguenze di una prospettiva di abbandono da parte degli Europei dei più importanti valori mediterranei, a cominciare dal senso dei limiti di un mare circondato da terre: la misura contro la dismisura oceanica. E ancora ci ammoniva con parole che colpiscono per il tono profetico che solo oggi, forse, siamo in grado di capire:

Viviamo nella loro Europa, l'Europa che loro hanno fatto. Quando saremo arrivati al punto estremo della loro logica ci ricorderemo che esiste un'altra tradizione: quella che non ha mai negato ciò che fa la grandezza dell'uomo. C'è, per fortuna, una luce che, noi Mediterranei, abbiamo saputo non perdere mai (CAMUS 1957, 327; v. anche Id. 2015).

Se ci si colloca da questo punto di vista, dopo aver letto il dialogo Becattini-Magnaghi, non si ha difficoltà a riconoscere l'attualità di una delle piste di ricerca dell'*Uomo in rivolta*, poco o nulla praticata finora: la storia della prima Internazionale, in cui il socialismo tedesco lotta senza posa contro il pensiero libertario dei Francesi, degli Spagnoli e degli Italiani, è la storia delle lotte tra ideologia tedesca e spirito mediterraneo. Comune contro Stato, società concreta contro società assolutista, libertà riflessiva contro tirannide razionale, l'individualismo contro la colonizzazione delle masse, sono allora le antinomie che traducono, una volta di più, il lungo affrontarsi di misura e dismisura che anima la storia d'occidente, dall'antichità classica in poi.

Si tratta, certamente, di capire che cosa possono valere oggi, dopo oltre sessanta anni, formule come 'assolutismo storicistico' in opposizione a una parola *pass partout* come 'natura', ma non si può negare la verità di una frase come questa: "la natura che cessa di essere oggetto di contemplazione e di ammirazione [quindi come paesaggio] non può più essere, poi, che materia di un'azione mirante a trasformarla", e anche il fascino di una tesi come questa: "l'assolutismo storicista, nonostante i suoi trionfi, non ha mai cessato di cozzare contro un'esigenza invincibile della natura umana di cui il Mediterraneo, dove l'intelligenza è sorella della luce cruda, serba il segreto", che potremmo assumere come delle chiavi dell'enigma che il passaggio dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo ci pone di fronte.

In ogni caso, rileggere oggi l'antico dibattito fra la dialettica marxista di Sartre e il pensiero meridiano di

Camus, come ha fatto a suo tempo anche un intellettuale cosmopolita come Mario Vargas Llosa (2010) e come ci è stato riproposto anche di recente da alcuni editori italiani, può essere un esercizio non meno interessante di quello di cercare in Gramsci (1975) qualche chiave di lettura utile a inquadrare nella nostra tradizione il pensiero meridiano (arrivando anche in questo caso, se si esclude il lavoro filologico, buoni ultimi nella rinascita internazionale del gramscismo).

Nei testi di Becattini e nel dialogo con Magnaghi ci sono molti riferimenti storici e diversi 'classici' esplicitati (dal riformatore Pietro Leopoldo a Carlo Cattaneo, da Marshall a Keynes, da Lassalle a Marx, da Bertolino a Georgescu-Roegen...)

e molti impliciti che riguardano il mondo delle scienze sociali e umane e in particolare le scienze geografiche e urbanistiche (sottolineerei i geografi anarchici, Geddes, Mumford e la Choay fra gli urbanisti) e sono all'origine della convergenza tra Becattini e Magnaghi e della costituzione della Società dei territorialisti. Mi pare anche di poter dire che alla base della riflessione di Becattini sullo "sfarinamento" dei luoghi (espressione molto suggestiva per un geografo) ci sono anche scrittori come Italo Calvino e antropologi come Marc Augé.

Mi pare tuttavia doveroso riconoscere, da geografo, che Becattini ha le idee molto chiare sui geografi – direi non meno chiare di Alberto Magnaghi senior (1916) – e una frase come questa mi pare si giustifichi soltanto in base alla convinzione dell'assenza sulla scena dei geografi nazionali per quasi un secolo: "Dopo Cattaneo ... il vuoto. O quasi. Solo l'accoppiata economisti agrari - sociologi rurali [...] mantiene acceso, con alcune ricerche di grande respiro (Franchetti, Sonnino, Valenti *et coetera*), il focherello delle indagini a 360 gradi" (p. 103). E venendo agli anni chiave del secondo dopoguerra:

negli anni Cinquanta gli studi di storia locale venivano per lo più lasciati ai dotti di paese – professionisti o curati in pensione –, mentre la parte economica veniva abbandonato alle descrizioni squallidamente a-problematiche delle Camere di commercio. Vi era è vero una tradizione di storia locale, ma intrecciandosi spesso con la storia orale e la storia del folklore, essa veniva decisamente sconsigliata ai giovani virgulti dell'economia politica. Insomma una congiunzione di pregiudizi precludeva lo studio critico del territorio che sarebbe stato necessario (p. 92).

Mancanza tanto più grave – aggiunge Becattini – per il fatto che esisteva "un asse del pensiero economico italiano (Cattaneo, Sonnino, Valenti, Einaudi, Serpieri, Bandini, Rossi-Doria e pochi altri) che aveva costruito, lentamente, faticosamente, a pezzi e bocconi, una sorta di problematica territoriale".

A questo profilo storico di una tradizione sostanzialmente monodisciplinare, da Becattini inglobata nell'economia politica ma nei fatti transdisciplinare e pur sempre generata dai problemi della società italiana che per essere efficacemente affrontati,

non ammettono troppe specializzazioni disciplinari, manca soprattutto il riferimento storico all'opera di Lucio Gambi (v. p.es. 1973), che proprio sul richiamo a Cattaneo ha costruito già a partire dagli anni Sessanta una rete di rapporti tra tutte le discipline interessate al territorio ovvero a quella problematica territoriale non esclusivamente rurale come era negli economisti agrari.

Su questo primo percorso di lettura se ne innesta un altro non meno necessario e complesso relativo alla

storia del concetto di "coscienza di luogo". Ricostruire una sorta di genealogia storica delle 'coscienze di...' via via prevalenti nei diversi periodi storici sarebbe più che necessario per dare risposta a domande come queste: a quali teorie fondative risponde il concetto di "coscienza dei luoghi" – da discutere infatti se è legittimo parlarne al singolare –, a quali concetti operativi nella stessa area problematica dovrebbe sostituirsi e con quali potrebbe interagire?

Affrontando per il momento il problema storico con l'accetta, si può cominciare a dire che la coscienza di luogo arriva buona ultima dopo la coscienza di classe (sviluppata dal pensiero marxista con l'importante distinzione fra coscienza in sé e per sé); la coscienza di razza (sviluppata dai geopolitici, nel quadro della biologizzazione della storia e del darwinismo sociale, nell'età dei fascismi e imperialismi europei come reazione e 'superamento' della lotta di classe e del pericolo comunista); la coscienza o appartenenza a una religione (ovvero la prospettiva religiosa fondamentalista che ha preso campo dopo la cosiddetta fine della storia e delle ideologie e che nelle versioni più perverse, sposandosi con il razzismo, rafforza i cosiddetti 'scontri di civiltà' di certe visioni geopolitiche alla Huntington); la coscienza di mercato dei consumatori globalizzati e soprattutto della classe dei "vincitori della lotta di classe dopo la lotta di classe", secondo la definizione del Gallino (2013) studioso della "classe capitalistica transnazionale o globale". La classe che con la finanziarizzazione dell'economia elimina nel nostro mondo le basi materiali dell'esistenza della classe operaia e, nel resto del mondo, espropria i contadini, creando i nuovi paesaggi mondiali del deserto industriale e rurale, della fame e degli *slums*, della guerra diffusa e degli imponenti flussi migratori.

È chiaro che la coscienza di luogo e la corallità produttiva, che fa capo alle mille coscienze di luogo, si definiscono nel contrasto con la coscienza e il modello economico dei vincitori, il cui collante ideologico (ciò che le permette di trasformarsi in “classe per sé”) è rappresentato dal neoliberalismo, dalla geopolitica e, negli strati inferiori, dal razzismo populista (se si preferisce, dal populismo a sfondo razzistico).

Se, come credo, Gallino ha ragione nel dire che “il processo di integrazione in una unica classe universale, capace di agire ovunque e su ogni piano come un soggetto unitario, si verifica in alto grado dalla parte dei vincitori, ma appare ben lontano dal realizzarsi tra le sconfiniate file dei perdenti”, la questione che abbiamo davanti è di verificare se, quanto e come la coscienza di luogo sia in grado di costituire il collante necessario per l'altro processo di integrazione: quello che ancora ci manca per avviare il cambiamento del modello economico e degli stili di vita.

Quando, nel *Progetto locale* (2010), Magnaghi definisce la coscienza di luogo come “la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti/produttori, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali, materiali e relazionali” e ne vede la necessità per la riproduzione della vita e la ricostruzione di elementi di comunità e di nuove forme di autogoverno locale, sviluppa a suo modo e compie una sintesi felice degli apporti della più avanzata geografia umana europea, che già negli anni Settanta del Novecento aveva discusso sull'alternativa tra la centralità o priorità dell'uomo produttore (Pierre George) o dell'uomo abitante (Le Lannou). Una discussione che nella geografia italiana non si è mai impiantata veramente, malgrado che sul fronte disciplinare non fosse meno interessante di quella che sempre in terra francese aveva diviso i sostenitori di Sartre da quelli di Camus e malgrado l'indubbia attrazione per la geografia francese e l'interesse per l'opporsi in campo geografico di due diverse matrici: la prima più legata all'economia politica e alla geografia economica di cui George è stato a lungo il maestro più ascoltato, la seconda alla geografia storica e alla storia dell'insediamento di cui Le Lannou a sua volta è stato maestro non meno ascoltato in Italia. Collocherei poi più sulla linea di Le Lannou che su quella di George il tentativo recente fatto dal geografo Michel Lussault (2009), nella prospettiva arendtiana di un'etica dello spazio abitato,

finalizzato alla costituzione di “un nuovo registro politico: quello della geologista dell’*habitat* umano che impregna le nostre esistenze e che per questo fatto dovrebbe essere al centro del dibattito pubblico”. Un percorso affrontato in un saggio che non per caso porta il titolo di *De la lutte des classes à la lutte des places* e che per questo potrebbe essere considerato una premessa necessaria della teoria della coscienza di luogo.

Dalla lettura del dialogo traggo anche l’impressione che sul rapporto tra coscienza di classe e coscienza di luogo c’è ancora molto da lavorare sul piano teorico e pratico, non fosse che per la ragione che “qui” – come dice Becattini – “ci si muove su un terreno insidioso, perché le nostre nozioni economiche e urbanistiche poggiano su una base storiografica, antropologica e di psicologia sociale che dovremmo verificare attentamente”. Ciò è tanto vero che basta uno dei tanti stimoli presenti nel dialogo a ‘falsificare’ l’abbozzo di genealogia storica che ho appena costruito.

Mi riferisco alla tesi di Becattini che “in principio era la coscienza di luogo” ovvero all’intuizione che la coscienza di luogo precede storicamente la coscienza di classe. Dunque la “coscienza di luogo” non arriva buona ultima, come ho appena detto. Questa anteriorità non è un dettaglio storico marginale. È importante perché ci dice che solo ricomponendo la frattura storica creata dal capitalismo e dalla globalizzazione, e la conseguente separazione tra coscienza di luogo e coscienza sociale, si realizza la trasformazione dalla coscienza in sé alla coscienza per sé della comunità locale assunta a nuova protagonista. La piena circolarità tra coscienza sociale o di classe e coscienza di luogo si realizza come sintesi nuova in cui la primitiva coscienza di luogo si arricchisce non solo dell’eredità precapitalistica che già contiene, ma anche della mondializzazione dell’età capitalistica e in questo modo si mette in condizione di creare nuovi ordini territoriali all’altezza dei tempi.

Un’ultima annotazione: “la distillazione dei succhi prodotti dalla storia specifica dei luoghi” (Becattini), ovvero la ricognizione delle risorse e dei saperi locali, è un compito che per essere pienamente realizzato richiede categorie più analitiche (ad alta risoluzione) di quelle che la storiografia, l’antropologia e la geografia storica hanno finora impiegato. Un compito che la nuova ‘storia territorialista’ deve assumersi, senza rimandarlo ulteriormente.

Riferimenti

- CAMUS A. (1957), *L'uomo in rivolta* (tr. it. di Liliana Magrini), Bompiani, Milano.
- CAMUS A. (2015), *Mi rivolto dunque siamo. Scritti politici*, Elèuthera, Milano, a cura di Vittorio Giacomini.
- GALLINO L. (2013), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Intervista a cura di Paola Borgna, Laterza, Roma-Bari.
- GAMBI L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GRAMSCI A. (1975), *Quaderni dal Carcere*, q. 28, vol. III, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino.
- LUSSAULT M. (2009), *De la lutte des classes à la lutte des places*, Grasset, Paris.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. Sr. (1916), *Geographi Italici Maiores*, Quaderni della Voce, Firenze.
- VARGAS LLOSA M. (2010), *Tra Sartre e Camus*, a cura di Martha Canfield, Scheiwiller, Milano.

La coscienza di luogo, un nuovo inizio

Marco Revelli

Questa discussione è un'ottima occasione di confronto sull'opera di Becattini nel suo complesso, e nello specifico su un libro di grande interesse e attualità qual è *La coscienza dei luoghi*.

Dico subito che anch'io ho letto e riletto il libro nello stesso spirito di Aldo Bonomi (cfr. *ultra*), un po' in filigrana con i crucci e gli interessi di ricerca nella nostra (decisamente tormentata) attualità. Se ce ne fosse ancora stato bisogno, questo libro mostra quanto importante e innovativa sia stata l'opera di Becattini – davvero pionieristica, propria di chi scopre un tema, fino ad allora, non esplorato, e nello stesso tempo trova il tempo di sedimentarlo e di costruirne una teoria. Non succede sempre, e non succede nemmeno spesso, che l'esploratore sia anche il cartografo che poi ci rende la mappa precisa di ciò che ha scoperto.

È un libro dirompente fin dal titolo e dal sottotitolo: *La coscienza dei luoghi* è di per sé un'«emergenza» (nel senso dell'emergere) dopo un'eclissi, dopo che i «luoghi» erano stati oscurati per lungo tempo dai grandi processi dissolutivi e astrattizzanti che hanno caratterizzato la Seconda rivoluzione industriale; e anche il sottotitolo, *Il territorio come soggetto corale...*: soggetto! Anche questo è un *novum*. Di solito il territorio era un oggetto, fino a Becattini. È stato a lungo un oggetto, e la coralità, se c'è stata, era altro, era nella coppia capitale-lavoro, soprattutto nel secondo termine. La dimensione collettiva era nel conflitto, mentre aveva nel territorio il contesto ma non certo il soggetto.

Dunque, titolo e sottotitolo ci introducono immediatamente in un registro di argomentazione e di categorie nuovo, a mio avviso.

Il libro è anche una bussola. Una straordinaria bussola che ci permette di orientarci nella crisi contemporanea, che è sintetizzata – lo ricordava Magnaghi – nella parabola del lago, che chiude la prima parte del libro, composta dalla serie di testi di Giacomo Becattini, mentre la seconda parte, di straordinario interesse, è costituita dal dialogo tra Becattini e Magnaghi, per certi versi un libro a sé, o un libro nel libro.

In che senso dico che la parabola del lago ci offre una bussola? Perché, usando la coppia “fondi” e “flussi” (in qualche modo parallela alla coppia “flussi-luoghi” introdotta da Manuel Castells) ci dice che – cito da Becattini – “il rendimento di un’ora di pesca [ci si immagina un’economia di pescatori] nel ‘fondo’ lago [questo è il primo elemento di contesto, l’altro è il carattere della popolazione] dipende più dall’educazione dei lacustri e dall’attività di conservazione del lago, che dal potenziamento della flottiglia delle barche”.

Questo è, come dire?, l’ago della bussola. Cioè sta negli elementi ecologici, antropologici, culturali, relazionali, nel sistema di relazioni che caratterizza *un luogo*, più che nella tecnologia di produzione impiegata o nel ‘capitale fisso’ investito, il principale fattore in grado di decidere del successo e del vantaggio competitivo... Il che è un rovesciamento di centottanta gradi rispetto a quello che è il pensiero dominante. E poi prosegue – ed è connesso a questo – mettendo in guardia sulla pericolosità degli sforzi di “isolare l’aspetto puramente economico dal comportamento umano, puntando sulla massimizzazione degli utili...”.

E qui mi è venuto in mente il sottofondo, la radice marshalliana dell’approccio economico di Becattini, ma direi anche un retrogusto polanyiano.... Zamagni (cfr. *ultra*) recupera giustamente il concetto di reciprocità – concetto non dichiarato, ma sottostante, a cui Carl Polanyi ha dedicato un’ampia riflessione –: l’idea dei guasti prodotti dal ‘*dis-embedment*’, dallo scorporamento, dalla separazione delle categorie economiche dall’alveo del loro contesto sociale. Questa operazione di lobotomizzazione, diciamo così, questo taglio chirurgico che ha autonomizzato l’economia rispetto al sistema delle relazioni, e quindi anche dalle categorie diverse da quella del puro e semplice ‘utile’, dalla categoria del ‘dono’ in cui è centrale la reciprocità, dal concetto di legame sociale.... Tutto questo mi sembra fondamentale, come sfondo.

Il libro ci offre poi – e questo è un tema che circola molto nella conversazione tra di noi, con Aldo Bonomi e con Alberto Magnaghi – un’attenzione alla successione storica delle fasi. Per chi ha riflettuto sul fordismo, sul pre-fordismo, sul post-fordismo, e forse ora anche sulla crisi del post-fordismo, il passaggio a un nuovo orizzonte, il passaggio dal secondo al terzo e al ‘quarto capitalismo’, il libro risulta particolarmente prezioso. Qui ci sono almeno due passaggi, nel dialogo tra Becattini e Magnaghi, che ho trovato straordinari. Uno dedicato alla “dissoluzione dei luoghi”, su cui insiste soprattutto Alberto, quando parla appunto della spazialità del fordismo come processo di astrattizzazione e devastazione della dimensione dei luoghi che il fordismo ha introdotto, con i processi del loro “sfarinamento”. Ho trovato molto efficace questa categoria che Becattini suggerisce ad Alberto e che Alberto prende al volo e sviluppa (con grandissima densità di riferimenti) affrontando questo processo di segmentazione e scomposizione funzionale dei luoghi.

Il termine “sfarinamento” è particolarmente felice per rappresentare perfettamente la dissoluzione del luogo. Il processo di astrattizzazione è paragonabile, d’altra parte, a quello che subisce il lavoro alla catena di montaggio. Come il lavoro diventa ‘lavoro generico’, ‘genericamente umano’ cioè privo di determinazioni e dunque in senso proprio ‘astratto’, allo stesso modo il territorio diventa spazialità astratta e indipendente dalle proprie connotazioni, dalle proprie ‘radici’, ‘a disposizione’ del processo di valorizzazione.

Ho avuto la sfortuna di vederlo come testimone oculare l’esito di quel processo nella mia città. Alberto ha lasciato Torino in gioventù, in anni di grande ‘pieno’ (e anche di piena, produttiva e sociale)...; io ci sono rimasto e ho visto che cosa ha significato la ‘metropoli di produzione’ per quanto riguarda la devastazione della spazialità, e poi il campo vuoto che questa ha lasciato quando il dispositivo fordista, pesantissimo, con la sua devastante impronta ecologica, è evaporato, si è afflosciato. Ho visto la moltiplicazione dei vuoti industriali, la trasformazione delle immense aree produttive in non luoghi che nessuna ristrutturazione dello spazio urbano è riuscita a recuperare a una dimensione di vita sociale dopo che la razionalità totale dell’organizzazione funzionale dello spazio fordista è rifluita nel nulla.... Ho capito, attraversandoli da *flâneur* postindustriale che ciò che resta dello sfarinamento è davvero ‘farina del diavolo’.

Dall'altra parte il capitolo sulla "disfatta dell'economia", ovvero l'autonomizzazione del capitale: il vero compimento del processo di *'dis-embedment'*, di scorporamento dell'economia dalla società. Il processo dentro il quale persino il rapporto marxiano D-M-D', 'Denaro - Merce - Denaro accresciuto' viene scardinato, perché viene ridotto a D-D': non c'è più il passaggio – decisivo nel modello fondato sulla 'legge del valore' – della produzione fisica di merce, dell'incorporazione di lavoro come vettore del valore. Cade il baricentro 'M'. Nemmeno più il *medium* della forma materiale della merce (quantomeno l'ombra di un 'valore d'uso'). Nemmeno più un 'prodotto' come condizione della valorizzazione. Direttamente denaro che produce denaro. Non più, sraffianamente, 'produzione di merci per mezzo di merci' ma ora, post-modernamente, 'produzione di denaro per mezzo di denaro', senza uscire dal cerchio chiuso dell'equivalente generale', che in questo modo dissolve (azzerà, marginalizza, mette a lato) relazioni, persone, società....

Il passaggio dal fordismo al post-fordismo è stato letto da tutti noi come un positivo processo di ri-territorializzazione dei processi economici con un qualche ritorno ai sistemi di relazioni. I 'distretti' apparivano appunto più 'umani' delle metropoli di produzione fordiste, del gigantismo della 'grande fabbrica meccanizzata' (penso a Mirafiori) o delle varie cattedrali nel deserto; con la rimessa a valore di saperi e sapienza, di esperienze artigiane, di mestieri condivisi.... Il libro risente, in alcuni punti, di questa possibile occasione che offriva quel passaggio.

Il dialogo fra Becattini e Magnaghi risale al 2010, poi è stato rivisto ma il contesto cronologico è quello. E ho l'impressione che quello che è avvenuto tra il 2010 e il 2016 metta un po' in discussione anche quello spiraglio di ottimismo che noi avevamo appunto condiviso, come se – in una sorta di determinismo economico – l'evoluzione, la trasformazione, la metamorfosi della forma della produzione capitalistica ci aprisse uno spazio nuovo, aperto a un ritorno, possibilmente in forze, dell'umanizzazione dei processi e dei territori. Alcuni passaggi, ad esempio, di Becattini sulla forza delle "barchette" – delle "barche" territoriali – capaci di resistere più delle grandi barche. Oppure sul manifatturiero italiano capace di resistere di più rispetto ai grandi incrociatori americani.... Io ho l'impressione – la paura – che il passaggio sia più stretto.

Prendendo molto sul serio la radicalità necessaria implicita in uno dei punti significativi del dialogo, più gravido di sfida sul futuro.

Sia Becattini che Magnaghi si affidano molto al motto “*Reculer pour mieux sauter*”, questo bisogno di arretrare, almeno un po’, per meglio saltare, in una specie di rincorsa davanti a un ostacolo – in controtendenza con tutti i velocisti attuali, che oggi abbondano, che invece vogliono accelerare per saltare più lungo (magari nel vuoto... a Firenze ne avete un esempio, di questi velocisti). Ecco, io ho l’impressione che questo “*reculer pour mieux sauter*”, che ha un grande fascino anche su di me, sia la vera sfida – molto impegnativa, sicuramente difficile ma necessaria – su cui lavorare: come ritornare all’inizio del ciclo, là dove è avvenuto il ‘*dis-embedment*’. Dove il fiume dell’economia ha rotto gli argini ed è straripato dal contesto sociale. In sostanza, come immaginare un nuovo inizio che non sia la mera prosecuzione di un percorso rivelatosi sbarrato dai suoi stessi fallimenti. E che dunque non appaia, come purtroppo sono molte ‘politiche’ dell’oggi, mero accanimento terapeutico.

I luoghi della felicità pubblica. La rinascita della dimensione territoriale in economia nel pensiero di Giacomo Becattini

Stefano Zamagni

La coscienza dei luoghi è un volume delizioso che raccoglie gli scritti di Giacomo Becattini dell'ultimo decennio, volume impreziosito dal dialogo, vivace e originale, tra lo stesso Becattini e Alberto Magnaghi, urbanista celebre, su una questione di notevole rilevanza per l'oggi: il rapporto tra coscienza di classe e coscienza di luogo. Non sono tanti gli economisti italiani del secondo dopoguerra che possono vantare un'influenza così duratura sul discorso pubblico nazionale come è stata ed è quella di Becattini, autore prolifico e creativo quanto pochi.

Il grande tema del libro è bene illustrato dal titolo del capitolo introduttivo: "Dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità delle persone". In questo saggio breve, ma connotato da una densità di pensiero fuori dell'ordinario, troviamo l'interpretazione della fenomenologia economica di Becattini centrata sul concetto di luogo come "soggetto corale"; il luogo cioè come gruppi umani insediati che hanno evidenziato un loro "bernoccolo produttivo", maturato nel corso del tempo, che plasma, ad un tempo, il territorio e la *forma mentis* della popolazione. I luoghi, perciò, non sono i *clusters*, insiemi di imprese collocate in un'area circoscritta dove non si realizza una relazione stretta tra apparato produttivo e comunità umana, con le sue tradizioni e la sua matrice culturale. Piuttosto, i luoghi vanno visti come campi spazialmente addensati di pratiche sociali ed economiche, ecosistemi capaci di ospitare e generare attività plurali e interdipendenti, dove spazialità e ritmi dei processi di creazione del valore si combinano con la vita cittadina e con la produzione di eventi.

È questo un concetto troppo a lungo dimenticato nella scienza economica, nella quale il principio della a-territorialità – principio che cancella ogni idea della comunità locale e qualsiasi senso di responsabilità verso il territorio – è tuttora al centro della teoria della produzione. Ciò ha avuto conseguenze di grande momento.

La prima chiama in causa la sfera politico-amministrativa, ossia le modalità di gestione della cosa pubblica e il coinvolgimento attivo dei cittadini. Solamente dal rapporto simbiotico di *government* e *governance* – le due principali forme di esercizio dell'autorità – è possibile esaltare la “coscienza dei luoghi”, e perciò il *genius loci*. È un fatto che le attività produttive ad alta intensità di conoscenza sono, quasi sempre, attività cittadine. E infatti le ‘industrie creative’ tendono a raggrupparsi attorno a quei luoghi che sanno esaltare la propria vocazione specifica. La seconda conseguenza è che è nei luoghi – come li intende Becattini – che si realizza l'accumulazione di quel capitale sociale di tipo *bridging* – nel senso di Robert Putnam (1995) – che è oggi universalmente riconosciuto come la risorsa strategica in grado di assicurare uno sviluppo integrale e sostenibile. In particolare, è la nuova imprenditorialità innovativa la vera risorsa per il progresso, che marca la differenza fra sistemi dinamici e sistemi stagnanti. Dove prospera una tale imprenditorialità?

Una recentissima indagine di taglio empirico pare confermare la nota intuizione becattiniana del distretto come “circolo virtuoso smithiano”, imperniato sul fatto che la maggiore complessità del reticolo dei mercati particolari delle imprese produttrici rende sempre più spinta la divisione locale del lavoro. L. Guiso *et Al.* hanno scoperto che giovani cresciuti in aree ad alta densità di imprese sono spinti, una volta divenuti adulti, a diventare imprenditori e imprenditori di successo. Tale conclusione non dipende affatto dalle condizioni di accesso alla finanza, o dalla presenza di economia d'atmosfera – come le chiamava J. Meade –; dipende piuttosto dall'acquisizione di quelle capacitazioni di tipo relazionale che solo il contatto diretto con ‘quelli del mestiere’ consente di ottenere. Come ha insegnato il celebre filosofo Michael Polanyi, la conoscenza tacita, a differenza di quella codificata, si trasmette e si diffonde per contagio, cioè per via di prossimità. Mentre il capitale umano è decisivo per acquisire la conoscenza codificata, è il capitale sociale, il reticolo dei nessi fiduciari, presenti nel territorio, il fattore decisivo per la conoscenza tacita.

L'immagine di Becattini del "territorio come soggetto corale", meglio di ogni altra, ci permette di cogliere la verità racchiusa nelle logiche di produzione di valore di tipo generativo, quelle che danno vita ad un di più di valore per la società nel suo complesso e non solo per la singola impresa.

Perché nell'attuale fase storica i territori sono tornati, dopo un lungo periodo di ibernazione, ad occupare un ruolo di primo piano ai fini del progresso spirituale, sociale ed economico della comunità? La ragione principale è che la globalizzazione ha fatto 'risorgere' l'importanza della dimensione locale. Mentre nella stagione precedente era quello nazionale il livello di governo cui fare riferimento, oggi sono i territori i luoghi privilegiati in cui si sperimenta il nuovo e dai quali provengono i più significativi impulsi allo sviluppo. La globalizzazione dunque non solo non ha fatto scomparire l'importanza del territorio ma lo ha rilanciato, e ciò nel senso che la gara competitiva oggi si gioca a livello anche dei territori. Mentre in precedenza la competizione riguardava le singole imprese o i singoli gruppi d'impresa, che potevano uscirne vincitori o perdenti, ciò che sta succedendo oggi è che il destino delle imprese è legato a quello del loro territorio. Se un territorio 'fallisce', falliscono anche le imprese che in quel territorio operano e viceversa: il successo di un territorio è legato a doppio filo al successo delle imprese che in esso insistono.

Si tratta di un cambiamento di prospettiva che ha colto di sorpresa non pochi osservatori, costringendo ad un ripensamento radicale delle politiche nazionali che non possono non considerare che è il territorio che funge da attrattore per le attività economiche. Si pensi agli interventi programmati per il Mezzogiorno d'Italia, che si sono rivelati fallimentari proprio perché espressione della convinzione che lo sviluppo del Mezzogiorno dovesse essere pensato e governato dal centro secondo il modello del *government*. Simili logiche, se potevano avere un qualche senso un tempo, certamente non ne hanno alcuno nell'epoca attuale. Non può essere un livello lontano dai territori a decidere le linee di sviluppo degli stessi. Al contrario, è il livello locale che deve essere posto in grado di riacquisire la capacità di rigenerazione dei territori (si veda l'articolo di Becattini "La crescita riparta dai distretti", scritto nel 2011 e ora nella presente raccolta).

Un pensiero del celebre scrittore inglese di fine Ottocento Gilbert Chesterton descrive bene la distinzione tra imprenditore e *manager* quando chiarisce la differenza tra l'atto del costruire e quello del creare. Scrive Chesterton: "Tutta la differenza tra costruzione e creazione è esattamente questa: una cosa costruita si può amare solo dopo che è stata costruita, ma una cosa creata si ama prima di farla esistere". Il vero imprenditore è dunque un creatore in questo preciso senso e non già un mero costruttore. È un soggetto che si nutre di speranza e che non crede affatto che il futuro sarà destabilizzante solo perché non è in nostro possesso.

Un brano di Marco Tullio Cicerone, volto a spiegare cos'è una Città, bene interpreta, a mio parere, il pensiero di Becattini circa il territorio come bene comune (cfr. la Parte III del volume qui in discussione):

Le città senza la convivenza umana non si sarebbero potute né edificare né popolare; di qui la costituzione delle leggi e dei costumi; di qui l'equa ripartizione dei doveri e una sicura norma di vita. Da tutto ciò conseguì la gentilezza degli animi e il rispetto reciproco. Onde avvenne che la vita fu più sicura e noi, col dare e col ricevere, cioè con lo scambiarci a vicenda i nostri averi e i nostri poteri, non sentiamo mancanza di nulla (*Dei doveri*, II, 4).

Ma cos'è propriamente il bene comune? Comune è il bene della relazione stessa fra persone; è il bene proprio della vita in comune. È comune ciò che non è solo proprio – è tale invece il bene privato – né ciò che è di tutti indistintamente – è tale il bene pubblico. Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una data comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure traggono da esso. Quanto a dire che l'interesse di ognuno si realizza assieme a quello degli altri, non già contro o a prescindere – come invece accade col bene privato. Come già Aristotele aveva chiarito nell'*Etica Nicomachea*, la vita in comune tra esseri umani è cosa ben diversa dalla mera comunanza del pascolo propria degli animali. Nel pascolo, ogni animale mangia per proprio conto e cerca, se gli riesce, di sottrarre cibo agli altri. Nella società umana, invece, il bene di ognuno può essere raggiunto solo con l'opera di tutti, e soprattutto il bene di ognuno non può essere goduto se non lo è anche dagli altri.

Ecco perché il bene comune, che è il bene della *civitas*, è superiore al bene dell'individuo.

Nell'articolo "Per una via ordinata all'utopia", che accoglie talune riflessioni sul pensiero economico-sociale di Alfred Marshall, Becattini indica le tre condizioni necessarie, ancorché non sufficienti, per dare vita ad un modello di ordine sociale capace di incorporare la nozione di bene comune. Si tratta di:

- 1) organizzazione la società in modo da tenere a freno la speculazione finanziaria e la commistione degli interessi economici con quelli politici; 2) promuovere l'inserimento degli emarginati nei circuiti della produzione sociale; 3) escogitare e mettere alla prova forme alternative al mercato [capitalistico] – ad esempio la cooperazione di produzione – che costituiscono campi di sperimentazione e allenamento per Utopia (p. 86).

A proposito della prima condizione, mi piace fare memoria della storia – purtroppo, poco nota – dei Bischeri, nobile e ricca famiglia di Firenze. Nel 1296, la Repubblica Fiorentina decise di costruire il nuovo Duomo (Santa Maria del Fiore), che sarebbe diventato un autentico capolavoro dell'architettura mondiale. Dovettero però passare tanti anni prima che l'opera venisse avviata. Perché? Per l'opposizione, sostenuta con argomenti altamente pretestuosi, dei Bischeri, proprietari dei terreni su cui doveva sorgere la Chiesa, e ciò allo scopo di ottenere rimborsi sempre più elevati per l'indenizzo dei loro siti. Alla fine, la Repubblica saggiamente decise di modificare l'ubicazione del cantiere. La famiglia si vide così costretta a lasciare, tra gli insulti della popolazione, Firenze, dove riuscì a tornare solamente dopo molto tempo e non prima di avere cambiato cognome. La perversa mentalità della rendita – che è sempre parassitaria, come insegnava il grande David Ricardo in opposizione a Robert Malthus – non è affatto diminuita nel nostro Paese, da allora. Anzi, nella stagione della finanziarizzazione dell'economia, essa è divenuta ancora più virale, ottenendo vantaggi indebiti che allontanano il bene comune. È la rendita – di ogni tipo – a costituire oggi il principale fattore che spiega l'*output gap* (la differenza tra potenziale di sviluppo e sviluppo effettivo) dei nostri territori. Allontanare i nuovi Bischeri è allora l'invito accorato che Becattini ci rivolge dalle pagine del suo libro.

Ritorno al tema della felicità della persona – un tema che ricorre, con accenti diversi e da angolature diverse, in questo volume. I risultati delle più accreditate ricerche empiriche, di tipo sia econometrico sia sperimentale, ci informano in modo incontrovertibile che:

1. il denaro (e più in generale la ricchezza) contribuiscono alla felicità assai meno e molto più indirettamente di quanto si sia creduto fino ad un quarto di secolo fa. Addirittura, ha trovato ampia conferma il cosiddetto paradosso di Easterlin, scoperto per primo dall'economista americano nel 1974, secondo cui, oltre una certa soglia di reddito *pro capite*, ulteriori aumenti dello stesso anziché accrescere o stabilizzare il livello della felicità individuale provocano diminuzioni della stessa;
2. il modo in cui è organizzata l'attività produttiva esercita forti ripercussioni sulla felicità. Non è dunque vero, come da sempre insegna la teoria economica *mainstream*, che il lavoratore è unicamente interessato alla remunerazione che riesce a conseguire. Il che significa che la felicità c'entra non solo con la sfera del consumo ma anche con quella della produzione. L'autoassfissia organizzativa di certi luoghi di lavoro è all'origine di dissonanze cognitive sviluppate dai lavoratori, le quali finiscono per alterare le relazioni sociali degli stessi. “Se un soggetto” – scrive il nostro – “si trova nel posto sbagliato rispetto alle sue caratteristiche, la soddisfazione che trarrà dal lavoro e dal consumo sarà inferiore a quella che potrebbe conseguire in altri, più idonei luoghi” (p. 11);
3. disoccupazione di lungo termine e disuguaglianze sociali incidono negativamente sulla felicità. Invero, l'espulsione dall'attività lavorativa produce una perdita dell'auto-stima e un razionamento della libertà. D'altro canto, disuguaglianze crescenti nella distribuzione del reddito (e della ricchezza) confliggono con il “*sense of fairness*” (senso di equità) che la letteratura recente di economia sperimentale ha dimostrato essere una componente essenziale della felicità (già Abba Lerner nel 1944 aveva chiarito come la giustizia sociale fosse una componente essenziale della felicità);

4. la disponibilità di beni relazionali e di beni di uso comune (commons) sono tra i fattori che più influenzano il livello di felicità di un paese o di una comunità. Il lavoro di Martha Nussbaum, da un lato, e quello degli economisti che si riconoscono nel paradigma dell'economia civile, dall'altro, hanno prodotto, su tale punto, una schiera di evidenze (ricordo che la prima elaborazione del concetto di bene relazionale risale all'economista austriaco C Menger, 1871). Inoltre, la partecipazione democratica ai processi decisionali – la democrazia deliberativa, nel senso di J. Habermas e D. Manin, è uno speciale bene comune – accresce, *coeteris paribus*, il livello di felicità individuale, perché un elevato grado di coinvolgimento dei cittadini nella tutela e nella gestione della cosa pubblica aumenta il senso di appartenenza alla comunità.

Cosa ha determinato, in tempi recenti, il vivace ritorno d'interesse, entro il discorso economico, per le tematiche della felicità? Una prima ragione è la presa d'atto di una tendenza, ormai preoccupante, nelle società avanzate d'oggi: la progressiva diminuzione di beni relazionali a seguito dell'espansione ipertrofica dei beni posizionali, beni questi che conferiscono utilità per lo *status* che creano, per la posizione relativa nella scala sociale che il loro consumo consente di occupare.

Quali gli effetti più vistosi della competizione posizionale? Per un verso, il consumismo. Poiché ciò che conta è il livello relativo del consumo, la competizione posizionale porta a consumare più degli altri e ciò indipendentemente dalla natura dei bisogni che quei consumi dovrebbero soddisfare. Per l'altro verso, la sistematica riduzione dei beni relazionali in conseguenza dell'ammontare crescente di tempo che deve essere dedicato ad attività volte a conseguire il reddito necessario per acquisire i beni posizionali (si pensi al tempo che il lavoro sottrae ai rapporti familiari e di amicizia). Dal combinarsi dei due effetti discende che riusciamo bensì ad accumulare sempre più ricchezze e ad aumentare così i nostri livelli di utilità, ma siamo sempre meno felici, proprio come tanti Re Mida che muoiono di una fame che l'oro non può saziare.

Il tradimento dell'individualismo emancipativo sta tutto qui: nel far credere che per essere felici basti aumentare le utilità.

È la riduzione della categoria della felicità a quella di utilità all'origine di buona parte dell'inadeguatezza esplicativa della scienza economica contemporanea. Ciò per la semplice ragione che un gran numero di interazioni sociali acquistano significato unicamente grazie all'assenza di strumentalità. Il senso di un'azione cortese o generosa verso un amico, un figlio, un collega sta proprio nel suo essere gratuita. Se venissimo a sapere che quell'azione scaturisce da una logica di tipo utilitaristico o contrattualistico, essa acquisterebbe un senso totalmente diverso, con il che verrebbero a mutare i modi di risposta da parte dei destinatari dell'azione.

L'*homo oeconomicus* è l'*identikit* perfetto dell'idiota sociale: un soggetto la cui sfera di razionalità economica viene ridotta alla sfera della scelta razionale come se l'unica teoria valida dell'azione umana fosse la teoria dell'azione intenzionale. Ora, come gli economisti sanno dai tempi almeno di Adam Smith, buona parte delle azioni umane traggono origine non solo da intenzioni ma anche da disposizioni e da sentimenti morali. Dunque, il limite grave di applicare i canoni della razionalità unicamente al novero delle azioni intenzionali è quello di finire con il giudicare irrazionali tutte quelle azioni che promanano da disposizioni, come appunto è la disposizione alla reciprocità. Il risultato di una simile mossa metodologica è veramente paradossale. Si osservi che questo paradosso è esattamente l'opposto di quello esemplificato dalla smithiana mano invisibile, dove agenti autointeressati promuovono, pur non avendone l'intenzione, il bene totale. Nel caso qui in esame, soggetti che praticano la reciprocità conseguono, al di là della loro intenzione, anche l'interesse personale.

Una seconda ragione che ci dà conto della ripresa odierna del tema della felicità è il ritorno sulla scena del dibattito economico della questione della giustizia distributiva. Ancora una volta è al pensiero degli illuministi italiani che si deve andare per scoprire che non è necessariamente vero che la crescita aumenta il benessere per tutti. Non è vera cioè la leggenda che vuole che 'una marea che sale solleva tutte le barche' perchè, come la storia ha abbondantemente dimostrato, al crescere della marea può accadere che coloro che erano impigliati nel fango restino sommersi. Aveva scritto Filangieri: "senza una buona ripartizione, le ricchezze, invece di fare la felicità della nazione ne accelerano la rovina".

Sulla medesima linea si muove Ludovico Bianchini (1803-1871): “Se alle idee della ricchezza si uniscono quelle della migliore distribuzione di beni e di occupazione tra gli uomini, come altresì degli agi e de’ comodi, allora ne deriva che mentre la civiltà ne è uno degli effetti, ne diviene medesimamente causa”.

Quando allora, nel saggio recente (2011) di uno dei più influenti filosofi del diritto, Ronald Dworkin, si legge che “le culture moderne hanno tentato di insegnare una dannosa e apparentemente persuasiva menzogna: che il più importante criterio di misura della vita buona [della felicità pubblica] sia la ricchezza, il lusso e il potere che essa porta con sé”, non si può non riconoscere che il pensiero scientifico e la coerente battaglia civile di Becattini sono stati un dono prezioso per la cultura del nostro Paese, un dono cui non sempre è stato dato adeguato risalto.

Desidero terminare con una rapida riflessione di carattere generale sullo *status* epistemologico della scienza economica nell’attuale temperie culturale, un tema questo al quale Giacomo Becattini ha dedicato, da oltre un quarantennio, un’attenzione vigile ed efficacemente propositiva.

Fin verso la fine del XX secolo, la scienza economica ha saputo esportare in altri ambiti di studio – dalla sociologia alla psicologia e alla scienza politica – il suo modello di razionalità: il celebrato modello della *rational choice*, il modello della scelta razionale che interpreta il modo di agire dell’*homo oeconomicus*. Tale tendenza è stata descritta con l’espressione di “imperialismo economico”. Come documentano M. Fourcade *et Al.* (2015) ciò è da attribuire alla convinzione che quella economica sarebbe la più scientifica delle scienze sociali, vuoi per la potenza degli strumenti di analisi matematica impiegati, vuoi per la capacità di formulare previsioni sulla cui base vengono poi prese le decisioni di politica pubblica. Quanto a dire che l’economia non si occuperebbe solamente di diagnostica, ma anche e forse soprattutto di terapeutica. È questo sentimento di superiorità ad aver alimentato, nel corso degli ultimi due secoli, non solamente una certa arroganza intellettuale entro la professione, ma, quel che più rileva, anche una sorta di insularità epistemologica che ha impedito l’ingresso entro il discorso economico di categorie di pensiero e di quadri concettuali sviluppati dalle discipline contigue.

Ma – e questa è un'autentica *res nova* – nel corso dell'ultimo quarto di secolo, un processo inverso ha iniziato a prendere piede, una sorta di 'imperialismo all'incontrario" secondo l'efficace espressione di J. Davis (2011). È un fatto che un numero crescente di campi di ricerca economica adotta ormai concetti e metodi di indagine che non appartengono al dominio proprio dell'economia. Ad esempio, l'economia comportamentale attinge a piene mani dalla psicologia; la neuroeconomia dalle neuroscienze; l'economia sperimentale dalle scienze sperimentali; l'economia evoluzionista dalle teorie evolutive; l'economia della felicità dall'antropologia filosofica; l'economia delle capacitazioni di Amartya Sen dall'etica. In parallelo a quello indicato, e in buona parte in conseguenza di esso, un altro processo ha iniziato a prendere corpo: il passaggio dalla demoralizzazione alla rimoralizzazione del discorso economico. Mai come nell'ultimo ventennio la professione si va interrogando sui modi di ricentrare il discorso economico sul fondamento etico, superando arroganti e puerili forme di autoreferenzialità.

Come dare conto di tale inattesa inversione di tendenza? Come spiegare perché è solamente in tempi recenti che la scienza economica ha iniziato ad essere un importatore netto (le importazioni superano le esportazioni) di nozioni, di strumenti, di schemi teorici da altre scienze, sociali e naturali? Non disponiamo ancora di una risposta pienamente soddisfacente a domande del genere, ma è evidente che essa ha a che vedere con il fondamento filosofico della disciplina. Delle tre forme di ragione - teoretica, pratica, tecnica – che la cultura classica ci ha lasciato in eredità, l'economia appartiene propriamente alla ragion pratica. Ma nel corso degli ultimi secoli questa disciplina ha sempre mantenuto un rapporto privilegiato con la ragione teoretica. È per questo che i grandi economisti del passato, quale che fosse la loro scuola di pensiero di appartenenza, erano anche filosofi. La novità che si è imposta, soprattutto dal secondo dopoguerra, è che l'economia ha finito con il privilegiare l'alleanza con la ragion tecnica, recidendo, di fatto, il suo antico legame con la ragion teoretica, cioè con la sapienza. Ne vediamo le conseguenze. Il discorso economico ha certamente accresciuto, e di tanto, il suo apparato tecnico-analitico, ma esso non pare in grado di fare presa sulla realtà. Si pensi a problemi cruciali quali l'aumento endemico delle disuguaglianze sociali;

lo scandalo della fame nell'epoca dell'abbondanza; l'irrompere dei conflitti identitari; la sostenibilità della biosfera; i paradossi della felicità. E altri ancora.

Vano (e anche irresponsabile) sarebbe pensare di riuscire a risolvere problemi del genere restando sul piano della tecnica, che tuttavia rimane necessaria. La ragione è che nell'attuale passaggio d'epoca, la tecnica non ha molto da offrire al discorso economico, perché essa è bensì capace di suggerire risposte, ma non di porre le domande appropriate, prima fra tutte, la domanda sull'uomo. La via del riduzionismo imboccata dalla scienza economica nel corso del secondo Novecento ha finito col disarmare il pensiero critico, con le conseguenze che ora sono sotto gli occhi di tutti. Aver creduto che il rigore scientifico postulasse l'asetticità e che una ricerca per essere giudicata scientifica dovesse liberarsi da ogni riferimento di valore ha finito col far accettare l'individualismo libertario come un assunto pre-analitico che, in quanto tale, non abbisognerebbe di giustificazione alcuna. Mentre sappiamo che è esso stesso un giudizio di valore e pure pesante. Affermare che il bene è ciò che l'individuo giudica tale è il più forte dei giudizi di valore; eppure non si ritiene di doverlo sottoporre al vaglio della ragion teoretica. Ma, come sopra si diceva, le cose stanno fortunatamente cambiando: si tratta solo di accelerare un processo che già è iniziato. Invero, l'alleanza con la ragion tecnica ha condotto l'economia a subire il fascino del pensiero calcolante, a discapito del pensiero pensante, che è quello che indica la direzione di marcia, cioè il senso dell'incedere. Ebbene, non v'è chi non ammetta che, a tale riguardo, Beccattini è stato, e continua ad essere, una figura scientificamente privilegiata di studioso ed un maestro di cultura civile.

Riferimenti

- DAVIS J.B. (2011), *Individuals and identity in economics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DWORKIN R. (2011), *Justice for hedgehogs*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- FOURCADE M., OLLION E., ALGAN Y. (2015), "The superiority of economists", *Journal of Economic Perspectives*, vol. 29, n. 1, pp. 89-114.
- GUISSO L., PISTAFERRI L., SCHIVARDI F. (2016), "Learning entrepreneurship from other entrepreneurs: evidence from Italy", *Vox* (CEPR's policy portal), Febbraio, <<http://voxeu.org/article/entrepreneurship-contagion-evidence-italy>>.

- LERNER A.P. (1944), *The economics of control: principles of welfare economics*, Macmillan, New York.
- MENGER C. (1871), *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wilhelm Braumüller, Wien.
- PUTNAM R.D. (1995), "Bowling alone: America's declining social capital", *Journal of Democracy*, vol. 6, n. 1, pp. 65-78.

Parte seconda

Peculiarità dei sistemi produttivi locali, cultura e governo del territorio

Modelli di inserimento dei luoghi nel flusso globale del capitalismo, tra continuità, crisi e cambiamento

Massimo Bressan

Uno dei problemi, forse il più importante, che si pone Giacomo Becattini in questo libro è quello di comprendere ed immaginare come “traghetta il nucleo centrale della nostra industria manifatturiera oltre la crisi” (p. 19). Un problema particolarmente complesso, che viene discusso in una fase storica in cui l’orizzonte spaziale del capitalismo è sempre più spinto verso la dimensione globale del mercato, ed ogni limite o confine che si pone al suo interno si presenta come un ostacolo da superare. Questo processo agisce in modo destabilizzante sui confini geopolitici esistenti. È in questo senso che Mezzadra e Neilson (2013, 61-93) parlano di “frontiere del capitale”, intendendo rappresentare alcuni dei modi in cui la tendenza espansiva del capitale agisce nella produzione dello spazio economico, sociale e urbano in cui i cittadini vivono, lavorano e si muovono.

All’interno di questo contesto, come Becattini ci ha insegnato, i distretti industriali hanno prosperato per alcuni decenni riuscendo a vendere i loro prodotti nei mercati mondiali, attraversando i confini degli Stati, cogliendo le opportunità e fronteggiando i rischi che venivano dal percorso di costruzione e rafforzamento dello spazio globale del capitalismo moderno – dagli accordi di Bretton Woods alla formazione dell’Organizzazione mondiale del commercio, dalla progressiva riduzione delle tariffe applicate alla circolazione delle merci tra gli Stati, all’ingresso, a tutti gli effetti, della Cina nel mercato globale, fino a giungere ad una fase che gli stessi autori, Becattini e Magnaghi, definiscono “autonomizzazione del capitale” (pp. 143-154).

L'apertura dei luoghi ai flussi globali del capitale e del lavoro ha spesso implicato la costruzione di nuove frontiere, o zone di separazione, che agiscono proprio laddove la frizione tra il potere degli Stati e la forza del Capitale produce tangibili contraddizioni tra la libertà di movimento delle merci e quella delle persone. Un processo che procede attraverso la costruzione di muri e dispositivi di controllo del flusso delle nuove masse di migranti lavoratori, ma che produce anche ambiti di separazione all'interno delle nostre città e distretti industriali – basti pensare ai casi di segregazione che hanno accompagnato lo sviluppo dell'urbanizzazione nei Paesi industrializzati¹ e, più recentemente, alla trasformazione della *città fabbrica* nel distretto industriale di Prato, il luogo della *mixité*, in uno dei quartieri più rappresentativi, e segregati, della presenza di nuclei consistenti di famiglie di migranti lavoratori cinesi in Europa (cfr. BRESSAN, TOSI CAMBINI 2011; BRESSAN, KRAUSE 2014).

Sullo sfondo di questo scenario caratterizzato dalla scomposizione degli ambiti territoriali nazionali, dalla formazione di mercati continentali, da una nuova divisione internazionale del lavoro, dalla costruzione di autonomi *spazi logistici* in cui il capitale organizza i flussi di merci e la costruzione del profitto, la prospettiva che Becattini propone è quella di “un mondo popolato non da Stati-Nazione ma da *cluster*, *proto-cluster* e resti di *cluster* e/o distretti industriali, *proto-distretti* industriali e resti di distretti industriali”. Una prospettiva in cui “il motore dello sviluppo e della progressiva articolazione del mondo consiste in un gruppo di persone all'interno di stabili e auto-riproducenti comunità” (p. 43).

Il legame tra economie e culture radicate nei territori (la coscienza dei luoghi) è dunque la chiave della proposta della *teoria becattiniana*; un legame che era stato chiaramente posto fin dalla sua definizione del concetto di distretto industriale e, successivamente, di sviluppo locale, ma che, non a caso, si ripropone oggi a fronte di una crisi che mette in discussione la capacità riproduttiva dei sistemi locali a lungo studiati dall'autore. L'attenzione di Becattini è orientata alla comprensione della *durata* dei fenomeni economici,

¹ Cfr., all'interno del volume, il capitolo “La dissoluzione dei luoghi”, pp. 129sgg.; inoltre, BAGNASCO 2003; SECCHI 2013; SIGNORELLI 1996.

e in questa prospettiva il suo sguardo non può che essere focalizzato sul nesso tra *evento* (la crisi) e *struttura* (i luoghi e la loro coscienza, o le culture). Una prospettiva che egli ha sviluppato con un percorso di grande interesse, che ha evidenti connessioni con la riflessione metodologica degli storici, come Fernand Braudel, e naturalmente con quella degli antropologi.

Proprio un antropologo, che ha spesso sviluppato la sua ricerca in una prospettiva storica, Marshall Sahlins, nella prima metà degli anni '80 aveva avviato la sua personale de-costruzione della dicotomia 'evento/struttura' evidenziandone la costante dialettica: "Dobbiamo riconoscere sul piano teorico, attribuendovi una collocazione concettuale, il passato nel presente, la sovrastruttura nell'infrastruttura, lo statico nel dinamico, il cambiamento nella stabilità" (SAHLINS 1986, XVIII). Sahlins ricostruiva il rapporto fra struttura (cultura) ed eventi storici a partire da queste tre proposizioni: i) le strutture socio-culturali costituiscono i mezzi e i modi della produzione e del consumo degli eventi; ii) le simbologie socio-culturali costituiscono i mezzi e i modi della classificazione e della interpretazione degli eventi; iii) gli eventi hanno la potenzialità di mettere in crisi le strutture – socio-culturali – con cui entrano in contatto (cfr. FAUBION 1993, 43-44).

Per gli antropologi dunque, non si tratta evidentemente di leggere la continuità dei tratti di una 'cultura locale' attraverso gli eventi storici al fine di isolarne l'essenza o la purezza dei contenuti; ma semmai di comprendere quali sono le particolari modalità che caratterizzano il cambiamento di una cultura,² gli eventi che ne *mettono in crisi* i caratteri ritenuti strutturali o distintivi, la capacità di reagire e trasformarsi, incorporando e manipolando nuovi significati. In questa prospettiva le crisi sono un particolare tipo di evento, e proprio per questo richiedono una spiegazione. Le crisi possono superare o ridurre le aspettative della cultura, scrivono Knight e Stewart (2016, 4); interrompono le *routine* (il senso comune) delle normali circostanze proprio in quanto la cultura non può replicare efficacemente i propri modelli narrativi nei modi attesi. Le crisi evidenziano una interruzione nella riproduzione sociale,

² La definizione di cultura costituisce di per sé un ambito di grande dibattito nella storia dell'antropologia culturale; prendiamo come punto di riferimento in questo contesto l'argomentazione di Ulf Hannerz (1998).

scrivono Narotzky e Besnier (2014, 7): esse si pongono in contrasto con le condizioni di stabilità che consentono agli individui di progettare il loro futuro. Tuttavia, continuano gli autori, esiste un'ampia evidenza del fatto che l'instabilità e l'incertezza sono state la norma in molti contesti sociali e culturali. In tali contesti le persone, i gruppi e le istituzioni sociali hanno avuto modo di confrontarsi ripetutamente con l'imprevedibile. Le crisi economiche fanno parte dell'orizzonte delle aspettative, dell'inventario delle narrazioni e delle spiegazioni narrative. Esse innovano le pratiche e le stesse istituzioni, mitigando gli effetti dell'instabilità, innescando meccanismi sociali che forniscono una nuova prospettiva temporale di continuità – senza tuttavia eliminare l'incertezza delle condizioni economiche e politiche.

Cerchiamo dunque di approfondire il problema della riproduzione sociale dei sistemi locali dalla prospettiva dell'antropologia culturale e di portare in questo modo un piccolo contributo alla discussione dei contenuti del volume di Giacomo Becattini.

Un luogo, Prato: tra immaginazione e globalizzazione

Alla fine degli anni '70 l'opinione pubblica europea si occupò del caso Prato a proposito del rapido successo delle sue industrie tessili che, ben presto, misero in ginocchio la gran parte dei loro concorrenti. Nel 1978 la rivista francese di moda *Elle* pubblicava un articolo che accostava Prato all'India, per le condizioni e lo sfruttamento del lavoro; la città veniva definita *l'inferno del tessile*: “La città andò in subbuglio, vennero coinvolti il mondo politico ed economico, ma reagì pressoché compatta, e dimenticò i contrasti interni”. Sulla stampa locale persino il sindacato unitario dei lavoratori tessili intervenne accusando il giornalista di essere stato in città solo un paio d'ore, e che la situazione del lavoro a Prato era di sostanziale correttezza (cfr. CAMMELLI 2014, 28). Intorno alle minacce alla competitività dell'industria locale si ricompone un fronte omogeneo che rimuove il dibattito locale sulle condizioni contrattuali e la salute sul lavoro per difendere l'immagine della città che allora era evidentemente considerata un fattore di competitività sui mercati europei e mondiali.

Ancora dalla Francia, ma questa volta dal prestigioso quotidiano *Le Monde*, arriva nel 1980 un articolo che parla di Prato con un titolo che, a posteriori, sembra quasi una provocazione: “Hong Kong all’italiana” (MAURUS 1980). La giornalista evidenzia la capacità dei pratesi di rispondere ad ogni tipo di problema che venga posto dalle esigenze produttive, sul piano degli investimenti per il rinnovo dei macchinari o per provvedere alla dotazione di sistemi di depurazione delle acque industriali, ma con una certa ironia evidenzia anche i pesanti effetti che lo sviluppo ha determinato sulla forma e funzionamento della città, sulla salute dei cittadini e lavoratori. Nell’articolo si usa il termine “*Auto-exploitation*”, un termine che, afferma la giornalista, ha un’origine pratese. *Auto-sfruttamento*, più di recente utilizzato per descrivere l’atteggiamento dei migranti di origine cinese che vivono e lavorano a Prato.³

On croirait rêver, n’était la ville. Sale, grise, défigurée par les ateliers sauvages, défoncée par les camions. Et puis une paille: 10.000 accidents du travail en 1978, dont 500 ont eu des conséquences définitives. Certains ouvriers gagnent ici 1 million de liras par mois, mais ils y laissent trop souvent, qui un poumon, brûlé par les vapeurs d’acide, qui un doigt, pris dans les cardes, qui l’ouïe – 80% des salariés du tissage parvenant à la retraite sont sourds... “Auto-exploitation”, le mot est, paraît-il, pratésien. Il explique peut-être que, curieusement, un nombre croissant de jeunes refusent d’entrer dans ce paradis (MAURUS 1980).⁴

³ Il tema dell’autosfruttamento compare fin nei primi scritti sulla presenza cinese a Prato. Berti e Valzania (2013, 46) ne ripercorrono alcuni passaggi e osservano: “Fin da subito, infatti, il lavoratore cinese sembrava riprodurre alcune tra le principali caratteristiche che erano state proprie degli artefici delle fortune del distretto tessile: forte capacità imprenditoriale, organizzazione della propria attività economica su una base familiare e autosfruttamento lavorativo”.

⁴ “Sembrava di sognare, non era una città. Sporca, grigia, sfigurata dai laboratori selvaggi, dissestata dai camion. E poi un dettaglio: 10.000 incidenti sul lavoro nel 1978, di cui 500 con conseguenze definitive. Alcuni operai guadagnano un milione di lire al mese, ma ci perdono troppo spesso chi un polmone, bruciato dai vapori d’acido, chi un dito, incastrato nella cardatrice, chi l’udito – l’80% dei salariati della tessitura che arriva alla pensione è sordo ... ‘Auto-sfruttamento’ è un termine, a quanto pare, pratese. Spiega probabilmente perché, stranamente, un numero crescente di giovani si rifiuta di entrare in questo paradiso”.

Questo interessante passaggio del dibattito pubblico sulle condizioni di lavoro e l'auto-sfruttamento dei lavoratori pratesi (inclusi i toscani immigrati dalla campagna mezzadrile e i meridionali immigrati nel distretto tessile, ma, evidentemente, non ancora le famiglie di migranti lavoratori provenienti dallo Zhejiang e dalle altre regioni del Sud Est della Cina) pone allarmanti interrogativi sulla costruzione sociale della figura del migrante:⁵ che si diventi cinesi lavorando a Prato? Oppure: che le condizioni di lavoro nelle fasi di avvio dello sviluppo di una regione industriale siano simili ovunque – ancor più se accadono nello stesso luogo? O, semplicemente: che il repertorio dei ruoli che utilizza l'autrice del brillante articolo trovi una forma di adattamento semantico attraverso lo spazio e il tempo?

Il più recente flusso di immigrati, quello che ha condotto a Prato migliaia di cinesi provenienti prevalentemente dallo Zhejiang, ha riproposto una dinamica produttiva, con la connessa grande mobilità di merci e persone, che si esprime attraverso una fitta rete di relazioni produttive, un ritmo di crescita che ricorda i tempi del decollo del distretto industriale tessile. Ma le storie delle persone che passano nelle strade, le lingue parlate, le merci che sono vendute nei negozi dei quartieri e quelle che circolano nei furgoni che attraversano la città sono diverse da quelle di cinquant'anni fa. La concentrazione di famiglie e gruppi di lavoratori cinesi ha avuto l'effetto di rallentare il processo di trasformazione dello spazio urbano, specie di quella parte che Secchi definì la "città fabbrica", connotata dalla *mixité* degli ambiti della vita privata e lavorativa (cfr. SECCHI 1996); la presenza degli immigrati cinesi ha reso ancora funzionale la sua particolare struttura. Ai tempi del loro arrivo in città, scriveva Becattini nella Storia di Prato a proposito dell'immigrazione cinese, "più di un osservatore, nel descriverne la crescita rapidissima, è stato indotto a rievocare il periodo eroico della nascita e del decollo del distretto pratese: stessa feroce applicazione al lavoro, stessa abilità manuale, stesso radicamento familiare" (BECATTINI 2000, 181). Mentre la retorica politica enfatizzava la distanza e la separazione tra i gruppi di residenti – così come delle imprese –, le interazioni tra lavoratori e imprenditori, proprietari locali (italiani)

⁵ Sui processi di costruzione della cultura dello straniero cfr. BRACCI 2015.

e affittuari immigrati, proseguivano senza interruzione. La stessa opinione pubblica locale reagisce a questo cambiamento con una intensità che ricorda le campagne di reazione agli articoli della stampa internazionale che dipingevano i lati oscuri, o sommersi, dell'impressionante sviluppo economico degli anni '70. Arrivano ancora una volta i giornalisti internazionali, in numero maggiore di prima;⁶ le descrizioni si concentrano sulle contraddizioni del processo di globalizzazione, sul modo in cui la competizione economica determina le condizioni di lavoro e incide nei contesti locali, modificandone fortemente le dinamiche quotidiane e la composizione sociale, sulle molteplici e talvolta tragiche dimensioni dell'autosfruttamento.

Autosfruttamento: la dimensione sociale ed economica delle aspirazioni

In alcuni articoli usciti verso la fine degli anni '90 sul quotidiano *Il Manifesto*,⁷ Becattini affronta il tema dello sviluppo manifatturiero nelle aree *svantaggiate* del Paese, le regioni del Sud dell'Italia, ed introduce il tema dell'*autosfruttamento*. Se un processo produttivo articolabile in fasi distinte, che culmina nella produzione di beni a domanda differenziata e variabile, si radica in un contesto di economia *depressa* – scrive Becattini – può intercettare “ritagli di tempo” di lavoratori e famiglie, innescando un processo di apprendimento tecnico e imprenditoriale che mobiliterà elementi della tradizione e risorse locali al fine di rispondere alle domande dei mercati particolari con cui tale contesto è entrato in contatto. Prendiamo il tessile, o l'abbigliamento,

⁶ Nell'introduzione al volume *Chinese migration to Europe. Prato, Italy, and Beyond* (BALDASSAR ET AL., 2015) si riporta un lungo elenco dei principali articoli pubblicati tra il 2009 e il 2014 dalla stampa internazionale sul caso della immigrazione cinese a Prato; tra le testate figurano: *New York Times*, *BBC News*, *Bloomberg Businessweek*, *Chicago Tribune*, *Deutsche Welle Tv*, *Die Zeit*, *Financial Times*, *Global Times*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Los Angeles Times*, *NBC News*, *NPR*, *Reuters*, *South China Morning Post*, *Spiegel Online International*, *The Economist*, *The Epoch Times*, *The Guardian*, *The Wall Street Journal*, *Truthout* e *de Volkskrant*.

⁷ Cfr. “La leggera industria del mezzogiorno”, *Il Manifesto*, 6 Marzo 1998; “Distretti meridionali”, *Il Manifesto*, 7 Marzo 1998; “Una scommessa chiamata sviluppo economico”, *Il Manifesto*, 17 Aprile 1998. Gli articoli sono stati poi ripubblicati in BECATTINI 1998, pp. 173-187.

scomponiamo la produzione del semilavorato (*pezza*) o prodotto finito (capo d'abbigliamento) nelle singole fasi produttive che richiedono particolari macchine ed abilità, e ad ognuna di queste fasi facciamo corrispondere un lavoratore, una famiglia o una piccola impresa. Si tratta di un modello produttivo che richiede la presenza di uno o più committenti che conoscano i “mercati particolari” e che siano in grado di coordinare i vari passaggi del processo di produzione.

Nella fase di avvio della relazione tra i committenti (imprenditori) e i lavoratori (autonomi, artigiani, operai), le condizioni contrattuali, esplicite o nascoste nelle pieghe del *sommerso*, potranno includere una certa dose di *autosfruttamento* nel lavoro e di deprivazione della vita familiare, ma “a ogni giro” – commenta Becattini – aumenterà, in quel luogo e nei gruppi coinvolti, l'accumulazione di competenze pratiche specifiche che, nel tempo, consentiranno di sviluppare una esperienza diretta della logica dei mercati e di facilitare l'accesso alle conoscenze tecniche. Per Becattini questa è la migliore forma di politica industriale, che può mobilitare capacità e mestieri relegati ad ambiti sociali ed economici divenuti nel tempo marginali, promuovere le relazioni tra luoghi (imprese ed istituzioni) non così distanti e portatori di risorse e vantaggi complementari, favorire l'apprendimento di abilità organizzative e mercantili.

Certo, uno che osservi il fenomeno dall'esterno, a mente fredda diciamo, ci può vedere una mistura allucinante di sfruttamento ed *autosfruttamento*, ma se, interrogando i protagonisti con spirito aperto, egli cerca di capire di quali aspettative quei sacrifici sono carichi, concluderà, in molti casi, che in quel caos c'è una logica economica non banale... (BECATTINI 1998, 177).

Il futuro è un fatto culturale, sostiene l'antropologo Arjun Appadurai, il futuro viene immaginato, ad esempio, grazie alla nostra capacità di avere aspirazioni (desideri, preferenze, scelte, progetti): “le aspirazioni fanno parte di un più ampio insieme di idee morali e metafisiche, derivanti da norme culturali più ampie. Le aspirazioni non sono mai semplicemente individuali” (APPADURAI 2014, 257). Le aspirazioni si traducono in concreti modelli sociali, in idee, regole, forme di famiglia, di lavoro, di proprietà, diritto e consumo.

Ma in nessuna società la capacità di aspirare è distribuita uniformemente. I membri più poveri della società hanno meno opportunità di esercitare questa capacità di orientamento, tra l'immaginazione e l'azione nel mondo. È in un simile quadro, in modo diverso in ogni luogo e tempo, che l'*autosfruttamento* (orari di lavoro particolarmente intensi, tempo ridotto per la cura dei figli da parte dei genitori, promiscuità tra gli spazi della vita familiare e quelli del lavoro, scarsa attenzione per la salute e l'igiene, ecc.) diventa moralmente accettabile. Esiste dunque una "logica economica non banale" (Becattini) che giustifica i sacrifici nel tempo presente nel quadro di una prospettiva di gratificazione morale e materiale differita nel tempo futuro.

L'ingresso nei circuiti dei mercati particolari (che si costruiscono sulla base di relazioni ripetute di reciproca conoscenza e fiducia fra i contraenti, imprese conto terzi, intermediari e imprese finali) consente anche a chi si trova in una condizione di subalternità, e dispone di mezzi cognitivi e materiali limitati, di esercitare quella capacità di aspirazione che si configura come capacità di orientamento attraverso l'inventario dei ruoli (percorsi e carriere) disponibili nell'orizzonte culturale locale, di rompere la relazione di dipendenza che riduce le occasioni di immaginare la propria azione economica nel tempo.⁸

Queste considerazioni trovano una forte assonanza con un noto aforisma di Becattini, contenuto in uno dei suoi principali scritti (pubblicato per la prima volta nel 1989) e che descrive gli aspetti cognitivi che sono connessi alla spiccata mobilità propria del mercato del lavoro di un distretto industriale: "L'etica del lavoro e dell'attività che prevale nel distretto statuisce che ciascuno debba cercare 'la scarpa per il suo piede' senza mai darsi per vinto" (BECATTINI 2000a, 63). Comportamenti che sono mossi da significati e valori (*fattori intangibili*)

⁸ "La capacità di aspirare è una capacità culturale, nel senso che trae la propria forza dai sistemi locali di valore, di significato, di comunicazione, di dissenso. La sua forma è riconoscibilmente universale, ma la sua forza è nettamente locale e non può essere separata dal linguaggio, dai valori sociali, dalle storie e dalle norme istituzionali che tendono ad essere altamente specifiche" (APPADURAI 2014, 398).

che Becattini individua nella “coppia *insoddisfazione-speranza*”,⁹ e che hanno proprio la capacità di muovere l’azione individuale, e la produttività del lavoro, all’interno di un processo collettivo di costruzione del tempo futuro.

Incontri strutturali tra luoghi e culture

Ancora più complessa, almeno dalla prospettiva spaziale, è l’esperienza delle famiglie transnazionali. In questi casi l’insoddisfazione agisce come stimolo ad intraprendere un percorso migratorio che pone migliaia di chilometri di distanza tra i poli della migrazione familiare (cfr. MA MUNG 1999; AMBROSINI 2007). Nel corso della ricerca coordinata da Elizabeth Krause e da chi scrive¹⁰ uno degli intervistati (Peng), durante una intervista con la ricercatrice Fangli Xu, fa riferimento alle motivazioni e alle capacità che rendono talvolta possibile il progetto migratorio, un percorso che *incorpora un progetto di vita* (cfr. pp. 152-3), che si sviluppa tra l’insoddisfazione presente e le abilità che i protagonisti, e le loro reti, riescono ad attivare:

Fangli: Ho un’altra domanda. La gente dice che i cinesi sono dei gran lavoratori, che sono in grado di sopportare duri orari di lavoro. Cosa ne pensi?

Peng: I cinesi qui lavorano duramente.

Fangli: Allora pensi che sia una caratteristica della gente di Wenzhou, o tutti i cinesi lavorano duramente?

Peng: No, solo la gente di Wenzhou, non gli altri.

Fangli: Perché? Perché proprio la gente di Wenzhou lavora duramente?

⁹ “Questa tendenza incorporata a ridistribuire continuamente le sue risorse umane è una delle condizioni della produttività e concorrenzialità del distretto. Sono qui in azione potenti fattori ‘intangibili’, come la coppia ‘insoddisfazione-speranza’, che diventano tangibili e monetizzabili ‘nel movimento’, e che contribuiscono a quella parte della ‘lievitazione’ continua della produttività del distretto che non è riconducibile a progresso tecnico in senso proprio” (BECATTINI 2000a, 64).

¹⁰ La ricerca, un progetto congiunto tra il Dipartimento di antropologia dell’Università del Massachusetts e L’IRIS di Prato, è stata realizzata grazie al sostegno di due Fondazioni: National science foundation, “Chinese immigration and family encounters in Italy” (BCS-1157218), e Wenner-Gren foundation, (ICRG-114), “Tight knit: familistic encounters in a fast-fashion district”.

Peng: La gente di Wenzhou pensa che i soldi sono molto importanti.

Fangli: Danno molta importanza ai soldi, giusto?

Peng: [...] La gente di Wenzhou è diversa, se questo mese guadagnano 1.000, il mese prossimo vogliono guadagnare 1.200.

Fangli: È perché sono insaziabili? O sono ambiziosi?

Peng: Sono ambiziosi e insoddisfatti.

La famiglia trans-nazionale (*global household*) viene definita dalla economista Maliha Safri e dalla geografa Julie Graham (2010, 100), come una “istituzione formata dalle reti familiari disperse attraverso i confini nazionali”. Un’istituzione produttiva, che è capace di creare valore attraverso una varietà di mezzi di produzione non-capitalisti, mezzi che appartengono più al dominio della reciprocità che a quello del mercato. Le autrici si riferiscono a tutti quei servizi che un’organizzazione familiare riesce ad attivare nel dominio del lavoro domestico e flessibile, come, ad es., la cura dei bambini – ambito importante anche nel caso delle efamiglie migranti cinesi di Prato, che si affidano alle reti parentali per la cura dei bambini, in particolare prima dell’età scolare (cfr. BRESSAN, KRAUSE 2014). Safri e Graham, nella loro lettura della famiglia transnazionale come unità produttiva, giungono a definire le rimesse dei migranti come una forma di investimento produttivo (SAFRI, GRAHAM 2010, 115). *Incontri strutturali*, come li definisce Krause (2015), che coinvolgono migranti cinesi e cittadini e lavoratori pratesi. Incontri tra luoghi: il modello di sviluppo regionale noto come *Wenzhou model* e un distretto industriale in transizione. Incontri che collidono con la ristrutturazione globale delle industrie locali e che mobilitano, insieme alle merci, sentimenti, significati e pratiche sociali. Modalità di incontro che accompagnano e danno forma al cambiamento delle culture locali e che producono forme di *economie diverse* (cfr. GIBSON-GRAHAM 2008), che fanno emergere molte contraddizioni negli apparati normativi degli Stati e del capitale – anche nelle loro articolazioni pratiche locali – nel passato come nel presente. I luoghi si incontrano nei mercati, ma gli incontri più profondi, che radicano le relazioni nelle coscienze e nelle culture, sono quelli che coinvolgono persone, famiglie, generazioni, reti e significati e che generano *cosmologie del capitalismo*: modalità narrative (dunque cariche di significato) con cui i *luoghi* integrano e spiegano la loro esperienza del mondo (e del mercato, come luogo di incontro e di scambio con altri luoghi, oggetti, pratiche e culture)

“all’interno di qualcosa che sia logicamente ed ontologicamente più inclusivo: il loro sistema del mondo”(SAHLINS 1998, 4). Se questi incontri siano in grado di frammentare le frontiere del capitale ed aprire ad una prospettiva in cui i luoghi siano il primo e più importante valore relazionale, non lo sappiamo; ma se osserviamo da vicino le dinamiche socio-economiche locali possiamo chiaramente scorgere come le economie siano forgiate da valori e istituzioni non-capitalisti che funzionano.

Riferimenti

- AMBROSINI M. (2007), “Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?”, *Mondi Migranti*, n. 2, pp. 43-90.
- APPADURAI A. (2014), *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano.
- BAGNASCO A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- BALDASSAR L., BRESSAN M., MCAULIFFE N., JOHANSON G. (2015 - a cura di), *Chinese migration to Europe. Prato, Italy, and Beyond*, Palgrave, London.
- BECATTINI G. (1998), *Distretti industriali e Made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BECATTINI G. (2000), *Il bruco e la farfalla. Prato: una storia esemplare dell'Italia dei distretti*, Comune di Prato - Le Monnier, Firenze.
- BECATTINI G. (2000a), “Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico”, in ID., *Il distretto industriale*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 51-65.
- BERTI F., VALZANIA A. (2013), “La mobilità sociale degli immigrati. Un'introduzione al tema attraverso l'analisi dei consumi e del commercio”, in BERTI F., PEDONE V., VALZANIA A., *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini Editore, Pisa, pp. 15-58.
- BRACCI F. (2015), “The ‘Chinese deviant’: building the *perfect enemy* in a local arena”, in: BALDASSAR L., BRESSAN M., MCAULIFFE N., JOHANSON G., (a cura di), *Chinese migration to Europe. Prato, Italy, and Beyond*, Palgrave, London, pp. 83-100.
- BRESSAN M., TOSI CABBINI S. (2011), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.
- BRESSAN M., KRAUSE E.L. (2014), “‘Ho un luogo dove lavoro e un luogo dove abito’. Diversità e separazione in un distretto industriale in transizione”, *Mondi Migranti*, n. 1, pp. 59-81.
- CAMMELLI R. (2014), *Tra i panni di rosso tinti. Appunti di storia pratese 1970-1992*, Attucci Editore, Carmignano.
- FAUBION J. (1993), “History in Anthropology”, *Annual Review of Anthropology*, vol. 22, n. 1, pp. 35-54.
- GIBSON-GRAHAM J.K. (2008), “Diverse economies: performative practices for ‘other worlds’”, *Progress in Human Geography*, vol. 32, n. 5, pp. 613-632.

- HANNERZ U. (1998), *La complessità culturale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1992).
- KNIGHT D., STEWART C. (2016), "Ethnographies of austerity: temporality, crisis and affect in Southern Europe", *History and Anthropology*, vol. 27, n. 1, <<http://discovery.ucl.ac.uk/1476032/1/Knight%20and%20Stewart-Ethnographies%20of%20Austerity.pdf>>.
- KRAUSE E.L. (2015), "'Fistful of Tears'. Encounters with Transnational Affect, Chinese Immigrants and Italian Fast Fashion", *Cambio*, anno V, n. 10, pp. 27-40.
- MA MUNG E. (1999). "La dispersion comme ressource", *Cultures & Conflits*, n. 33-34, <<http://conflits.revues.org/225>>.
- MAURUS V. (1980), "Hongkong à l'italienne", *Le Monde*, 1 Settembre.
- MEZZADRA S., NEILSON B. (2013), *Border as Method! Or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham and London.
- NAROTZKY S., BESNIER N. (2014), "Crisis, Value, and Hope: Rethinking the Economy. An Introduction to Supplement 9", *Current Anthropology*, vol. 55, suppl. 9, August.
- SAFRI M., GRAHAM J. (2010), "The global household: toward a feminist post-capitalist international political economy", *Signs*, vol. 36, n. 1, pp. 99-126.
- SAHLINS M. (1986), *Isole di storia. Società e mito nei mari del sud*, Einaudi, Torino (ed. or. 1985).
- SAHLINS M. (1998), "Cosmologies of capitalism: the Trans-Pacific sector of the world system", in ID., *Culture in practice: selected essays*, Zone Books, New York, pp. 415-469.
- SECCHI B. (1996 - a cura di). *Un progetto per Prato*, Alinea, Firenze.
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- SIGNORELLI A. (1996), *Antropologia urbana*, Guerini, Milano.

Autogoverno contro eterodirezione globale

Gabi Dei Ottati

In questo piccolo e ‘grande’ volume Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi, preoccupati da come sta evolvendo il capitalismo contemporaneo, propongono “una via ordinata” (p. 71) all’utopia di un’organizzazione economica e sociale in cui sia possibile realizzare il progresso umano, inteso come “miglioramento della situazione di qualche luogo [...] senza conseguenze negative sugli altri luoghi” (p. 180). In questa prospettiva, dopo un lungo dialogo, gli autori giungono alla conclusione che il ritorno ad una “coscienza di luogo” possa portare ad una globalizzazione dal basso, attraverso una sorta di “federalismo solidale” (p. 216).

L’analisi degli autori sul capitalismo contemporaneo si sofferma sul ritorno al *laissez-faire*, come se già nel 1926 J.M. Keynes non avesse affermato che “il mondo non è governato dall’alto in modo tale che l’interesse privato e quello sociale coincidano sempre” (KEYNES 1926, 10). Il ritorno al *laissez-faire* è tanto più pericoloso oggi a causa delle dimensioni globali del mercato e dell’accelerazione impressa ai movimenti di capitale, merci e persone dalla tecnologia. Gli autori individuano come causa prima della crisi finanziaria globale (che ci ha colpito dal 2008 e le cui conseguenze negative non sono state ancora superate) l’autonomizzazione “totale del capitale finanziario che tende a liberarsi, nel perseguimento del profitto allo stato puro, anche dei lavoratori e financo dell’impresa” (p. 147).

In tale contesto di capitalismo globale sfrenato, di frammentazione e dispersione del mondo del lavoro e, quindi,

di sbriciolamento della coscienza di classe, gli autori individuano nella coscienza di luogo e nella comunità locale una possibile alternativa da contrapporre alle tendenze in atto, rovinose sia per l'ambiente sociale, sia per quello naturale. Questo nella speranza che a livello locale sia possibile “un mondo [...] in cui la correttezza del comportamento [...] sia garantita dalla reputazione” (p. 170) e dalle “regole di punizione automatica [...] di ogni infrazione al codice non scritto della convivenza locale” (p. 188). In proposito, Becattini ritiene che i distretti industriali rappresentino un passo avanti nella direzione del progresso perché alla base della riproducibilità nel tempo di questo modello di organizzazione socio-economica stanno “a) il bilanciamento dinamico di concorrenza e cooperazione sui mercati interni di fase...; b) il valore della conoscenza tacita e dell'imprenditorialità; c) i pregi della democrazia diretta” (pp. 189-90).

Come Magnaghi, anche io ritengo che il fordismo viva ancora nelle pieghe di rapporti più complessi e con dimensioni sempre più estese (p. 196), sebbene abbia assunto forme meno visibili ma più pervasive.

Prima del ritorno al *laissez-faire* e della globalizzazione i nostri distretti erano riusciti a conciliare le esigenze del mercato con quelle della comunità (rapporti di concorrenza e di cooperazione), ma nel nuovo contesto questa conciliazione è sempre più difficile, a causa della pressione concorrenziale esterna e interna che ha portato diversi distretti a “sciogliersi” (Becattini a p. 204) in aree industriali generiche, non di rado polarizzate. Non tutto è perduto, perché ci sono ancora tante competenze contestuali, energie imprenditoriali e rapporti cooperativi, ma bisogna fare presto perché col perdurare della situazione attuale i distretti perdono ogni giorno imprese, lavoratori e coesione sociale, così mettendo a rischio la riproduzione delle basi stesse su cui si fondano (richiamate sopra). Anche il codice non scritto del distretto viene rispettato sempre meno, perché la comunità locale è sempre meno in grado di sanzionare i comportamenti scorretti e premiare quelli corretti, a causa della forte asimmetria, per quanto riguarda la sostituibilità, fra contraenti sui mercati locali e della possibilità per alcuni di trovare sostituti esterni alla comunità.

Siamo arrivati al paradosso che le esportazioni del cosiddetto *made in Italy* crescono, ma si tratta in molti casi di prodotti di imprese multinazionali (italiane e estere) localizzate nei distretti che fanno fare gran parte della produzione all'estero per ridurre i costi; mentre le piccole imprese che fanno vero *made in Italy*, non avendo le risorse per investire in marchi e canali distributivi propri, non riescono a vendere i loro prodotti.

È perciò urgente che le istituzioni democratiche (pubbliche e private) a tutti i livelli tornino a governare l'economia di mercato, in modo da conciliare la crescita con la sostenibilità sociale e ambientale. A livello sovranazionale e nazionale, come già sottolineato nel 1926 da Keynes, è necessario il controllo della moneta, dei movimenti di capitale, della finanza, del credito, degli investimenti pubblici e delle condizioni di lavoro. Inoltre, in Europa, a differenza di tutte le altre parti del mondo, si è formato un sistema che ha tolto sovranità agli Stati nazionali senza aver creato una vera sovranità a livello di Unione europea. Le istituzioni locali hanno anch'esse moltissimo da fare per aiutare quel che resta di vitale del tessuto produttivo e sociale dei distretti a riprodursi in modo adattato al contesto attuale, anche attraverso un'azione di *voice* verso i livelli istituzionali superiori.

Concludo, riprendendo le parole dei nostri autori, con una forte esortazione a esercitare maggior autogoverno consapevole per contrastare, per quanto possibile, i danni dell'eterodirezione globale.

Riferimenti

KEYNES J.M. (1926), *The end of laissez-faire*, Hogarth Press, London.

Piccoli Comuni, identità di luogo e governo del territorio

Alfiero Falorni

Nel corso degli interventi che mi hanno preceduto ho talvolta anche percepito dubbi o riserve sul fatto che, nella situazione italiana attuale, persista effettivamente un differenziale di competitività, di 'tenuta', di dinamismo socio-economico, ecc. da parte dei distretti industriali.

Voglio allora premettere, al tema centrale del mio breve intervento di cui dunque parlerò in seguito, che, per motivi sia di interesse intellettuale personale che di contatto con la micro-impresa che mio figlio ha gestito negli ultimi quindici anni mi sono occupato durevolmente del tema in questione e, al momento, continuo comunque a farlo.

Ho dunque via via elaborato, con disaggregazione territoriale del tutto congrua al campo d'indagine, milioni di dati statistici e di altre informazioni, durante tutto questo tempo, su vari aspetti sia economici (PIL, impieghi e depositi di credito ordinario, valori delle pensioni INPS erogate, dichiarazioni dei redditi delle persone fisiche, ecc.) e socio-demografici (scolarizzazione, iscritti ed avviati al lavoro presso i centri per l'impiego, stime ISTAT degli occupati e disoccupati, popolazione residente distinta sia per età e sesso che per nazionalità, ecc.).

Ecco, mi limito ad attestare qui, ovviamente senza poter entrare nella presentazione e commento dell'enorme materiale raccolto, che il differenziale di vantaggio di cui per tanti anni si è disquisito sui distretti industriali ha costantemente continuato a persistere, con le sole oscillazioni in più o in meno correlabili a quelle dell'andamento generale dell'economia nazionale ed internazionale; e su queste, è importante dirlo, quasi sempre tendendo ad anticipare leggermente, rispetto ad altri contesti socio-productivi, entrambi i tipi di mutamento del *trend*.

Devo semmai aggiungere che, nell'arco di tempo suddetto, già abbastanza lungo e sul quale posso dare testimonianza di risultati d'analisi, quel differenziale di vantaggio è venuto, molto lentamente ma alla fine apprezzabilmente, riducendosi; ma senza mai complessivamente scomparire. In sintesi, è scientificamente fondato affermare che, nel periodo che grosso modo va dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso ad oggi, il produrre, lavorare e per certi versi vivere in un distretto industriale ha dato e continua a dare dei vantaggi consistenti; benché si altrettanto vero che, rispetto ad un passato più lontano, il contesto operativo e di vita 'distretto industriale' non dà più, di per sé, ciò che poteva considerarsi pressoché 'la garanzia' dei risultati migliori sul piano sia economico-produttivo che su quello dell'occupazione, dei redditi, ecc..

Ha insomma ancora grande importanza individuare, sul territorio nazionale, i distretti industriali ed è molto utile all'intera economia e comunità nazionale 'mirarci' delle politiche di sostegno e sviluppo di differente tipologia. Semmai, appare più importante che in passato integrare queste politiche anche con componenti che, pur ricadendo esse stesse sull'economia e sulla qualità di vita locale, appaiono però portatrici di tipologie d'innovazione non più assicurata sufficientemente dalle dinamiche interne ai contesti in questione o addirittura, talvolta, di vera e propria 'ontogenesi' esterna.

Tutto qui. Semplice dunque ad enunciarsi, ma assai difficile, pare, ad affermarsi come guida di governo del contesto socio-economico nazionale, a cui evitare le purtroppo arcinote, ricorrenti e spesso dannose diatribe di vantaggiosità e primazia varia, per esempio fra 'distretti' e 'aree urbane', fra reti di piccole imprese e insediamenti di grande impresa, nonché importazione acritica e spesso improvvida di modelli politico-culturali di monitoraggio ed iniziativa politica, di educazione e di organizzazione che si rivelano poi, inevitabilmente, incongrui o talvolta soffocanti per le aree distrettuali in particolare, o perfino non solo per esse, nel nostro Paese.

Passo ora al tema centrale del mio intervento. Sappiamo bene un po' tutti, in questo contesto, quanto la maglia comunale di disaggregazione delle statistiche sui fenomeni socio-economici sia preziosa, anzi direi cruciale, per le analisi in cui la dimensione spaziale è implicata; oggi, mi sentirei di dire, per la stragrande maggioranza delle analisi socio-economiche *tout court*.

Recentemente abbiamo, tuttavia, tutti preso atto di una importante novità di scenario: le forze di governo di maggioranza, non solo a livello nazionale ma anche regionale, hanno espresso un indirizzo di politica territoriale, ma hanno anche varato degli interventi di incentivazione consistentissimi, orientati ad ottenere la fusione consensuale (si è proclamato) dei Comuni, con particolare riguardo (sempre si è detto) a quelli piccolissimi. Si è parlato soprattutto degli inferiori a 2000-3000 residenti.

Inizialmente, a me la cosa è sembrata, nel suo insieme, positiva, poiché, specie nel Nord italiano, ci sono realtà comunali di dimensione assurdamente infima: si arriva in qualche caso al di sotto dei 100 residenti. Dunque, nulla da dire! E, in effetti, hanno circolato ripetute analisi della spesa *pro capite* per abitante dei Comuni italiani (da RIZZO 2012 a FERRARESI *ET AL.* 2015) nelle quali ha dominato un grafico che rappresentava appunto l'andamento di tale spesa in funzione del crescere delle classi dimensionali del territorio comunale.

Il dato comune a quei grafici è che, in effetti, si riscontrava un punto di minimo del valore suddetto situato grosso modo fra le classi incluse tra 5.000 e 30.000 abitanti.

Ribadisco: un po' di disappunto da parte di chi sa ben adoperare la capillarità delle informazioni territoriali; ma più che bilanciato dalla consapevolezza dei vantaggi derivanti dalle 'economie di scala' ed incrementi d'efficienza funzionale complessiva che in quelle analisi si menzionavano.

Convinto della generale razionalità dell'iniziativa, resto però, poco tempo dopo, veramente basito dall'episodio, che credo noto a tutti, della gestione normativa del risultato del referendum sulla fusione di Abetone con Cutigliano: ad Abetone vince il "No", a Cutigliano il "Sì"... la Regione decide che il referendum ha avuto risposta favorevole perché la regola decisionale è che la maggioranza si determina non rispetto a ciascuna comunità locale interessata bensì rispetto alla loro somma. Da non credersi: insomma se la prospettiva di fusione riguarda un centro di 20.000 abitanti ed uno di 5.000, quest'ultimo, in pratica, conta quanto il famoso 'due non di briscola', detto in parole da bar, tuttavia credo efficaci! Già insospettito poi da questa, che io ritengo una clamorosa caduta di rispetto sia di '*ratio*' che di diritto (si badi bene che non intendo parlare da esperto di diritto, bensì da cittadino che ha un 'senso del diritto'),

mi capita poi di partecipare ad un seminario interno di un partito politico (so bene che molti intuiranno subito quale, ma il mio scopo non è di polemica politica scadente) e mi vedo parare dinanzi, con la massima noncuranza e con la massima spavalderia e presunzione di ‘razionalità’, una fusione gigantesca, di ben 160.000 abitanti complessivi, che comprendeva ben 11 Comuni della mia zona assieme a quello suo principale. Capisco immediatamente che si tratta di una sorta di truffa, nella quale, usando una deteriore regola di governo del ‘popolino’ nota da sempre, si appoggia su una ‘mezza verità’, ovvero quella delle giuste e condivisibili economie di scala nei Comuni piccolissimi, una vera e propria ‘mezza menzogna complementare’ che millanta i vantaggi del gigantismo... quando i parametri stessi ed i risultati degli studi specifici cui sopra ho accennato attestavano l’‘ottimo’, va ripetuto, alla dimensione fra 5.000 e 30.000, dopo la quale si risaliva di nuovo alle “inefficienze e sovra-spese” (ben note esse pure) del ‘gigantismo’ stesso!

Vado allora a consultare il sito regionale presso il quale sono elencate le istanze di fusione andate a buon fine, quelle in corso di consultazione, quelle fallite e quelle, infine, che si vengono promuovendo. E qui, altro *shock*, trovo intere aree come la Val di Nievole, che nell’insieme passa molto abbondantemente i 100.000 abitanti, oppure l’intero Casentino, poi un ‘colosso’ analogo nella zona pisana, fino al vero e proprio obbrobrio (una sorta di ‘bestemmia’, se esaminata alla luce degli studi già più volte richiamati): la “Grande Firenze”, ovvero un mega-Comune di circa 700.000 abitanti, insomma una nuova Provincia di fatto che smentisce, anzi ridicolizza addirittura, l’averle ‘abolite’.

L’idea di questi veri e propri ‘mostri ibridi’ mi richiama subito alla mente uno dei passaggi toccati da Giacomo Becattini nel suo “Tragghettiamo i nostri distretti industriali oltre la crisi”, ripreso molto opportunamente da Magnaghi nell’introduzione al libro in discussione. In particolare, se davvero avremo ancora delle risorse umane valide all’iniziativa imprenditoriale o al lavoro altamente specializzato e motivato, insomma quell’impasto ‘locale’ da giocare sul tavolo del confronto competitivo con ciò che produce il resto del mondo, è stato dimostrato proprio dagli anni post-crisi più recenti che non basta legare le sorti del gioco ad un ormai rapidissimo ciclo d’obsolescenza di qualche super-tecnologia del momento o ad una ‘invenzione’ di materiali o processi ben presto copiata e migliorata da altri,

bensì è estremamente importante, anche oggi, mettere nei prodotti qualcosa che non è rapidamente riproducibile altrove perché troppo legata alla nostra storia e cultura locale autoidentificata. E allora la domanda, veramente piena d'allarme, che la prospettiva sopra adombrata suscita immediatamente è: quale 'tradizione' specifica, quale identità 'di luogo', tradotta in stile o in qualità riconoscibile, sarà mai possibile esprimere, e poi anche comunicativamente legare ad un marchio e ad una informazione promozionale, da parte di quelle risorse umane medesime se esse si troveranno immerse nelle gigantesche 'fritture miste territoriali' sopra prospettate?

Ma riprendo il mio racconto dell'esperienza frustrante vissuta proprio di recente su questa tematica. Presa consapevolezza di quel vero e proprio ritorno di una 'mania di gigantismo' con cui avevo più volte combattuto duramente durante tutta la vita professionale all'IRPET, stravolto ed ormai con la chiara consapevolezza di avere a che fare con una colossale 'operazione-bufala', comincio a domandarmi il perché di tutto questo: insomma il classico '*cui prodest*', nel gioco che si profila?

La risposta mi arriva in mente rapidissima, data probabilmente l'esperienza specifica maturata in trent'anni di studi sulle aggregazioni e disaggregazioni territoriali e sulle connesse perimetrazioni e costruzioni istituzionali sul territorio toscano, in particolare presso l'IRPET: i grandi partiti politici hanno capito che ormai hanno perduto pregnanza e rappresentanza organizzativa 'propria' sui territori delle cosiddette 'periferie', mentre ne mantengono una ridotta ma funzionale sui centri maggiori; dunque, si punta su questi 'luoghi' ancora in possesso, cancellando il ruolo e la relativa autonomia istituzionale di ciò che ci sta attorno, per riappropriarsi di un controllo dei processi di rappresentanza e dunque di condizionamento della politica per le grandi decisioni economiche, infrastrutturali, commerciali, urbanistiche, ecc..

Non c'è dubbio che l'efficienza ne tragga enormi aumenti! Il territorio di 'periferia' sfugge di mano ed i suoi sindaci vi diventano i soli arbitri e contatti politici diretti con i cittadini (per cui possono condizionare anche le dirigenze di partito)? Bene, si fa scomparire quella fastidiosa, ormai pericolosa ed incontrollata 'periferia', cancellandola geograficamente e annientandone le rappresentanze istituzionali medesime....

Così, lasciando che le grandi decisioni, senza troppi ostacoli e controlli ulteriori, vengano prese in un ambito ristrettissimo di 'personaggi effettiva parte in causa', magari nel famoso 'chiuso di una stanza', lasciando poi che le popolazioni 'periferiche', che magari subiranno quelle decisioni medesime, abbiano per banale parafulmine qualche 'segretarietto di partito', ormai a scala di 'frazione', che deve così conquistarsi i galloni per andare oltre.

Ma un vecchio territorialista come me conosce anche la terribile logica che si nasconde dietro tali operazioni e dietro le cosiddette 'economie di scala' così ottenute: il capoluogo centrale così impinguato, il cui esito referendario per la fusione conterà magari, in termini di voti, più o meno quanto la somma di tutte quelle 'periferie' se non di più, giocherà spavalidamente, sui tavoli decisionali a livelli di Governo superiore, i propri numeri globali di abitanti, di imprese, di gettito, di risparmi familiari raccolti dalle banche, ecc., ecc., in tal modo sommati; ma poi, proprio per l'inesorabile principio dei rendimenti decrescenti, giocherà gli investimenti resi possibili dalle risorse ottenute *prioritariamente se non esclusivamente* proprio sul capoluogo centrale, dove l'investimento rende appunto di più e conquista il maggior numero di consensi elettorali! Al resto tocca la funzione residua, quando va bene, di 'dormitorio' di supporto o magari di 'scarico di grane scomode'.

Alla faccia dell'efficienza e, soprattutto, della democrazia, nonché della famosa 'riduzione degli squilibri'!

Un vero capolavoro di 'abbaglio' di massa, in cui peraltro, con l'uso della mezza bufala delle 'ragionevoli ed innegabili economie di scala' (non a caso, al seminario ricordato veniva fatto intervenire un sindaco di un Comune nuovo derivante dalla fusione proprio di due Comuni piccolissimi e con i rispettivi capoluoghi distanti appena 4-5 Km l'uno dall'altro), tanti sempliciotti, schifati dagli 'sprechi assurdi della Pubblica amministrazione' rischiano di cascare come pesci nella rete.

Fra l'altro, l'operazione ha perfino un profilo intellettuale-politico molto fine: per capire la logica delle 'economie di scala' basta grosso modo un livello d'istruzione da scuola dell'obbligo, per capire invece le diseconomie da 'gigantismo' e, al contrario, le 'economie di agglomerazione' occorre, quasi sempre, una preparazione quantomeno universitaria specifica.

Non c'è partita fra i due 'aggregati potenziali di consenso di massa' che i due versanti di consapevolezza possono conquistarsi!

E non basta a commentare la completezza del capolavoro che qui si ha di fronte: tutti i partiti d'oggi hanno pressoché lo stesso problema di perdita di radicamento sociale e di sostenibilità conseguente delle loro 'frazioni' di rappresentanza più periferiche: dunque un consenso addirittura *multi-partisan*, da parte di essi.

Per non parlare delle rappresentanze macro-sindacali e di categoria: quelle sì, che intravedono in ciò il momento perfetto per far valere la loro storica 'preferenza per il centralismo' sulle 'grandi scelte'! Detto questo, c'è poi il contraccolpo, davvero esiziale, sulle possibilità di analisi territoriale effettiva dei fenomeni socio-economici. È infatti pressoché ovvio che, con aggregazioni alle scale suddette, parlare di analisi territoriale è praticamente una farsa: p.es., nella "Grande Firenze", l'ISTAT, Unioncamere, Bankitalia, Agenzia delle Entrate, ecc., prontamente tradurranno i loro dati (lo hanno già fatto via via che le fusioni a più piccola scala si sono realizzate) in corrispondenti aggregazioni di dati demografici, economici e sociali, rendendo ad esempio illeggibili i fenomeni di dinamica attorno ai nuclei metropolitani, le differenziazioni di tessuto urbanistico e produttivo fra i vari 'cores' e i vari 'rings', la distribuzione per fasce socialmente differenziate di popolazione nei plessi metropolitani. E sarà così anche per tutto quello che accade negli assetti 'di vallata': nella Val di Nievole, nel Casentino, nell'Empolese-Val d'Elsa (che fra l'altro, secondo la formulazione più ambiziosa di questo disegno, raggrupperebbe due zone con caratteristiche ambientali, urbane, produttive, nonché idrogeologiche e storiche fortemente differenti fra loro). In sintesi, l'analisi territoriale diventerebbe quella di grandi 'frittate miste', che certo apparirebbero anche diverse fra loro, ma delle quali non ci sarebbe praticamente più nulla da analizzare e capire, soprattutto per comprenderne le specificità strutturali e dinamiche ed intervenire in modo ad esse congruo.

Spero solo che, prima che ciò abbia seguito, il territorio destinato a fare da riempimento si ribelli e 'rompa il giocattolo'; mi dispiace per le molte altre cose che sono in gioco, ma questa, per me, è dirimente!

Riferimenti

- RIZZO L. (2012), “Comuni, sopprimere i piccoli?”, *lavoce.info*, 27-11-2012, <<http://www.lavoce.info/archives/1483/comuni-sopprimere-i-piccoli-3/>>.
- FERRARESI M., GIARDA E., GREGORI W.D., RIZZO L. (2015), “Le unioni di Comuni producono risparmi di spesa? Evidenze da una prima simulazione”, in PROMETEIA, *Rapporto di Previsione Ottobre 2015*, cap. 11 (ed. online).

Coscienza di luogo, valori e coralità locale per ripensare, dal basso e in forma integrata, il governo del territorio

David Fanfani

Il testo di Giacomo Becattini, ‘co-prodotto’ nell’interazione e dialogo con Alberto Magnaghi, costituisce una felice opportunità per chi indaga, non senza qualche difficoltà, sulle relazioni fra dimensione della territorialità e sviluppo locale, sulle possibilità di un recupero dell’integrazione fra questi due ambiti di studio ed intervento, purtroppo spesso non sufficientemente combinati sia nella ricerca che nella pratica delle politiche. Lo sguardo del pianificatore – nel suo duplice ruolo di ‘interprete’ e ‘progettista di territorio’ alla costante ricerca di ‘ponti cognitivi’ fra domini disciplinari diversi – può cogliere infatti in questo testo ‘dialogico’ molti interessanti spunti prospettici di riflessione e, direi anche, di incoraggiamento verso una riformulazione critica di alcuni approcci paradigmatici ‘ordinari’ tesi al recupero di ‘pseudo-certezze’ da coltivare all’interno di rassicuranti confini disciplinari.

Nel testo, a partire da una progressiva esplorazione e ‘raffinamento’ della nozione di luogo, territorio e territorialità appaiono come elementi chiave di fondamentale valore euristico nell’interpretare non solo i processi di sviluppo economico ma anche le criticità, per usare un bel po’ di *understatement*, che questo modello presenta in particolare nella sua più recente declinazione ‘finanziaria’. In questo senso il richiamo al valore dei luoghi, come esito e fattore generativo di processi di creazione di ‘competenze “corali”’ – non solo produttive – nella co-evoluzione fra natura e cultura, fra ecosistema, istituzioni e tecniche (NORGAARD 1994), costituisce sicuramente un elemento centrale.

Questo approccio teorico ed interpretativo fornisce, più nello specifico, molti spunti ed indicazioni per rafforzare alcune categorie concettuali che – malgrado l'apparente frequenza con cui sono impiegate nel più recente dibattito e nelle politiche per il governo del territorio – non di rado vengono applicate in forme estremamente riduttive che ne neutralizzano il valore innovativo e l'efficacia.

Il concetto di 'patrimonio territoriale' rappresenta un primo nucleo cui ricondurre, criticamente e proficuamente, alcuni contributi del libro. I processi di sviluppo locale vengono infatti interpretati nel testo come esito di un insieme di condivise dotazioni di sistema – cognitive, materiali, istituzionali, ambientali – che si strutturano nella lunga durata e che giocano un ruolo attivo nel determinare la diversificazione economico-produttiva dei territori. In questo senso tali dotazioni, ci viene ricordato, non sono semplici “*stock*” – cioè capitale inerte da consumare – ma – nella categorizzazione roegeniana – “fondi”, cioè strutture materiali e cognitive, fattori regolativi, ma anche inseriti nei processi di trasformazione ed organizzazione economica. Il ‘fondo’ include naturalmente anche le risorse naturali, gli ecosistemi, ne implica ovviamente il valore di esistenza, ma le interpreta come entità ‘messe in forma’, attivate e sublimate in strutture e processi esito della interazione sociale, istituzionale e tecnologica locale. In questo senso la nozione di ‘fondo’ si avvicina all’idea di ‘patrimonio territoriale’ come fattore attivo – e non come vincolo o salvaguardia di risorse inerti – nei processi di sviluppo locale. Il patrimonio territoriale è colto come espressione di una “territorialità attiva” che può “selezionare” le forme e modalità di interazione con le reti globali (DEMATTEIS 2001) così come le modalità di “ingaggio” del capitale da parte del lavoro. Da ciò non discende, come potrebbe apparire ad una prima analisi superficiale, un depotenziamento del concetto di patrimonio ed una sua minore cogenza per il governo del territorio, al contrario. Riconoscere la complessità strutturale e regolativa del concetto stesso, le morfologie, le strutture territoriali ed eco-sistemiche, i paesaggi e i “neo-ecosistemi” – come li definisce Magnaghi – in cui esso si traduce, così come le ricadute regolative e le potenzialità territoriali,

conduce ben oltre compiti ‘ordinari’ di ‘discreta’ regolazione funzionale e quantitativa. Ciò indirizza infatti verso meno consuete pratiche di riorganizzazione morfologica e prestazionale dell’insediamento umano. Simmetricamente la nozione di fondo come patrimonio territoriale – e ciò è ben specificato nel contributo di Becattini – impegna la disciplina economica a guardare ai processi di sviluppo locale in forma integrata, multi-settoriale, attenta a mantenere attive, riprodotte e riproducibili le risorse ‘di fondo’ del territorio e del contesto locale in una prospettiva di sviluppo durevole e di ridefinizione dei criteri di apprezzamento del ‘valore’ generato in tali processi.

*Una visione maggiormente integrata della relazione fra città e territorio, fra urbano e rurale, è un altro elemento che può essere indotto dalla lettura del testo e dal valore riconosciuto all’ambiente ed alla storia nello stratificarsi di unità socio-economiche locali. Una lettura della ‘integrità’ del territorio, inteso come fattore ed ambito complessivo di sviluppo, nelle sue componenti naturali e culturali, induce infatti a rafforzare e ritessere nuovi legami fra dimensione urbana e rurale, a ricercare nella relazione co-evolutiva fra questi due domini i fattori ‘endogeni’ di un modello di sviluppo locale esplicabile nella forma di un sistema a rete di ‘città regione’ in luogo di – piuttosto astratti – modelli *top-down* o gerarchici incentrati sulla scala nazionale e transnazionale (JACOBS 1985). In questa direzione il contributo – anche nella visione di scenario di una nuova “politica federativa dei luoghi” – fornisce elementi importanti per molti percorsi di ricerca – non solo nell’ambito delle scienze del territorio – che individuano nel recupero della relazione co-evolutiva urbano/rurale un fattore imprescindibile per il perseguimento di una rigenerazione dei modelli insediativi e di un adeguato livello di “resilienza” territoriale (THAYER 2013). Ciò si coniuga necessariamente con un obiettivo di (ri)costruzione di sistemi economici locali, capaci di esprimere “coraltà produttiva” – per usare un termine ricorrente nel testo – nell’innesco di processi di diversificazione ed innovazione economica o di *import-replacing* (JACOBS 1985), che accrescono la *self-reliance* (SCOTT CATO 2013) o auto-sostenibilità dell’economia locale (MAGNAGHI 2010),*

così come la resilienza economica della regione stessa (SCOTT CATO, JAMES 2014). Questa idea di regionalizzazione dello sviluppo locale esprime forse in maniera adeguata, secondo la felice espressione becattiniana, un possibile esito di una “lunga marcia degli studi economici verso il territorio”. Essa, piuttosto che ai modelli funzionali proposti negli anni passati o ad un riduttivo approccio “geosettoriale”, appare molto più vicina alla idea di bioregione o – come ci ricorda Magnaghi – di “bioregione urbana” come ambito in grado di perseguire e valutare, in forma condivisa e responsabile, scelte di sviluppo improntate all’equità fra abitanti, territori (IACOPONI 2004) e generazioni, nonché ad un uso durevole delle risorse.

La costruzione di sistemi integrati e di economie di prossimità è sicuramente uno scenario coerente con l’idea di corattività produttiva bioregionale del territorio proposta nel testo. In questo senso diviene fattore chiave la centralità riconosciuta ad un rinnovato ruolo dell’abitante, come soggettività in cui si re-integrano la dimensione della produzione e del consumo come dimensioni non separabili in un generale processo di accrescimento della “felicità collettiva”. L’alienazione e “proletarizzazione” indotta dalla finanziarizzazione “tecno-nichilista” (MAGATTI 2012) e la specializzazione produttiva dei luoghi indotta dal capitalismo, la riduzione ed artificiale separazione dell’unità dei bisogni umani “localizzati”, espressi dai “gruppi umani insediati”, trovano materia per una radicale critica nel testo. In questo senso possiamo sostenere come il valore della prossimità e dello spessore geografico dei luoghi, sottolineato nel libro, possa alludere non solo ad un bacino di competenze contestuali da ‘mettere al lavoro’ nello scenario dello scambio economico nazionale ed internazionale, con riferimento a specifiche specificità produttive (la geo-settorialità), bensì, ed in maniera non secondaria, ad un insieme di opportunità e risorse ‘locali’ adeguate ad accorciare molte reti di produzione e consumo, a mettere in valore dotazioni patrimoniali esclusive, *amenities* – anche di tipo sociale – talvolta sottostimate, in grado di fungere da moltiplicatore di sviluppo locale e di invertire alcuni processi di dispersione esterna del reddito (POWER 1996).

Il recupero dell'unità fra abitante, produttore e consumatore – fortemente sottolineato anche da Magnaghi nel dialogo fra l'economista e l'urbanista – comporta la visione strategica della ricostruzione di una società locale – forse ancora troppo impegnativo il termine 'comunità' – in cui l'insieme dei bisogni umani ri-localizzati diviene esito e fattore generativo per la costruzione di una nuova 'consapevolezza di territorio', senso di appartenenza ai luoghi che producono a loro volta pratiche di cura nonché regole 'statutarie' di uso delle risorse locali. Riattivare circuiti economici locali di prossimità, incentrati sull'apprezzamento del valore d'uso piuttosto che su quello di scambio, appare dunque di non minore importanza – si potrebbe dire una esigenza complementare – rispetto al mantenimento e costante rinnovo delle organizzazioni e filiere produttive caratterizzate da una maggiore propensione all'*export* e al confronto sui valori dei mercati convenzionali. Per il pianificatore e 'progettista di territorio' tale compito si traduce nell'attivare le proprie competenze secondo una visione analitica e progettuale integrata, cercando di cogliere le sinergie che è possibile sviluppare fra le diverse risorse, i vari settori e le plurime opportunità che il territorio presenta e che permettono di configurare 'visioni', progetti strategici ed assetti spaziali di sviluppo endogeno adeguati – anche secondo quanto più volte sottolineato nel libro – ad accrescere il benessere, la "felicità" generale dei luoghi, in forma cooperativa con altri, e ad aumentare la resilienza rispetto agli *shock* globali. Questo ambito di economie a base territoriale e di prossimità configura peraltro nuovi compiti tematici ed operativi per la pianificazione spaziale e per la ri-localizzazione di consistenti flussi di materia e di energia secondo forme di 'economia circolare' e di 'transizione' verso scenari di uscita dalla dipendenza energetica fossile. Agricoltura urbana e periurbana, *food planning*, pianificazione energetica locale, turismo di prossimità, sono solo alcuni dei principali temi verso i quali negli ultimi anni si concentrano riflessione, pratica e tentativi di innovazione metodologica ed operativa delle discipline territoriali e che costantemente rimandano ad istanze di integrazione alla scala locale nell'uso e riproduzione del patrimonio territoriale già ricordato.

Ricostituire condizioni di sovranità e forme di governance centrate su di un nuovo federalismo municipale che muove dal basso appare il compito principale per aspirare a comunità in grado di auto-regolarsi e di esercitare una equa e solidale sovranità sulle proprie risorse, nelle forme “corali” ed integrate espresse in precedenza. Ciò sia in termini infra/inter-locali che intergenerazionali. Si tratta, con tutta evidenza, di un compito non banale dove la costruzione di una adeguata “coscienza dei luoghi” negli abitanti e nel corpo sociale costituisce un compito fondamentale ma tutt’altro che facile. In questo caso il dialogo sviluppato nel libro si traduce in un interrogativo che, come ovvio, non è completamente sciolto, ma che rimanda in ogni caso – in particolare nelle parole del pianificatore – a pratiche di “riappropriazione” di sovranità economico-territoriale e a tentativi di “chiusura spaziale selettiva” (STÖHR, THÖDLING 1977) rispetto a vincoli e processi globali che dovrebbero alimentare qualche speranza. Questa potrebbe essere indicata da alcuni come una prospettiva di carattere marginale, a fronte delle potenti e cooperanti forze delle transnazionali, della ‘economia finanziarizzata’ e del complementare *mainstream* culturale-informativo che – come ci ricorda Becattini – ne riproduce costantemente la legittimità nel discorso pubblico. In realtà questa pluralità di esperienze e di ‘laboratori territoriali’ evidenzia la reale possibilità di trasformare concretamente alcune ‘utopie concrete’ in realtà operanti. Ciò non senza la legittimazione metodologica che deriva dall’osservare come i processi di transizione ed innovazione vadano interpretati – in termini co-evolutivi fra sistemi socio-tecnici, ambientali ed economici – a partire da dimensioni di ‘nicchia’, verso una progressiva maggiore incidenza e “contaminazione” che puntano alle dimensioni “meso” e “macro” (FOXON 2010). È questa la sommissa convinzione che muove anche i tentativi e le pratiche di ricerca/azione che chi scrive, con altri, tenta di esperire nel campo della pianificazione. Forse non è molto ma è ciò che – per citare la ‘chiusa’ becattiniana del dialogo – ci consente di “vivere meglio che possiamo con il nostro mortale imbarazzo economico” (e territoriale) e di tentare di alimentare qualche speranza non solo verso il futuro ma anche circa l’utilità sociale del nostro lavoro.

Riferimenti bibliografici

- DEMATTEIS G. (2001), “Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali”, in BONORA P. (a cura di), *SLoT / Quaderno1*, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.
- FOXON T.J. (2011), “A coevolutionary framework for analysing a transition to a sustainable low carbon economy”, *Ecological Economics*, vol. 70, n. 12, pp. 2258-2267.
- IACOPONI L. (2004), “La complementarità fra città e campagna per lo sviluppo sostenibile: il concetto di bioregione”, *Rivista di economia agraria*, anno LIX, n. 4, pp. 443-475.
- JACOBS J. (1984), *Cities and the wealth of nations. Principles of Economic Life*, Vintage, New York.
- MAGATTI M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del riscatto*, Feltrinelli, Milano.
- NORGAARD R.B. (1994), *Development betrayed, the end of progress an a coevolutionary revisioning of the future*, Routledge, London - New York.
- POWER T.M., 1996, *Lost landscapes and failed economies. The search for a value of place*, Island Press, Washington D.C.
- SCOTT CATO M. (2013), *The bioregional economy. Land, liberty and the pursuit of happiness*, Earthscan & Routledge, London - New York.
- SCOTT CATO M., JAMES R.F. (2014), *From resilient regions to bioregions: an exploration of green post-keynesianism*, Post-keynesianism economics study group - Working paper 1407, <<http://www.postkeynesian.net/downloads/working-papers/PKWP1407.pdf>>.
- STÖHR W., THÖDLING F. (1977), “Spatial equity, some antitheses to current regional development strategy”, *Regional Sciences*, vol. 38, n. 1, pp. 33-53.
- THAYER R. Jr., (2013), “The world shrinks the world expands: information, energy and relocalization”, in COOK E., LARA J.J., (a cura di), *Remaking metropolis*, Routledge, Abingdon, pp. 39-59.

Cultura e saperi multidisciplinari

Luciana Lazzeretti

Nel volumetto *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, edito da Donzelli, Giacomo Becattini ed Alberto Magnaghi, due grandi saggi del nostro tempo, l'uno economista e l'altro urbanista, dibattono insieme della necessità di ritrovare una “*coscienza di luogo*” da cui ripartire per fronteggiare il vuoto di valori che ha prodotto la crisi del capitalismo fordista all'indomani della terza rivoluzione industriale.

Questo piccolo ma grande libro è uno *squillo di tromba*, all'inizio con sordina, poi sempre più chiaro e forte, che vuole contribuire a risvegliare gli animi dei lettori tutti, cittadini, accademici, imprenditori, politici ed intellettuali per ricostruire insieme un modello di sviluppo economico utile per il progresso della umanità.

L'invito è ad “*escogitare*” nuove forme di organizzazione sociale e nuove strategie per controbattere scientificamente e punto per punto la vulgata economica dominata dalle nuove organizzazioni transnazionali e rimettere al centro del dibattito l'uomo, l'ambiente ed il progresso dell'umanità.

La conversazione fra gli autori rappresenta, in ultima istanza, una riflessione sulla ricerca di un modello di *capitalismo dal volto umano* forse difficile da realizzare, ma non per questo meno utile. La consapevolezza di lavorare operosamente per la costruzione di “*una, cento, mille, coscienze di luogo*” rende la sfida del sogno astratto un lavoro concreto, come Becattini ribadisce (p. 125) citando John M Keynes: “prima o poi sono le idee, non gli interessi costituiti, che prevalgono, per il bene e per il male...”.

Ma il vero protagonista del volume non è un sogno astratto, ma un soggetto reale e concreto: il territorio. Un soggetto autonomo identificato ed identificabile, un attore vitale e proattivo portatore di una idea di sviluppo collettivo, differenziato e basato su principi di cooperazione, coesione sociale e solidarietà in una prospettiva cosmopolita.

In questo lavoro i temi del dibattito non sono più riferibili ai gloriosi distretti industriali degli anni Settanta, quando si contrapponevano con successo alle grandi imprese multinazionali integrate; bensì si discute di come costruire *molteplici, piccoli sistemi locali, ovvero aggregati socio-economico-territoriali* volti a fronteggiare, novelli Davide *vs.* Golia, l'avanzata delle grandi organizzazioni economiche transnazionali.

Gli attori protagonisti sono oggi piuttosto le città, le reti di città, le regioni, i cosiddetti "*distretti produttivi integrati*" (p. 207) basati su filiere complesse multisettoriali e multifunzionali nonché sulla valorizzazione delle peculiarità delle identità locali dal punto di vista ambientale, territoriale, culturale dei saperi produttivi, forieri tutti di una sorta di "*globalizzazione dal basso*".

Essi ribadiscono la necessità di un approccio *multidisciplinare* per fronteggiare il cambiamento ed i rischi di questa nuova economia che hanno scoperciato il "vaso di Pandora", soffermandosi sulle attività collegate ai settori primari, come agricoltura ed ambiente, e rinnovando un profondo interesse verso le produzioni artigiane e le attività turistiche e culturali. Il volume non manca di ricordarci, in questi passaggi, le riflessioni di Richard Sennett e del suo "*Uomo artigiano*" e quelli della comune maestra, la filosofa Hannah Arendt, sulla condizione umana e le "comunità in atto".

Quello di cui stiamo parlando è di fatto una narrazione sapiente, non solo un saggio, talora anche affabulazione capace di attrarre un vasto pubblico, con le sue metafore e le sue storie, che accoppia e sovrappone nello scrivere il registro tecnico-scientifico dell'economia con quello letterario della memoria e della storia.

Beccattini specialmente conosce l'arte ed il 'graffio' della parola, che si ritrova spesso nel testo e fra le righe e rimanda al carattere di quel "popolo toscano," cui faceva riferimento nella lezione di Pietro Leopoldo (p. 99), con la sua la schiettezza, la sintesi, il colore delle metafore usate che sanno raccontare ed insegnare al contempo concetti e principi di economia, ma anche di vita.

Ricordiamo ad esempio l'immagine delle “*calamite sotto il tavolo che condizionano le limature di ferro*”, ed ancora i “*bernoccoli pro-duttivi*” che indicano i saperi accumulati nei luoghi (p. 63), ed ancora i luoghi “*caricati come molle nei secoli*” per descriverne la capacità e la forza latente in grado di generare sviluppo, progresso ed innovazione (p. 95).

Questo narrare per storie che piacerebbe molto a Gregory Bateson, l'antropologo, usa la “*metafora del lago*” e della pesca per discutere di *politica di conservazione e di modelli fondi-flussi* (p. 114); oppure richiama il Vangelo con le Nozze di Cana quando parla del miracolo dell’“*acqua del know-how artigianale*” che si trasforma nel “*vino delle esportazioni*” (p. 95).

Il ritorno degli autori al territorio è un ritorno alle origini, alla memoria, alla identità per alcuni perduta, per altri offuscata, per altri non ancora definita o tutta da definire.

La scienza regina incoronata non sembra più essere l'economia e forse nemmeno la sociologia, ma piuttosto *l'antropologia e la biologia*, o meglio la *co-evoluzione e con-partecipazione delle scienze tutte*, chiamate a rapporto per raccogliere le sfide della nuova era che oramai si sta delineando.

Ed “*in principio era la coscienza di luogo*” – scrive ancora Becattini – e poi venne la *coscienza di classe*, con il capitalismo fordista, con i processi di produzione di massa. Ed ancora.

In principio c'erano gli uomini i loro progetti di vita e di lavoro, poi vennero gli operai, e poi si specializzarono e si qualificarono identificandosi con i luoghi, ad es. gli operai tessili, divenendo poi operai tessili pratesi ed ancora operatori tessili pratesi ed infine solo cittadini pratesi (p. 163.) Gli operai erano una classe sociale omogenea al loro interno, definita in risposta ai modelli di produzione di massa capitalistici, ma adesso questi modelli non ci sono più, sono decaduti e con essi la coscienza di classe che li identificava; la stessa sorte è toccata ai partiti, ai sindacati, alle istituzioni ed a molte altre organizzazioni.

Becattini e Magnaghi spronano a ripartire dai cittadini, dai luoghi dove si addensano entità oramai eterogenee fra loro per gli effetti dei cambiamenti sociali ed economici, orfane di una ormai perduta coscienza di classe che li identificava. Quelli che erano i pratesi tessitori e cenciaioli, i monsummanesi scarpai, i carrarini cavaatori di marmo, come si riaggregheranno?

Occorre ricostruire le identità attraverso la coscienza di luogo, ci ripetono come un mantra nel testo i due autori, prospettando questo approccio come un possibile antidoto alle sfide della nuova modernità.

Siamo in un'epoca di grandi trasformazioni e, fra i molti concetti e spunti di riflessione che si possono trovare nel volume, mi piace sottolinearne almeno uno, prima di concludere, che si ricollega ai miei temi di studio sullo sviluppo locale e la valorizzazione economica e sociale della cultura, e della creatività.¹

Nel capitolo sulla dissoluzione dei luoghi, sul loro *sbriciolamento*, si fa riferimento al libro di Calvino *Le città invisibili* ed all'antropologo Augé coi suoi *non luoghi* (p. 129).

A suo tempo ho dedicato un'ampia riflessione a questi temi, ovvero ai rischi che possono subire i luoghi cosiddetti di "Alta cultura", come musei o città d'arte, rispetto agli effetti della globalizzazione. Fu quella un'occasione per dibattere a lungo il tema della città e della cultura con Becattini, e collegarlo ai miei studi di allora sui processi di distrettualizzazione culturale (LAZZERETTI 2005).

Mi piace qui ricordarlo perché molti di questi punti sono diventati oggi di crescente attualità e si ricollegano in buona sostanza anche a quanto qui viene sostenuto.

Allora paventavo dei rischi della surmodernità rifacendomi a maestri come di Augé, Benko, Bauman e Bateson ed interrogandomi sui rischi della valorizzazione economica della cultura argomentavo del "*rischio del non luogo*" e degli *eccessi della modernità* che portano alla perdita di significati, relazioni e storia dei luoghi di Alta cultura. Questi eccessi sono sintomi della "sovrabbondanza" della modernità, amplificata dalle nuove tecnologie multimediali. L'*eccesso di tempo*" si riconduce alla sovrabbondanza di avvenimenti del mondo contemporaneo. Il tema della storia imminente, della storia che ci tallona, della difficoltà che gli individui hanno a dare senso al proprio passato poiché impegnati nella sovrabbondanza degli avvenimenti del presente. Becattini parla di "*sfarinamento dei luoghi*", di "*smemorizzazione collettiva*" (p. 134) a questo proposito.

¹ Si vedano LAZZERETTI 2004; COOKE, LAZZERETTI 2008; LAZZERETTI 2012.

Quanto poi all'“*eccesso di spazio*”, è una sovrabbondanza di spazi dovuti in gran parte alla rivoluzione dei mezzi di trasporto, che ha portato ad una sorta di “restringimento” del pianeta. Un effetto diretto e pervasivo della globalizzazione e della diffusione delle nuove tecnologie informatiche e dei *social network*, che hanno affiancato al restringimento dello spazio reale una dilatazione dello spazio cognitivo e virtuale, modificando non solo le forme di produzione ma anche e soprattutto i comportamenti di consumo.

Il terzo e l'ultimo eccesso è quello di “*ego*”, collegato al progressivo processo di individualizzazione delle società e dei suoi bisogni e ad un uso sempre più personalistico della storia. Ad esso si contrappone il concetto di comunità, nei nostri autori, di “*coralità*” *collettiva* che ricerca invece il superamento dell'individuo e dell'ego verso un crescente bisogno di collettività.

Bene contro questi eccessi della surmodernità i valori della cooperazione, della solidarietà, della coesione sociale, sono presentati come antidoti alla globalizzazione e sintetizzati sapientemente nella idea di “*coscienza di luogo*” che si forgia prima di tutto sulla cultura sedimentata, sul capitale materiale ed immateriale simbolico della società.

La Cultura quindi, in tutte le sue forme, rappresenta un'ulteriore arma da mettere in campo nella sfida ai rischi della globalizzazione forse non sufficientemente esplorata e valorizzata. Una Cultura che non è solo *cultura del saper produrre*, come si approfondisce nel presente volume, ma anche e prima di tutto una Cultura dei molti saperi multidisciplinari, sedimentata nella memoria e nei patrimoni artistici e culturali ed ambientali dei luoghi e nelle tradizioni dei popoli.

Questa in buona sostanza la principale lezione che di questo volume desidero evidenziare, anche se molte altre letture se ne potrebbe trarre.

Concludo sottolineando che forse in molti hanno pensato le cose che qui sono state scritte, ma solo in pochi le hanno messe nero su bianco. Becattini e Magnaghi lo hanno fatto non solo per loro stessi, ma anche e forse soprattutto per le future generazioni. Di loro avrebbe scritto John Stuart Mill che sono due “*buoni scienziati*”, per il loro approccio aperto e multidisciplinare, ricordando che “*non può essere un buon economista chi sia solo un economista* (p. 114).

Riferimenti

- COOKE P., LAZZERETTI L. (2008), *Creative cities, Cultural Clusters and Local Economic Development*, Edward Elgar, Cheltenham.
- LAZZERETTI L. (2004), *Art cities, cultural districts and museums*, Firenze University Press, Firenze.
- LAZZERETTI L. (2005), "Città d'arte e musei come 'luoghi di significati': una possibile risposta alle sfide della 'surmodernità'", *Economia e politica industriale*, n. 1, pp. 65-88.
- LAZZERETTI L. (2012), *Cluster creativi per i beni culturali. L'esperienza toscana delle tecnologie per il restauro e la valorizzazione*, Firenze University Press, Firenze.

La coscienza di luogo come fattore di cambiamento economico

Fabio Sforzi

Lo scambio di idee tra Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi, un economista ‘senza gabbie’ e un urbanista ‘territorialista’, accomunati dall’interesse per lo sviluppo locale – un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico incentrato sui luoghi (di vita) come unità d’indagine, invece che sull’impresa o sul settore – ha prodotto un libriccino scomodo per il conformista, si tratti di un accademico o di un politico.

Se per il territorialista questo approccio allo sviluppo economico attraverso i luoghi è connaturato alla sua disciplina, non si può dire altrettanto per l’economista. L’economista industriale non vede i luoghi, ma i settori distribuiti sul territorio, l’economista regionale considera i luoghi agglomerazioni industriali, l’economista dello sviluppo non si pone il problema. Di conseguenza, per assumere “i luoghi come tessuto connettivo e matrice dei mondi di vita e della produzione” (Magnaghi, p. vii), Becattini ha attuato un ribaltamento di prospettiva analitica che l’economista *standard* ora ha subito, e alla fine ha accettato (il distretto industriale come modello di industrializzazione), ora ha faticato a comprendere, e alla fine ha rifiutato (il distretto industriale come unità d’indagine).

La prima manifestazione pubblica della lunga marcia di Becattini verso la coscienza di luogo porta la data del 1962, quando egli affrontò il tema del concetto di industria (BECATTINI 1962). A mio avviso è da lì che si deve partire per comprendere l’approdo attuale.

La concettualizzazione dell’industria attraverso “la ‘coscienza’ dei soggetti di appartenere a una determinata industria” (ivi, 28)

sarà poi ripresa nel 1979 basando sul senso di appartenenza la proposta del distretto industriale come unità d'indagine dell'economia industriale (BECATTINI 1979). E, più in generale, della ricerca economica, quando si tratterà di precisare che “la realtà produttiva (e poi la realtà sociale *tout court*) di un paese può essere ‘sezionata’ in più modi” (BECATTINI 1987, 29), uno dei quali è il distretto industriale, che corrisponde a un luogo nel quale una comunità di persone e una popolazione di imprese tendono a interpenetrarsi a vicenda (BECATTINI 1989).

A mio avviso, si intravede qui la lezione gramsciana di americanismo e fordismo, secondo la quale una determinata forma di organizzazione della produzione non si può affermare come modello di industrializzazione senza una coerente forma di organizzazione della società. “Il nuovo metodo di lavoro e il modo di vivere sono indissolubili: non si possono ottenere successi in un campo senza ottenere risultati tangibili nell'altro” (GRAMSCI 1975, 489). Del resto è nota l'influenza esercitata dagli scritti di Gramsci sulla formazione del pensiero economico di Becattini (v. BECATTINI 1979a).

L'interpenetrazione tra la comunità di persone e la popolazione di imprese fa del distretto il luogo privilegiato per lo studio (teorico ed empirico) del cambiamento economico. Ma la sua natura di macchina sociale che produce uomini, oltre che merci, si può estendere anche a luoghi che non sono distretti. Il complesso di valori, conoscenze, comportamenti, istituzioni che è la base stabile del distretto sulla quale gira la sua macchina produttiva (BECATTINI 2000, 35) contrassegna, *mutatis mutandis*, anche un luogo fordista, per riprendere la contrapposizione richiamata nel libro tra coscienza di classe e coscienza di luogo (pp. 155-175).

L'organizzazione fordista della produzione non si limitava alla fabbrica, ma tendeva a trasferirsi alla comunità locale dove essa era insediata, a tutti i livelli, morale, culturale, politico. Il nesso circolare “economia-istituzioni-valori-economia” (BECATTINI, BIANCHI 1982) si realizza nel modello distrettuale e fordista in forma speculare. In entrambi, il modo in cui si organizza la produzione diventa anche un modo di agire e di pensare la vita, con la differenza che nel modello fordista è la grande impresa (verticalmente integrata) che investe l'intera comunità locale,

la quale deve conformarsi alle esigenze del metodo di produzione, e quindi risulta assoggettata alle strategie aziendali; nel modello distrettuale avviene il contrario: è la comunità locale che attraverso una molteplicità di iniziative imprenditoriali (che si concretano nella formazione di una popolazione di imprese di fase) orienta la produzione, e questa risente delle dinamiche sociali e istituzionali, in positivo come in negativo. I benefici o le soddisfazioni, morali e materiali, che una comunità locale riceve dalla sua industria dipendono dal modo in cui essa è coinvolta nella produzione.

È condivisibile l'affermazione che con il fordismo la coscienza di luogo si affievolisce e cresce la coscienza di classe (p. 155), mentre l'identificazione aziendale, tipica dei luoghi dominati dalla grande impresa, prevale sul senso di appartenenza locale. Con la crisi del fordismo – la disintegrazione verticale della produzione svolta nella grande fabbrica e la conseguente esternalizzazione di fasi della produzione prima all'interno del luogo, poi all'esterno di esso, in altri luoghi, prossimi o remoti (delocalizzazione) – la coscienza di luogo recupera la sua importanza. In parte questo recupero dipende dal nuovo ruolo che assume il lavoratore nell'organizzazione post-fordista della produzione, dove si tenta di recuperare il nesso tra l'oggetto prodotto e l'intelligenza produttiva del lavoratore, che era stato spezzato dall'organizzazione fordista. Mentre nel mondo della produzione creativa tale nesso era massimo nell'artigianato ed è tipico del lavoratore-dipendente e del lavoratore-imprenditore del modello distrettuale.

Tuttavia, l'affievolirsi e il recupero della coscienza di luogo non sono soltanto il risultato dei processi di cambiamento economico, ma anche, e forse più, il risultato degli schemi mentali che gli intellettuali hanno adottato per interpretare il cambiamento economico e della loro capacità di averli fatti diventare senso comune. “La dialettica fra le idee degli studiosi dello sviluppo locale e quella degli operatori sul campo”, alimentata con continuità e con tenacia, ha permesso p.es. ai pratesi “di acquisire consapevolezza di essere un distretto industriale” (BECATTINI 2000, 135).

Attualmente, il ritorno al territorio, ma io preferisco parlare di luogo, è sostenuto da discussioni e confronti interdisciplinari come quelli che sono stati provocati da questo libriccino.

Perciò dobbiamo essere grati ad Alberto Magnaghi che ha sollecitato Giacomo Becattini al dialogo, e a Marco Bellandi che insieme a Magnaghi ha promosso gli incontri per discutere degli argomenti che questo dialogo ha portato alla nostra attenzione. Non saprei dire quali siano state le motivazioni che hanno spinto il comitato scientifico del Festival dell'Economia di Trento a scegliere i luoghi come tema dell'undicesima edizione del 2016. Ma come alcuni di noi, che hanno partecipato al Festival, hanno potuto constatare, pagine scelte da *La coscienza dei luoghi* – insieme al saggio “Il distretto industriale marshalliano come concetto socioeconomico” e a pagine scelte da *Distretti industriali e made in Italy* (1998) – erano fra i materiali oggetto di studio per la preparazione alla prova del concorso “EconoMia” rivolto agli studenti della scuola secondaria di secondo grado.¹

Il futuro dei luoghi, ora come in passato, si gioca su più fronti. Il fronte della ricerca economica e della diffusione critica dei suoi risultati mi sembra presidiato in modo adeguato. Invece, il fronte della politica mi sembra sguarnito come mai prima d'ora. Più che dalle strategie globali delle imprese multinazionali è dal disinteresse, se non addirittura dall'ostilità, della politica che agisce a scala sovra-locale che c'è da temere per il futuro dei luoghi. La cessione di sovranità ai principi della finanza, e alle relative istituzioni, rende le politiche indifferenti ai luoghi.

Le imprese multinazionali hanno comunque bisogno dei luoghi per attuare le loro strategie competitive, ed è per questa ragione che talvolta si comportano verso i luoghi come Saturno che divora i suoi figli (le delocalizzazioni). Quando un determinato luogo in un determinato tempo ha esaurito la sua funzione, esso viene abbandonato del tutto (come ha fatto la FIAT con Termini Imerese) o in parte (come ha fatto con Torino). Ma se quell'impresa è rimasta nel luogo sufficientemente a lungo, si può ragionevolmente pensare che abbia generato una qualche coscienza di luogo a partire dalla quale gli abitanti/produttori,

¹ Si veda il sito web: <http://concorsoeconomia.it/preparati-alla-prova-2016> (ultimo accesso 27 Novembre 2016). Uno degli eventi del Festival, che si è svolto a Trento dal 2 al 5 Giugno 2016, era dedicato a “La coscienza dei luoghi”, promosso e coordinato da chi scrive, al quale hanno partecipato Alberto Magnaghi, Marco Bellandi e Giuseppe Folloni.

anche se le istituzioni politiche locali giocano un ruolo ambiguo, possono dare avvio a un nuovo processo di industrializzazione.

I luoghi reagiscono allo sfarinamento, e provano a rigenerarsi. I luoghi che si rigenerano più rapidamente e con maggior efficacia sono quei luoghi che nel tempo hanno acquisito una maggiore consapevolezza delle proprie capacità, e hanno salvaguardato una coscienza di luogo. Così, gli abitanti/produttori possono sviluppare nuove conoscenze produttive e riorganizzare la loro industria (del luogo) riposizionandola sul mercato nazionale o mondiale.

Forse l'esperienza delle fabbriche recuperate si iscrive in questa logica. Non è un caso che Becattini, sviluppando le sue riflessioni sul pensiero di Alfred Marshall in tema di economia di mercato e di utopia comunista (pp. 71-86), richiami la grande simpatia con cui Marshall guardava al movimento cooperativo "in cui è il lavoro, responsabilizzato, a ingaggiare il capitale e non viceversa" (p. 84).

Per concludere, i luoghi dove la coscienza di luogo è più salda non subiscono una rivoluzione passiva dal mondo che cambia. Attraverso i beni che producono non si limitano a soddisfare bisogni, ma creano nuovi bisogni e nuove definizioni di bisogno. E così facendo partecipano al cambiamento e contribuiscono a orientarlo. È attraverso questi processi che i luoghi riproducono se stessi in una continua evoluzione.

Riferimenti

- BECATTINI G. (1962), *Il concetto di industria e la teoria del valore*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BECATTINI G. (1979), "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale", *Rivista di economia e politica industriale*, vol. V, n. 1, pp. 7-21 (ora in BECATTINI 2000, pp. 41-56).
- BECATTINI (1979a), *Scienza economica e trasformazioni sociali*, La Nuova Italia, Firenze.
- BECATTINI G. (1987 - a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (1989), "Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socioeconomico", *Stato e Mercato*, n. 25, pp. 111-186 (ora in BECATTINI 2000, pp. 57-78).

- BECATTINI G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BECATTINI G. (2000), *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- BECATTINI G., BIANCHI G. (1982), "Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano", *Note economiche*, n. 5-6, pp. 19-37.
- GRAMSCI A. (1975), "Americanismo e fordismo", in Id., *Quaderni del carcere*, vol. 1, Einaudi, Torino, pp. 489-493.

Parte terza

**L'utopia del federalismo solidale per
un'altra globalizzazione: questioni e
rilevi critici**

Eterotopie

Aldo Bonomi

Ci sono, [...] in ogni cultura come in ogni civiltà, dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate (FOUCAULT 2001, 23).

Ciò che resta

Preso atto che il locale, il territorio, lo sviluppo senza fratture auspicato da Giorgio Fuà è oggi nella faglia profonda dei flussi (finanza, transnazionali, *internet company*, capitalismo delle reti, migrazioni...) che impattano nei luoghi mutando nella loro antropologia, nel sociale e nell'economico, mi pare utile tornare ad interrogarmi sul libro-dialogo tra Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi. Partendo dalla coscienza di luogo come un'alternativa possibile alla desertificazione del locale, alla disintermediazione di ciò che si mette in mezzo tra flussi e luoghi, il ripartire dal "territorio come soggetto corale". Con realismo ripartirei da una "sociologia delle macerie", testo di Simmel che non a caso si colloca nei *Saggi sul paesaggio* (2006), su ciò che si vede, su ciò che resta. Ciò che resta di Prato, ove ha posato lo sguardo anche Braudel, è esemplificativo di una sociologia delle macerie da cui ripartire. Mentre ce ne stavamo ad Artimino, all'ISTAO a disquisire di sviluppo senza fratture e delle virtù economiche dei distretti, o al CNEL con De Rita ad ipotizzare Patti territoriali per lo sviluppo,

intanto falliva, ben prima di altre nel Centro Italia e nel Nord-Est, la Cassa di Risparmio del notabilato pratese. I capitalisti molecolari facevano del capannone una rendita e riappariva non il lavoro servile, ma la schiavitù del modello local-cinese, non dissimile da quello dei suicidi per sottrarsi alla fabbrica di migliaia di cinesi nella madre Patria al lavoro nel ciclo degli iPhone e degli iPad della Apple. C'è poco da sorridere, caro Alberto. Perché se a noi dello sviluppo locale è andata così, i tuoi “Quaderni del Territorio”, la tua urbanistica partecipata nelle radicali aule universitarie, sul territorio finivano nelle villette a schiera delle colline pratesi o in una turisticizzazione del territorio tutt'altro che borghigiana. Finisce qui la nostra eterotopia di uno sviluppo locale, l'esperienza italiana dei distretti e una politica industriale che valorizza i fattori in cui siamo “naturalmente e storicamente forti che consente di attivare al massimo le energie latenti acquisite nel corso dei secoli”? La prima parte del vostro libro, quella dei testi di Becattini, è densa storicamente e teoricamente, scavando nelle teorie economiche di una eterotopia del possibile. Non sono un'economista. Ma avendo per anni, dal capitalismo molecolare al capitalismo infinito, accompagnato, raccontato, legittimato la genesi ed il divenire del capitalismo di territorio – altro dal capitalismo renano, anseatico o da quello finanziario dove “l'impresa è una molecola del capitale”, definizione a cui Becattini contrappone “l'impresa come progetto di vita” nel locale e nei distretti – proprio nel fallimento di quel progetto di vita credo occorra scavare per capire. Partendo dal ‘detournamento’ di due parole chiave nel testo di Becattini: “storia” ed “intimo”. Alle lunghe derive “di una comunità produttiva che affonda le sue radici non nella storia economica dei luoghi, ma, *tout court*, nella storia sociale antropologica”, rimanda Becattini. Sostenendo il progetto di vita per fare impresa per la comunità, là dove scrivendo di Adriano Olivetti, rovescia il paradigma tra impresa e territorio, sostenendo che non si tratta di pura distribuzione del profitto del lavoro per il territorio ma, *ex ante*, di porsi in rapporto tra il territorio ed Olivetti. Ha vinto il gene egoista dell'impresa rispetto alle lunghe derive della storia. Negli stracciaroli pratesi dimentichi degli arazzi medicei, nei capannoni proliferanti che, indifferenti alla bellezza dei luoghi, si sono mangiati territorio e convivialità nel micro. Nel macro dei modelli economici questo era già abbastanza evidente quando,

sull'asse Torino-Ivrea, prevalse il fordismo *hard* di Valletta rispetto al fordismo dolce di Adriano. Dolce non solo nel modello produttivo, ma proprio perché introduceva, nella visione aspaziale del fordismo, la zeppa del territorio, della comunità dell'abitare e dell'urbanistica partecipata. Sullo sfondo, per tornare alla questione politica, la sconfitta del progetto di comunità messo in mezzo e schiacciato dal paradigma Capitale-Lavoro. Nel vostro dialogo si afferma: *“in principio era la coscienza di luogo, che precede storicamente la coscienza di classe”*. Per fare i conti con quest'ultima rimando all'ultimo Tronti (2015, 45): *“il movimento operaio ha cominciato a perdere quando ha cominciato a correre, in Occidente e in Oriente, con il capitalismo moderno: a correre e non dietro alle contraddizioni, ma piuttosto davanti alla modernizzazione sempre crescente”* e al recentissimo libro di Carlo Formenti (2016) sui populismi, dove Carlo fa i conti con le nostre radici nell'operaismo.

Il territorio come soggetto corale

Ma per continuare a cercare, per continuare a capire l'attualità di ciò che pare inattuale, il territorio come soggetto corale, occorre dar conto del venir meno, nell'eterotopia dello sviluppo, dell'ancoraggio alle lunghe derive, dello smarrire l'ombra della storia e il senso della storia locale come progetto di vita. La chiave economica sta nel salto di paradigma ipermoderno che così si può tracciare: prima c'era la coscienza di luogo, poi la coscienza di classe nella dialettica tra Capitale e Lavoro (e Stato in mezzo), ed oggi il paradigma economico Flussi-Luoghi con il Territorio in mezzo che riappare attuale come sussunzione di luogo e classe nella “sovradeterminazione dell'economia del sistema finanziario che, nel processo di globalizzazione, ha prodotto uno sfarinamento dei luoghi e delle relazioni virtuose e coevolutive tra insediamento umano ed ambiente”, gravide di conseguenze per l'evoluzione dell'umanità, aggiungete entrambi. Quello che ho visto a cavallo del secolo è proprio questo. L'impresa come progetto di vita nella comunità farsi distretto, farsi capitalismo molecolare e poi capitalismo personale nel venire avanti del “Distretto del piacere”, che altro non era che il farsi dell'economia, di una economia dei servizi che dai turismi sarebbe dilagata nel lavorare comunicando. Il tutto relegato a sistema periferico nel capitalismo delle reti *hard* e *soft*.

Voi titolate il tutto come la disfatta dell'economia. Ma siccome la questione posta più che economica è antropologica e sociale, qui tocca scavare. Ripartendo, caro Alberto, da quando con voi territorialisti, tu e l'amico Gatti che non c'è più, c'erano Lapo Berti e Walter Ganapini che già poneva la questione ambientale; era più di trent'anni fa, si trattava allora di formare agenti per lo sviluppo del territorio a fronte del primo post-fordismo della fabbrica diffusa, dello sviluppo locale anche delle terre del margine come le comunità montane. Si pose allora la questione del territorio come spazio altro dalla spazialità del fordismo, come suolo, come terra, come ambiente e come costruzione sociale, recuperando la parola sommersa 'comunità' e il suo farsi società. E anche interfacciandosi con filosofie ben a noi lontane, con il dubbio heideggeriano se il territorio prima lo si abita e poi lo si pensa oppure se occorre prima pensarlo e poi abitarlo, questione ancora aperta. Visto il grumo del rancore di coloro che abitano senza pensare, mi è chiaro che il vostro libro è un invito a pensare il territorio. Interrogativo che serve a capire quello che è successo nei trentacinque anni passati a cavallo del secolo. Le lunghe derive inducono ad abitare la storia ed a sedimentare l'abitare, i luoghi con i suoi riti e i suoi miti e le identità messe al lavoro. Nelle *holzwege* della storia economica, usando il concetto di tornante di Heidegger, ha prevalso la primazia dell'abitare come spazio di posizione nel fare impresa più che pensare il territorio come spazio di rappresentazione, ed è così che di tornante in tornante le piccole, fredde passioni economiche, all'ombra del campanile più che della storia, sono diventate anche motore del rancore di ogni Nord alla ricerca di un suo Sud ed antropologia dell'individualismo proprietario altro dall'impresa progetto di vita nella comunità, Ho seguito tutto questo passaggio detornante della comunità originaria al suo rinserrarsi nel rancore, beccandomi, quando andava bene, del leghista di sinistra. Ci aiuta a capire la seconda parola chiave di Becattini, ancora una volta meno economica ed oserei dire poetica: intimo. Là dove lui riferendosi alla polemica tutta economica sul 'piccolo è bello' scrive: *"che non è la piccolezza dell'impresa rappresentativa di per sé a dar forza concorrenziale al distretto, ma –come abbiamo capito in seguito – che quest'ultima scaturisce dall'intimità dei nessi"*. Non dunque 'piccolo é bello' ma 'intimo é bello'. L'intimità dei nessi che alimenta la coscienza di luogo,

come l'intimità della fabbrica fordista alimenta la coscienza di classe, se diventa solo molecola del capitale di relazione, l'intimità come complicità di presidio dello spazio di posizione che va dal sommerso al capannone, con la complicità del sindaco imprenditore, con la banca locale e la Camera di commercio come unica rappresentazione, più che coscienza di luogo produce notabilato locale senza spazio di rappresentazione del territorio, se non contro l'altro da sé. Ed è così che questa eterotopia economica si ritrova ambigualmente come sistema di subfornitura alla periferia mediana di un sistema globale in cui non è chiaro, come 'sistema Paese', se siamo gli ultimi dei primi o i primi degli ultimi. Classifiche e posizionamento che il capitale finanziario globale ci ricorda con la parola selettiva '*spread*'. Appare la crisi dei ceti medi, invaso sociale cresciuto sperando nello sviluppo senza fratture, e lo sfarinamento di questa classe, colta e studiata da Sylos Labini nella crisi, alimenta il rancore ed i populismi, che non sono una categoria del passato ma una ipermoderna sindrome della moltitudine ove sfarinano le classi. Questione di Cesare, si dirà: è questione politica che ci riguarda.

Della coscienza di luogo e della coscienza di classe

Della coscienza di luogo e della coscienza di classe è passaggio, è esodo nella desertificazione e nello sfarinamento dei luoghi verso la Terra promessa che sembra adombrare la seconda parte del libro, il vostro dialogo ove abbozzate l'eterotopia del territorio come soggetto corale: lo fate tenendovi per mano, scartando di lato all'economico ed inoltrandovi nel territorio evitate la selva nera dell'*Heimat*. E qui, è il dialogo tra un economista ed un territorialista, sei tu che incalzi Becattini con l'eterotopia del territorio. Tornando ai fondamentali, che servono a scavare nei detournamenti del capitale, e sono ben altro dai fondamentalismi. Ripartendo a proposito di coscienza di luogo da Porto Alegre, l'altro mondo di fronte alla globalizzazione, che altri hanno spiegato nel paradigma Impero-Moltitudine, e che tu hai eterotopicamente sperimentato nella Rete dei nuovi municipi (<<http://www.nuovomunicipio.net/documenti.htm>>). Dando voce e progetto alla municipalità, la culla della coscienza di luogo così come io, a fronte della crisi del capitalismo molecolare, ho riscoperto la comunità inoperosa nel produrre coscienza di luogo con la rivista *Communitas*,

che poneva il tema della comunità come assenza e della comunità che viene. Ovviamente, entrambi collocando il tutto nel salto di paradigma Flussi-Luoghi e conoscenza globale in rete sostanzialmente a base urbana, nodi del capitalismo delle reti che muta non solo l'antropologia dei luoghi, ma anche la composizione sociale, le forme dei lavori, del capitalismo personale e del lavoro autonomo di seconda generazione (BOLOGNA, FUMAGALLI 1997), nell'economia dei servizi, nell'economia digitale e nel lavorare comunicando (Christian Marazzi). Da qui lo scavare nella coscienza di classe: "quando nel post-fordismo ridiventa importante il saper fare e le conoscenze produttive, l'unità del fronte del lavoro si spezza in tanti tronconi...". Da qui un tentativo di sintesi sul territorio visto come neofabbrica e il tentativo di sovrapporre per capire luoghi dell'abitare e luoghi del lavoro. Esemplificando nel mio linguaggio, se scaviamo nella metamorfosi del distretto scopriremo che nello sfinimento dei luoghi anche il distretto si è scomposto lungo tre assi di spazio e di luogo. Da una parte i falliti dello sviluppo senza fratture, l'uomo indebitato in difficile rapporto con lo Stato impositore, l'uomo indebitato è tornato al sommerso, tanti nel fallimento dell'impresa progetto di vita si sono suicidati (e non è forse anche questa una forma estrema di rappresentazione?); dall'altra, o sono stati 'splittati' verso l'alto nelle piattaforme produttive in filiera con le medie imprese internazionalizzate o hanno consolidato l'essere subfornitori strategici nel ciclo globale. Infine pochi, una minoranza agente resiliente con il senso della storia ancora vivo, direbbe Becattini, sperimenta distretti culturali evoluti. Nelle lunghe derive recuperano la memoria e il fare dello scheletro contadino (Giuseppe De Rita) che fa manutenzione del territorio, ambiente, bellezza, paesaggio (MARSON 2016), con un'artigianità ed una produzione su misura di un manifatturiero di qualità che incorpora il senso del limite dell'antropologia del capannone proliferante. Recuperano storia e memoria nei turismi lenti che vengono avanti, il tutto innervato dalla Cultura che altro non è che territorializzare tecnicità e saperi delle nuove forme dei lavori in una nuova dialettica tra *smart land* e *smart city* che ripropone l'adagio braudeliano 'campagna florida città ricca', che non è dato senza territori e municipi con coscienza di luogo e rapporto dolce con la città che viene. Tu così descrivi eterotopicamente:

nei sistemi territoriali locali ad alta complessità del sistema produttivo ‘molecolarizzato’, la sovrapposizione tra luoghi dell’abitare e luoghi del lavoro può riavvicinare le figure di abitante e di produttore superando le estraneità, tipiche del lavoratore salariato ai luoghi sviluppando settori di attività che aprono la strada alla cura, alla manutenzione e l’accrescimento del patrimonio ambientale territoriale sentito come proprio nel nuovo senso di appartenenza... (p. 167).

Della globalizzazione dal basso

Ne fai quasi un manifesto della globalizzazione dal basso con tanto di democrazia diretta e rete municipale che sembra dire al popolo dei luoghi: contadini, ritornanti, *makers*, smanettoni diffusi, eventologi di storia e microfestival identitari che spesso siete al lavoro nel vestire e vendere merci e prodotti del capitale, lo chiamano *marketing* territoriale, fate i paesologi nell’eterotopia della *smart land* che si fa bioregione, magari partendo dalla nervatura dei contratti di fiume e così contaminando la *smart city* che verrà. Vi ritrovo tracce del mio libro *Dalla smart city alla smart land* (BONOMI, MASIERO 2014) ed anche, non così radicali ed esplicite, del *Manifesto dello sviluppo locale* che scrissi con De Rita (1998) ai tempi dei Patti territoriali, che altro non erano che il tentativo di circondare il gene egoista dell’impresa che faceva distretto con un protagonismo dei sindaci, delle parti sociali, del lavoro, con la storia dei luoghi, in un movimento dal basso, a fronte della fine dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno e nelle aree interne.¹ Non andò bene. I sindaci si fecero cacicchi, le parti sociali notabilato locale, compreso pezzi della ‘società civile’ e nell’eterno pendolo italico statualità/territorio furono ricondotti al Centro diventando contrattazione negoziata con i Ministeri e la Burocrazia regionale padrona dei flussi europei. Era iniziata l’epoca del paradigma Flussi-Luoghi, e mi pare che abbia lo stesso vizio di fondo – la logica dei flussi che valutano i luoghi – il progetto Aree interne promosso oggi da Fabrizio Barca,

¹ V. <http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Strategia_nazionale_per_le_ree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf>.

dove si parte correttamente dai luoghi del margine e dal loro protagonismo da “distretto culturale evoluto”, ma questi poi si piegano alla valutazione del codice dei flussi. La tua globalizzazione dal basso, se ho ben capito, è l’esatto rovesciamento di questo schema. Nell’ambito della rivista *Communitas*, a proposito di coscienza di luogo e coscienza di classe, di sclerosi delle parti sociali del ’900, di crisi della forma partito in mezzo tra statualità e territorio, di crisi delle utopie del ’900, e del venire avanti di ‘comunità maledette’ rancorose nella regressione al sangue, al suolo e alle religioni come ideologia (questione ancora dell’oggi), stimolati da Marco Revelli ci interrogammo sulla sua tesi che, a fronte dello sfarinamento della figura cardine del militante, avremmo dovuto guardare all’eterotopia del volontario, quella che io chiamo comunità di cura che si mette in mezzo tra rancore, operosità e crisi del *welfare*. Anche da te richiamati come attori del territorio. Ipotesi che ritroviamo nell’agire alto di Fondazione di Comunità come la Fondazione con il Sud presieduta da Carlo Borgomeo, che sostiene da tempo che, a fronte della desertificazione del Mezzogiorno, per risalire, più che sui flussi dell’offerta o sui paradigmi dell’economico, occorre puntare sul sociale del volontariato e sulle sue reti.

Così come la tua eterotopia radicale s’interfaccia con tesi più ‘socialdemocratiche’, avremmo detto nel ’900, sullo sviluppo sostenibile (gli obiettivi dell’ONU, COP 21...) promosse in Italia da Enrico Giovannini nella sua Alleanza per lo sviluppo sostenibile (<<http://www.asvis.it/>>) ove appaiono riciclarsi molti attori e parti sociali del ’900. Nel più ampio dibattito già evidenziato da Giorgio Fuà molti anni fa sull’inefficacia del PIL per sostanziare “la felicità”. Si discute, anche l’ISTAT ha promosso e realizzato il BES su indicatori del benessere equo e sostenibile. Tesi compatibile con il manifesto per un nuovo umanesimo, direbbe Cucinelli, quello di Solomeo, la sua collina del *cachemire*² che ha fatto di un borgo una comunità operosa da cui si vede la devastazione dei capannoni proliferanti che circondano la storia di Perugia. Lui ha quotato il Paese in Borsa. E qui, pur essendo volati in alto, siamo tornati dove le eterotopie si confrontano non solo con la realizzazione del qui e subito del possibile, le centouno piccole rivoluzioni dell’amico Paolo Cacciari (2016),

² V. <<http://www.brunellocucinelli.com/it/solomeo>>.

ma con il dilemma sul futuro del mondo con cui chiudete il vostro libro, a proposito di utopia. Di fronte alla sovradeterminazione dell'economia del sistema finanziario, del capitalismo delle reti, ove riappare la coscienza di luogo nel suo ciclo storico dove era forte "sino alle soglie del Rinascimento, [...] col potere che si sposta alla borghesia industriale [...] diviene, prima, coscienza professionale [...], poi, col capitalismo fordista, coscienza di classe" (pp. 158sg.) e riappare oggi carsicamente nelle lunghe derive dei flussi. Qui siamo, par dire la scienza triste, da sempre attenta ai poteri ed ai rapporti di forza. Becattini realisticamente pone il dilemma: addomesticare le transnazionali a valorizzare i luoghi, o proporre una globalizzazione dal basso a partire dal municipalismo. Aggiungendo, "pensare di contrapporre imprese artigiane e/o municipi democratici alle transnazionali mi sembra un sogno" (p. 194). Un'eterotopia, appunto, che continua assumendo territori e beni comuni nella crisi ecologica globale come il proseguimento con altri mezzi dell'eterotopia distrettuale? Visto che la transnazionale è un'entità economica, sociale e politica, "può essere assunta a unità d'analisi del capitalismo di oggi, in alternativa, ad esempio, ai grumi di persone e d'impresе che sono i distretti industriali" (p. 191). Ipotesi economica 'socialdemocratica' che ipotizza la dialettica tra flussi e luoghi con transazionali che incorporino il concetto del limite. Ve ne sono tracce nella retorica della Responsabilità sociale d'impresa, nel dibattito se privilegiare gli *shareholders* del profitto o gli *stakeholders* del territorio sino ad ipotizzare, oggi, *corporate benefit* nei bilanci delle transazionali. Così come si avanza, partendo dai luoghi, dai distretti e dalle piattaforme produttive, un'ipotesi *lobal*, cioè di andare dal locale al globale in reti d'Impresе per "impollinare" ogni luogo in cui sono presenti, con elementi di cultura produttiva maturati altrove" (p. 192). Becattini la definisce la via della "transnazionale illuminata" (*ibidem*). Sviluppo sostenibile, *green economy*, economia circolare, *sharing economy*, sono le parole chiave di questa retorica ed in Italia la Fondazione Symbola (<<http://www.symbola.net/>>) con i suoi forum annuali ne è il cantore. Il dilemma tra addomesticare le transazionali e globalizzazione dal basso – a proposito, non mi pare possibile nessun addomesticamento non avendo mai visto il capitalismo mutare senza conflitto, tu e Becattini lo chiudete con l'eterotopia auspicata di una mobilitazione di una, cento, mille,

un milione di coscienze di luogo... – è quello che ci tocca, continuando a cercare per continuare a capire, più che da agenti di sviluppo da operatori di comunità che viene. Avendo chiaro che i flussi che impattano e mutano i luoghi non sono solo un tema di cultura d'impresa micro-distrettuale-media-transazionale, ma un ventaglio ben più potente fatto di finanza, *internet company*, senza cui non c'è *sharing economy*, capitalismo delle reti *hard* e *soft*, migrazioni che mettono in circolo, certo l'economia, ma anche la storia, il sentire, l'antropologia, la voglia di comunità e la società. Nel mio ultimo libro, *La società circolare* (2016), di questo ho scritto, analizzando i passaggi dal fordismo al capitalismo molecolare fino alla *sharing economy*. Che si basa sull'intimità cooperante, sulla voglia di comunità che si fa cittadinanza attiva funzionale, e il territorio sta in mezzo come costruzione sociale tra flussi e luoghi, ed il sincretismo tra coscienza di luogo e coscienza di classe diventa un passaggio intermedio. Un luogo dell'esodo e di rappresentazione sociale che va oltre il mercato presentato come la ruota della fortuna. Ho l'impressione, caro Alberto che nel nostro continuare a cercare per continuare a capire siamo nella 'stasi accelerata' della ruota del criceto. Scaviamo nelle eterotopie dei luoghi per trovare forme del conflitto e mettere una zeppa che fermi la ruota dei flussi. Continuiamo assieme.

Riferimenti

- BOLOGNA S., FUMAGALLI A. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.
- BONOMI A., DELLA PUPPA F., MASIERO R. (2016), *La società circolare. Fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, DeriveApprodi, Roma.
- BONOMI A., DE RITA G. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BONOMI A., MASIERO R. (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio, Venezia.
- CACCIARI P. (2016), *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*, Altreconomia, Milano.
- FORMENTI C. (2016), *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo*, DeriveApprodi, Roma.
- FOUCAULT M. (2001), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano.
- MARSON A. (2016), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma - Bari.
- SIMMEL G. (2006), *Saggi sul paesaggio*, Armando, Roma.
- TRONTI M. (2015), *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, Milano.

Dal distretto industriale al capitale territoriale: una fertile traiettoria teorico-interpretativa

Roberto Camagni

Giacomo Becattini è stato ed è un grande maestro e innovatore della teoria economica: ha avviato un nuovo paradigma all'interno degli studi sullo sviluppo individuando nel territorio locale una forza produttiva potenzialmente prorompente. Le relazioni interne alle filiere produttive e le relazioni sociali interne ai luoghi – favorite da competenze sedimentate, fiducia reciproca fra attori, senso di appartenenza alla comunità e riconosciuti sistemi di sanzione sociale di comportamenti opportunistici – possono generare 'ispessimenti locali di esternalità' capaci di realizzare il miracolo consistente nella competitività di sistemi di piccole imprese integrate fra loro.

Il nuovo paradigma proposto alla fine degli anni '70, e difeso strenuamente contro i rappresentanti dell'economia *mainstream* per tutto il decennio successivo, forniva un terreno fertilissimo di incontro fra economisti e territorialisti, nonché un vastissimo spazio di analisi per l'economia territoriale, urbana e regionale. L'elaborazione concettuale sul distretto industriale marshalliano era già tutta presente nelle riflessioni e negli scritti di Becattini e della sua scuola degli anni '80, nonché nelle sue interazioni esplicite o implicite con altre scuole: con Giorgio Fuà ad Ancona, con gli economisti industriali di Bologna e di Modena (Patrizio Bianchi e Sebastiano Brusco), con il sociologo Arnaldo Bagnasco a Torino, con l'urbanista Bernardo Secchi a Venezia.

Gli anni e i decenni successivi saranno caratterizzati dall'esportazione verso altri Paesi delle elaborazioni della scuola fiorentina, in particolare in direzione degli Stati Uniti (con Piore e Sabel, Scott e Storper), la Francia (Claude Courlet)

e la Spagna (Joan Trullen e Antonio Vasquez), proprio attraverso l'instancabile attività del maestro. L'elaborazione concettuale è stata tuttavia portata avanti da altre scuole¹ (prevalentemente da geografi economici, economisti istituzionali ed economisti territoriali) che, dal tronco delle concettualizzazioni sui distretti industriali e sui sistemi locali di impresa, hanno fatto germogliare teorizzazioni innovative originali, definendo così una precisa traiettoria scientifica evolutiva che mi sembra opportuno illustrare brevemente qui.

A partire dai primi anni '90, dalle scuole del Nord Europa venne una teorizzazione sui sistemi regionali di innovazione (Lundval, Asheim, Maskell) in cui si inizia a spostare l'attenzione dai puri elementi di competitività ai processi innovativi. Sulla stessa lunghezza d'onda le riflessioni del gruppo internazionale GREMI – *Group de recherche européen sur les milieux innovateurs*, fondato a metà degli anni '80 e localizzato alla Sorbona - Paris 1 (AYDALOT 1986) – giungono a teorizzare il ruolo del *milieu* locale e delle relazioni territoriali nella generazione di processi innovativi, in due accezioni principali: come riduttori di incertezza dinamica, tipica dell'innovazione, attraverso processi socializzati di raccolta e transcodifica dell'informazione e di sinergia/imitazione fra soggetti territoriali; in secondo luogo come substrato insieme fisico e socio-territoriale dei processi di “apprendimento collettivo”, realizzati principalmente attraverso la forte mobilità, interna allo spazio locale, del lavoro qualificato e specializzato (CAMAGNI 1991). Viene anche introdotta in modo originale l'idea di un rapporto sinergico fra *milieu* locale, fatto di reti sociali informali, e reti trans-territoriali di cooperazione, formalizzate e selettive: un rapporto di forte complementarità, che evita il rischio di chiusura autoreferenziale del distretto su sé stesso, rendendolo adatto anche a innovazioni radicali e non solo a carattere incrementale.

In questo caso, la teorizzazione del distretto industriale perde le sue caratteristiche di analisi strutturale per divenire, attraverso il concetto di *milieu innovateur*, analisi dinamica: una *evolutionary regional economics*, come è stato detto (CALAFATI 2009).

¹ Una rivista spagnola importante, *Investigaciones Regionales*, ha pubblicato recentemente un numero monografico (2015) dedicato ai distretti industriali: la sensazione è di un salto indietro nel tempo o di un fermo immagine, che nasconde altre piste teoriche che sono state fortemente influenzate dal pensiero di Becattini.

Sempre negli anni '90 vengono proposte alcune nuove teorizzazioni, autonome rispetto al solco maggiore dell'analisi dei sistemi locali ma estremamente originali e complementari, apportatrici di nuovi ambiti di analisi e di potenziali approfondimenti empirici. Le prime teorizzazioni fanno riferimento alla importante tradizione di economia istituzionale (WILLIAMSON 1985; NORTH 1990): ci si rivolge ad analizzare le 'convenzioni', le norme e le regole, i comportamenti sociali che stimolano l'innovazione e la capacità di cooperazione economica (ORLÉAN 1994). Queste "*institutions*" sono pensate e ricercate per un livello nazionale, ma possono ugualmente trovare espressione al livello locale, quello delle identità specifiche dei luoghi.

La seconda teorizzazione è quella ben nota degli studi sul capitale sociale lanciati da Coleman (1988) e Putnam (1993) che, su un fronte squisitamente sociologico, analizzano la capacità di cooperazione e l'emergere di quei sentimenti di fiducia e di appartenenza che proprio la scuola dei distretti aveva indicato come fondamentali collanti delle società locali. Con il vantaggio dato da un programma di ricerca che intende misurare i fenomeni e non solo descriverli con valutazioni qualitative. Quella stessa necessità di misurare che è sentita come essenziale al metodo scientifico e realizzata anche nel caso degli effetti di *milieu* (CAPELLO 1999). Vorrei sottolineare, a proposito di capitale sociale, che il concetto si riferisce a elementi socio-culturali e identitari che possono avere forte influenza sui processi di sviluppo economico, ma che esso nulla ha a che fare con l'emergere di un 'capitalismo sociale' che qualcuno ha voluto vedere: ci indica soltanto l'autonomia (e sotto molti aspetti la priorità) del sociale rispetto all'economico. Come ha giustamente affermato Arnaldo Bagnasco (2002, 274), il capitale sociale è "un *by-product* di un tessuto pre-esistente di relazioni sociali, orientate ad altri obiettivi", ma utilizzabile per accrescere l'efficienza dei processi produttivi.

Negli anni 2000, una volta consolidata nella teoria l'importanza del territorio locale e delle sue relazioni interne nonché la centralità dei processi innovativi, la ricerca concettuale si orienta verso un allargamento tematico in due principali direzioni: nell'interpretazione dei processi innovativi che avvengono in cooperazione fra territori diversi e in una più coerente sintesi degli elementi territoriali che stanno alla base della competitività e dello sviluppo locale attraverso il concetto di "capitale territoriale".

Quanto alle reti di cooperazione sulla media e lunga distanza, viene accostato al precedente concetto di pura prossimità geografica o organizzativa (RALLET, TORRE 1995) il concetto di “prossimità cognitiva”. Esso comprende l’insieme delle conoscenze, competenze e capacità di elaborazione logica comuni fra territori diversi, su cui possono svilupparsi fruttuosi processi di sinergia e di complementarità (CARAGLIU 2015). Una interessante esemplificazione sia concettuale che empirica è fornita dal concetto di *related variety* di Boschma (2005) che individua i significativi effetti innovativi che scaturiscono nel caso di specializzazioni di due territori in comparti produttivi simili ma con diverse articolazioni settoriali (una varietà di specializzazioni relative a una comune base cognitiva, appunto).

Dal canto suo, il concetto di capitale territoriale proposto dall’OCSE nel 2001 nel suo *Territorial Outlook* (OECD 2001), sostenuto per un breve periodo dalla Commissione europea, ambisce a una sistematizzazione di tutte quelle precedenti e disperse concettualizzazioni sui fattori dello sviluppo locale in un unico quadro interpretativo, insieme teorico e di facile traduzione empirica. Il capitale territoriale si può definire come quell’insieme (*stock*) di beni e fattori produttivi a diverso grado di rivalità – beni privati, beni pubblici, beni di *club*, beni comuni – a carattere materiale e immateriale, naturali e artificiali, umani, sociali, cognitivi e relazionali, che rappresentano il potenziale di sviluppo dei singoli territori (CAMAGNI 2009). In una matrice (3x3) materialità/rivalità, il concetto di capitale territoriale si articola in una tassonomia di singole tipologie:

- quattro tipologie di base, tradizionali: capitale naturale e infrastrutturale, capitale produttivo, capitale umano, capitale sociale. A ben vedere, si tratta dei quattro “fattori-fondo” di Georgescu-Roegen, ricordati da Becattini nel volume come i pilastri di ogni sviluppo e di ogni politica, con i loro *feed-back* positivi e negativi: “condizioni naturali, infrastrutture produttive, livello di istruzione, carattere rappresentativo della gente” (p. 105); e
- cinque tipologie innovative che comprendono elementi a carattere intermedio fra beni pubblici/privati e fra beni materiali/immateriali: beni pubblici impuri (o ‘*commons*’,

- soggetti a esaurimento, predazione, congestione o a comportamenti opportunistici); capitale relazionale (una sottocategoria a carattere associazionistico e cooperativo del capitale sociale, che resta qui inteso come *civicness*); istituzioni di ricerca e di alta formazione; caratteristiche del sistema urbano e territoriale (economie di agglomerazione, reti di città medie, ...); e infine, al centro di tutto, modelli (e capacità) di *governance* territoriale. Queste tipologie più complesse di capitale territoriale richiedono infatti stili di *governance* e di *policy* tutti nuovi e spesso da scoprire, fondati su cooperazione, relazionalità e relative nuove forme di incentivi. Pensiamo allo strumento dei Piani strategici urbani, correttamente intesi, e alla costruzione di visioni condivise per il futuro di specifici territori, basati su partecipazione, sinergie, partenariati pubblico/privato, assunzione di responsabilità da parte dei singoli attori e coordinamento *ex ante* degli interventi (GIBELLI 1996; CAMAGNI 2006). Pensiamo alle “azioni collettive” necessarie per la salvaguardia dei *commons* (OSTROM 2006) e, ad esempio, alla *governance* di un centro storico che possa evitare comportamenti opportunistici di singoli proprietari privati che creano vantaggi solo individuali e danno collettivo, anche patrimoniale, se non si ritiene di ricorrere a una regolamentazione imposta dall’alto.

I diversi elementi di capitale territoriale presenti in ciascun territorio, o da esso differenzialmente accessibili, possono essere trattati come gli argomenti di una astratta funzione di produzione e di crescita territoriale a capitale eterogeneo (perfettamente accettabile dalle ‘due Cambridge’, e cioè dalla scuola economica ortodossa e non), con la possibilità di una stima econometrica del loro ruolo una volta che essi (come sempre più frequentemente accade oggi) siano misurabili e misurati statisticamente in modo sufficientemente appropriato (CAMAGNI 2016). Il gruppo di economisti del Politecnico di Milano ha potuto recentemente dimostrare, ad esempio, il ruolo degli elementi immateriali del capitale territoriale (principalmente capitale cognitivo e capitale relazionale), che risiede principalmente nell’aumento dell’efficienza e dell’efficacia dei complementari elementi di capitale materiale (PERUCCA 2014; CAMAGNI 2016).

Possiamo dire che uno dei limiti della sacrosanta battaglia teorica di Becattini contro l'economia neoclassica e i suoi modelli astratti e spesso irrilevanti è stato proprio quello di condannare implicitamente ogni approccio quantitativo allo sviluppo territoriale (che non riguardasse le meritorie definizioni geografico-statistiche dei sistemi locali di Fabio Sforzi). Forse il principale dei programmi di ricerca del nostro gruppo milanese è proprio quello di realizzare la convergenza fra approcci interpretativi qualitativi e approcci quantitativi stilizzati, opportunamente rivisitati (CAPELLO 2016, Introduzione).

Oggi il concetto di capitale territoriale è utilizzato ampiamente in ambito internazionale per studi sia teorici che empirici che appaiono assai promettenti. Si tratta a mio avviso di una buona parte, recente, di quella "lunga marcia degli studi economici verso il territorio" (≠ da spazio astratto) che Becattini individua come necessario programma di ricerca (pp. 87-98).

L'amico Alberto Magnaghi mi ha suggerito la maggiore appropriatezza e preferibilità di un concetto di 'patrimonio' rispetto a un concetto di 'capitale': il primo abbraccia e implica valori più ampi rispetto al puro valore d'uso, come ad esempio valori di esistenza (valori collettivi anche in caso di non utilizzo) e valori di eredità (l'utilità delle generazioni future). Questo è vero; ma avendoci riflettuto continuo a preferire il concetto di capitale perché quello di patrimonio, peraltro assai simile, presenta anch'esso alcuni limiti:

- è rivolto più al passato che al futuro: è il *patris munus*, il dono dei padri che i figli devono solo custodire, pur utilizzandolo;
- vivere di patrimonio significa vivere di rendita, in un mondo statico, in cui il titolare non è costretto ad avere un ruolo attivo nella divisione del lavoro sociale;
- in molti casi, i due concetti sono assai simili: parlare di capitale naturale e di capitale culturale significa avere la stessa attenzione all'utilità individuale e al benessere collettivo di quando si parla di patrimonio naturale e culturale;
- ma il capitale si accumula per atti volontaristici ed è dunque un concetto dinamico. Quando Bagnasco parla di piani strategici come costruzione di capitale sociale intende indicare che anche il capitale sociale può essere accumulato grazie ad azioni consapevoli;

- pensiamo infine al capitale cognitivo: non avrebbe alcun senso considerarlo come un patrimonio (dato) in quanto esso può essere accumulato (e de-cumulato) molto più rapidamente del capitale fisico, e implica dunque per il suo mantenimento e la sua evoluzione azioni ancora più selettive e delicate.

Ma veniamo più direttamente al volume sulla *Coscienza dei luoghi*. In una prima parte Becattini ribadisce le consolidate caratteristiche del concetto di distretto industriale, e le sue differenze rispetto a concetti apparentemente simili, ma in realtà lontanissimi, di *cluster* (Porter) e di agglomerazione (Krugman). Vi aggiunge una serie di metafore, significanti ed evocative, come quella, molto bella, del “territorio come soggetto corale”: vi si sente, oltre alla sintonia e all’armonia che pervadono il contesto locale, anche il senso di appagamento che promana dall’elemento stesso della relazionalità – che secondo i teorici dell’economia della felicità sempre più si sostituisce oggi alla disponibilità di puri beni nella domanda sociale (BRUNI, PORTA 2005).

Su queste basi, in una seconda parte, Becattini costruisce un modello di economia-e-società in cui l’unità di indagine e di produzione non è più costituita dalla singola impresa ma da singoli territori/distretti: da comunità di vita e di produzione localizzate in precise aree di specializzazione eccellente, che scambiano prodotti su scala mondiale con altre aree di *made in*. Il modello, “verso cui tenderebbe – all’infinito naturalmente! – il mondo reale, nella sua configurazione mercantile” (p. 6), costituirebbe l’attrattore di due tipi di traiettorie di lunghissimo termine: una di specializzazione produttiva e di continua innovazione locale, e una di mobilità e di migrazione di singoli individui alla ricerca delle condizioni di vita e di lavoro più soddisfacenti, apportatrici della massima felicità. Il modello, ideale ed astratto, costruisce un mondo di territori “iper-specializzati” (preferirei dire un mondo di ‘specificità territoriali’, in quanto alcuni territori si caratterizzano identitariamente per una despecializzazione – le grandi città) che a livello di logica generale sostituisce il modello neoclassico di equilibrio generale, innovandolo concettualmente in senso territoriale e dinamico: come quello ha “l’apparenza di un gelido – aspaziale – scambio di merci” (*ibidem*) ma ipotizza movimenti equilibranti di persone alla ricerca delle condizioni migliori (di salario là, di soddisfazione complessiva qui);

come quello assume un sistema concorrenziale globale che ottimizza qualità, quantità e prezzo dei beni e servizi prodotti; come quello pretende di definire la migliore configurazione produttiva possibile, la migliore allocazione delle risorse (sotto le stesse condizioni di assenza di posizioni monopolistiche e di controllo) e la massimizzazione dell'utilità complessiva (comunque misurata).

Questa convergenza, comunque molto interessante, contiene un aspetto che mi preoccupa. È noto che il modello di equilibrio generale realizza le sue ottimizzazioni solo all'interno di un quadro iniziale dato di distribuzione del reddito e della ricchezza; un quadro su cui l'alta politica, nazionale e internazionale, e le *institutions* dovrebbero incidere, e che è sbagliato pensare che sia prodotto endogenamente in modo ottimale dalle condizioni di equilibrio del modello. E ciò vale anche per il modello innovato. L'insostenibilità dell'attuale modello capitalistico non è dovuta al "mostruoso aumento dei costi di vendita e di pubblicità" (p. 4) – normale e ineliminabile da quando le potenzialità tecnologiche di produzione e di differenziazione dei prodotti hanno consentito il superamento del regime ottocentesco, caratterizzato da scarsità dell'offerta, sostituendolo con un regime di scarsità della domanda – ma dagli squilibri nella distribuzione del reddito: fra lavoro intellettuale e lavoro manuale e in modo crescente, nell'attuale fase del capitalismo che chiamerei culturale-cognitiva, fra chi lavora su concetti e simboli e chi lavora su oggetti o semplice informazione; fra classi sociali, che rischiano di diventare sempre più impermeabili; fra Nord e Sud del mondo per effetto del mostruoso squilibrio di potere economico e politico.

Dopo una magistrale (ri)costruzione di un'utopia ancora più ampia a partire da alcuni scritti, conferenze e materiali sparsi di Marshall, Becattini eleva il paradigma territoriale ad archetipo complessivo di una società giusta, ben sintetizzata nella presentazione di Alberto Magnaghi: una società di produttori/consumatori, in "relazione di reciprocità dinamica e sinergica fra sistema produttivo, ambiente naturale e ambiente culturale" (p. XII). La "visione della coralità produttiva" si connette con "quella che dovrebbe essere la finalità ultima della produzione ovvero la felicità delle persone", realizzando "tanti *made in* quanti sono i luoghi in cui si vive" e "un sostanziale regime di 'baratto' del sovrappiù prodotto da ogni luogo" (pp. XIII-XV).

La visione e l'utopia appaiono coerenti al loro interno e del tutto desiderabili; ma vedo un'iniziale assunzione non condivisibile su cui si basa gran parte del disegno complessivo. Nelle società moderne e complesse la felicità delle persone non è l'obiettivo della sfera della produzione ma di quella della società, civile e politica, e fra le due sfere esiste una separazione e una chiara rispettiva autonomia. Come ho scritto altrove seguendo Karl Polanyi (CAMAGNI 1996), è l'etica sociale che impone alla produzione i vincoli all'uso dei fattori produttivi (lavoro – condizioni e remunerazione; capitale – no all'usura; terra e risorse naturali – sostenibilità); è la società che inizia oggi a richiedere comportamenti etici, solidali e sostenibili alla produzione; che almeno in parte determina la distribuzione del reddito; che impone nuovi modelli di consumo (ad esempio, come sempre più accade, i beni comuni di relazionalità e di reciprocità sostituiscono i beni di consumo individuale; e ciò accade addirittura per i beni non-di-reciprocità – il dono – studiati dalla già citata “economia della felicità”). Identificare e sovrapporre in partenza le due sfere, produttiva e sociale, mi pare un errore, in quanto fin dall'inizio si tolgono dal quadro alcuni elementi fondamentali, ineliminabili anche in contesti territoriali di competizione/cooperazione come quelli ipotizzati: gli interessi, i conflitti di interesse (non solo economico), i conflitti di potere, e in conseguenza le cruciali *institutions* che presiedono alla distribuzione del surplus (ACEMOGLU, ROBINSON 2012).

Sembra utile infine ricordare alcune delle critiche che si possono muovere al concetto di distretto industriale nonché al più generale paradigma territoriale della riflessione più recente, se essi devono stare alla base di una grande utopia. La prima critica riguarda il fatto che, mentre da una parte sono stati messi in evidenza molto bene gli aspetti innovativi del nuovo paradigma, concernenti i processi di sinergia territoriale e di costruzione identitaria, dall'altra non sono stati toccati gli aspetti potenzialmente negativi, involutivi o i rischi intrinseci agli stessi processi territoriali: rischi di chiusura localistica, cognitivi ma anche etico-politici;² traiettorie possibili di evoluzione dei distretti, con possibile gerarchizzazione interna o controllo esterno;

² Lo stesso Bernardo Secchi, in uno dei suoi ultimi scritti (2013, 8-9) ha riconosciuto che la città diffusa e in genere i territori caratterizzati da “un'orizzontalità del potere e della partecipazione al potere [...] sono divenuti in buona parte del nostro Paese luogo ove si sono consolidate politiche fortemente autonomiste e xenofobe”.

fragilità di contesti territoriali tipicamente non urbani o di piccola città in termini di dotazione e sviluppo di servizi avanzati; una visione eccessivamente ottimistica sulle capacità di auto-organizzazione degli stessi in un contesto globale di rapida trasformazione. Antonio Calafati (2009a), oltre a evidenziare anch'egli l'eccessivo ottimismo sulle capacità auto-organizzative dei territori, sottolinea il fatto che, se è stato posto un forte accento interpretativo sulle convenzioni e le istituzioni informali interne ai territori, si è invece sottovalutata la mancanza di istituzioni formali: istituzioni che avrebbero potuto supportare meglio nel tempo la competitività dei territori stessi, garantire una maggiore e migliore dotazione di infrastrutture e servizi, e infine, elemento molto importante, fornire e auto-imporre una serie di regole sulla distribuzione fra pubblico e privato del *surplus* emergente (ampiamente lasciata in capo ai soggetti privati). Soprattutto la mancanza di regole sulla tassazione delle rendite fondiarie e immobiliari ha diminuito, a mio avviso, la capacità di finanziamento di nuovi beni pubblici, estendendo in questo modo la sottocapitalizzazione di città e territori.

E continuando, più in particolare: siamo sicuri che la “coscienza dei luoghi” possa generare un sistema relazionale potenziale sufficiente in un contesto di forte internazionalizzazione come quello attuale e accettato, o essa è destinata a restare confinata in particolari e speciali interstizi territoriali? Siamo sicuri che possa generare una sufficiente “lealtà territoriale” in un contesto di globalizzazione della produzione (CALAFATI 2009a)? Che il capitale sociale e identitario locale, prevalentemente utilizzato come motore di competitività e di innovazione, possa anche generare sufficiente coscienza ambientale, superare i normali conflitti di interesse e soprattutto possa selezionare *élite* locali a forte eticità? E infine: siamo sicuri che la forte omogeneità sociale dei singoli territori possa accettare fino in fondo diversità e multiculturalità, ingredienti necessari alla creatività territoriale?

Alla fine di questa riflessione, mi accorgo che tutte le esigenze cui sto accennando si collegano alla modernità: relazionalità trans-territoriale, internazionalizzazione, coscienza ambientale intergenerazionale, multiculturalità; che la modernità in ogni tempo e luogo è stata apportata alle diverse società attraverso un archetipo di organizzazione sociale che chiamiamo città; e che la città appare quasi totalmente assente nell'utopia desiderabile che qui si dipinge.

Riferimenti

- ACEMOGLU D., ROBINSON J. (2012), *Why nations fail*, Crown Business, New York.
- AYDALOT PH. (1986 - a cura di), *Milieux Innovateurs en Europe*, Gremi, Paris.
- BAGNASCO A. (2002), "Il capitale sociale nel capitalismo che cambia", *Stato e Mercato*, vol. 65, n. 2, pp. 271-303.
- BOSCHMA R. (2005), "Proximity and innovation. A critical survey", *Regional Studies*, vol. 39, n. 1, pp. 61-74.
- BRUNI L., PORTA P.L. (2005 - a cura di), *Economics and Happiness: framing the analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- CALAFATI A. (2009), "Macro-regions, local systems and cities: conceptualization of territory in Italy since 1950", *Scienze Regionali*, n. 3), pp. 11-34.
- CALAFATI A. (2009a), *Economie in cerca di città*, Donzelli, Roma.
- CAMAGNI R. (1991), "Technological change, uncertainty and innovation networks: towards a dynamic theory of economic space", in ID. (a cura di), *Innovation networks: spatial perspectives*, Belhaven-Pinter, London, pp. 121-144.
- CAMAGNI R. (1996), "Lo sviluppo urbano sostenibile: le ragioni e i fondamenti di un programma di ricerca", in ID. (a cura di), *Economia e pianificazione della città sostenibile*, Il Mulino, Bologna, pp. 13-52.
- CAMAGNI R. (2004), "Uncertainty, social capital and community governance: the city as a *Milieu*", in CAPELLO R., NIJKAMP P. (a cura di), *Urban dynamics and growth: advances in urban economics*, Elsevier, Amsterdam, pp. 121-152.
- CAMAGNI R. (2006), "Cinque tesi a proposito di pianificazione strategica urbana", in AA.VV., *Pianificazione strategica per la governance del territorio*, Editore Lattanzio, Milano, pp. 25-38.
- CAMAGNI R. (2009), "Per un concetto di capitale territoriale", in BORRI D., FERLAINO F. (eds.), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 66-90.
- CAMAGNI R. (2016), "Territorial capital, competitiveness and regional development policies", in HUGGINS R., THOMPSON P. (a cura di), *Handbook of Regions and Competitiveness: Contemporary Theories and Perspectives on Economic Development*, Edward Elgar, Cheltenham - Northampton MA (in via di pubblicazione).
- CAPELLO R. (1999), "Spatial transfer of knowledge in high-technology milieu: learning vs. collective learning processes", *Regional Studies*, vol. 33, n. 4, pp. 353-365.
- CAPELLO R. (2016), *Economia regionale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2004).
- CARAGLIU A. (2015), *The economics of proximity: regional growth, beyond geographic proximity*, PhD dissertation, Free University, Amsterdam.
- COLEMAN J.S. (1988), "Social capital in the creation of human capital", *American Journal of Sociology*, n. 94, suppl., pp. S95-S120.
- GIBELLI M.C. (1996), "Tre famiglie di piani strategici: verso un modello reticolare e visionario", in ID., CURTI F. (a cura di), *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze, pp. 15-54.

- INVESTIGACIONES REGIONALES* (2015), "Rethinking industrial districts in the XXI Century", numero speciale, n. 32.
- NORTH D. (1990), *Institutions, institutional change and economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- OECD (2001), *Territorial outlook*, OECD Publishing, Paris.
- ORLÉAN A. (1994), *Analyse économique des conventions*, Presses Universitaires de France, Paris.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- PERUCCA G. (2014), "The role of territorial capital in local economic growth: evidence from Italy", *European Planning Studies*, vol. 22, n. 3, pp. 537-562.
- PUTNAM R.D. (1993), *Making democracy work*, Princeton University Press, Princeton.
- RALLET A., TORRE A. (1995 - a cura di), *Economie industrielle et économie spatiale*, Economica, Paris.
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari - Roma.
- WILLIAMSON O. (1985), *The economic institutions of capitalism*, Free Press, New York.

Giacomo Becattini tra realtà e utopia

Paolo Giovannini

Già nel titolo (*La coscienza dei luoghi*) l'ultimo libro di Giacomo Becattini si presenta come una sfida intellettuale ai paradigmi e alla strumentazione concettuale delle scienze sociali consolidate. Dare centralità interpretativa alla categoria di "coscienza" e per di più riferirla a entità che appaiono immediatamente fisiche come i "luoghi" risulta di per sé sconcertante e, per i più, scostante. Alberto Magnaghi – che con grande generosità, impegno intellettuale e amicizia rara tra colleghi ha saputo dare ordine e vita a questo lavoro – si adopera da parte sua per sommare la propria criticità intellettuale a quella non meno aspra di Giacomo Becattini. Ne viene fuori un libro che appassiona anche chi – come molti di noi commentatori – ha alle spalle intense e lunghe frequentazioni delle idee dell'autore (e spesso, credo, di entrambi gli autori). Appassiona perché ha la forza espressiva del pensiero libero da gabbie disciplinari (vengono messe in campo tutte le scienze sociali, e non solo esse) come da rigidità ideologiche, pur essendo i protagonisti due intellettuali con una storia personale pregressa di forte impegno politico: un Becattini eterodosso ma vicino al Partito comunista, e un Magnaghi ortodosso schierato sulle posizioni estreme della sinistra.

Proprio per questi suoi caratteri di fondo, che personalmente ho molto apprezzato, il libro presenta posizioni, interpretazioni e persino assunti – non dimostrati né dimostrabili – che chiedono a viva voce di essere commentati, discussi, criticati. Lo farò come l'ho sempre fatto, nelle lunghe più che trentennali conversazioni con Giacomo Becattini, come in quelle molto più rare con Alberto Magnaghi: con il rispetto dovuto a chi ha il coraggio di muoversi sugli insidiosi terreni della sperimentazione intellettuale, ma anche con la franchezza e se necessario l'asprezza che su alcuni punti mi è risultata inevitabile.

Il luogo

Comincio dal cuore dell'argomentazione, e cioè la "coscienza dei luoghi" (al plurale), che a sua volta richiede di discutere le due parole (e i due concetti) della frase, la *coscienza* e il *luogo* / i *luoghi*. Partiamo da questo secondo concetto. Nel testo, forse per l'influenza del territorialista Magnaghi, trapela qua e là una certa indistinzione tra *territorio* e *luogo*, che finisce, come dirò più avanti, per generare a sua volta ulteriori problemi interpretativi. Perché, come è noto (GIOVANNINI 2009, 14-15), non tutti i territori sono luoghi: lo sono, o lo diventano, solo quelli dove si verificano processi di adensamento demografico e sociale, dove si fa fitta e frequente la rete delle relazioni economiche e sociali, e dove si sviluppano nel tempo specifiche pratiche esperienziali, di socializzazione e di apprendimento. Il luogo, dunque, non è qualcosa di fisso e immutabile, ma ha in sé un elemento costitutivo di processualità sociale, ha un passato (una storia lunga) e un futuro (un progetto). Su questo punto tornano più volte, giustamente, Becattini e Magnaghi (pp. XII; 68), indicando come condizione essenziale dell'esistenza di un luogo la lunga durata del processo storico alle sue spalle, e in particolare quel processo per il quale si è venuta socialmente costruendo una "cultura produttiva in senso antropologico e/o sociologico, forse persino più che in quello prettamente economico" (p. 68). La frase, che comunque è assai raro veder uscire dalla penna di un economista, presenta tuttavia a mio parere una piccola trappola semantica, svelata da quell'aggettivo "produttiva" che qualifica la cultura locale. Qui, come in molti altri passi del volume, Becattini mette al centro ideale del luogo il modo in cui la sua popolazione si procura i mezzi per la sopravvivenza – in altri termini, l'economia e il lavoro. Trova in questo il pieno consenso di Magnaghi: entrambi, d'altra parte, risentono della comune matrice scientifica (l'economia classica) sia pure filtrata attraverso la rivisitazione di Alfred Marshall (nel caso di Becattini) o tramite la radicale rilettura di Karl Marx (nel caso di Magnaghi). Ora, la cultura del luogo certamente comprende in sé il *getting a living* – come direbbe Robert Lynd (1929, 21) – e i suoi valori, ma esso è solo *uno* degli elementi che costituiscono la più ampia costellazione culturale del luogo. È questa a dare la propria impronta al lavoro e alla produzione, come peraltro fa con altre e non meno importanti dimensioni di vita del luogo.

La significativa centralità assegnata da Becattini alla cultura produttiva porta inevitabilmente ad un'altra aporia, perché – pur tra titubanze e precisazioni – gli autori finiscono con l'operare una generalizzazione di fatto della categoria di luogo, per cui la loro individuazione si fa generica e tendenzialmente universale, cosicché i luoghi risultano presenti pressoché ogni dove si ritrovi una definita modalità produttiva. È un processo di semplificazione della complessità che porterà gli autori, come dirò più avanti, a proporre strategie oppostive dei processi in corso (globalizzazione, finanziarizzazione, ecc.) che finiscono per scivolare rapidamente nella costruzione utopica.

Che i luoghi secondo Becattini vengano a definirsi prevalentemente sul terreno economico-produttivo trapela anche dalla forte perplessità che si manifesta qua e là nel libro nei confronti della categoria di *società locale*,¹ che per quanto mi risulta (ma vado a memoria) costituisce una novità rispetto a posizioni espresse in scritti precedenti, ma persino, a me pare, in questo stesso volume. Il punto presenta un doppio motivo di interesse per la nostra discussione. Primo, la diffidenza degli autori nell'uso del termine 'società' si spiega a mio parere per il motivo sopra accennato, e cioè che concettualmente esso soverchia quello di 'economia' e dunque va a ridimensionare proprio quello che è il punto fondamentale del discorso becattiniano, dove il luogo si identifica con la sua cultura produttiva, il suo "bernoccolo produttivo" (pp. 63-64). Secondo, aspetto che svilupperò subito dopo, è che l'uso del termine 'società' inevitabilmente esclude o comunque ridimensiona l'altro termine della diade toennesiana, quello di 'comunità', indebolendo tutta l'architettura predittiva (e prescrittiva) del libro, costruita appunto a partire da una decisa valorizzazione degli elementi di comunità rispetto a quelli di società.

La coscienza

Quest'altro termine del titolo – come accennavo prima, di forte e audace sperimentazione intellettuale – si può declinare in almeno due diversi significati, entrambi utilizzati euristicamente dagli Autori.

¹ Come dice Becattini dialogando con Magnaghi a p. 157.

Un primo senso ha un sapore decisamente durkheimiano,² ma forse, trattandosi di Becattini, filtrato e reinterpretato alla luce della categoria marshalliana di “atmosfera industriale” (MARSHALL 1920, 266-271). Ogni luogo esprimerebbe una propria “coscienza” che in un lungo processo storico verrebbe progressivamente ad autonomizzarsi, a vivere di vita propria, e a farsi quindi strumento di socializzazione e di controllo sociale nei confronti delle popolazioni indigene ma anche di quelle allogene.³ In un senso più estremo, potremmo parlare (marxianamente) di una sovrastruttura che si consolida, si autonomizza e che quindi agisce seguendo finalità proprie,⁴ che possono anche aver perso il legame con la ‘struttura’ da cui derivano, ma che ne mantengono la capacità socializzatrice e di cui riproducono il profilo valoriale e culturale. Nella sintesi becattiniana, la coscienza sta a indicare fondamentalmente “il senso di appartenenza alla società locale” (p. 163; ma vedi anche p. 167) e “l’accettazione di regole di vita e di modi di vedere” (p. 115) da parte delle popolazioni locali.

Rispetto al Becattini ‘storico’ questi ultimi scritti presentano novità di rilievo – o meglio, accentuano ed esplicitano valutazioni e proposte prima sottese o tenute interpretativamente (e prescrittivamente) in secondo piano. Il punto di partenza è il profilo valoriale della coscienza, cioè il suo contenuto. Tutto si può far risalire a una nuova e più radicale presa di posizione nel lungo e controverso dibattito intorno alla composizione strutturale e culturale dei distretti – qui potremmo dire, dei “luoghi” – dopo i cambiamenti intervenuti in questi ultimi decenni. Come il lettore può facilmente constatare, nel libro si fa significativamente scarso uso della categoria di *società* (nel senso toennesiano) mentre viene valorizzata oltre il lecito (si fa per dire)

² Mi riferisco qui all’uso che Durkheim fa della categoria di coscienza collettiva ne *Le forme elementari*, dove ne segnala l’aspetto creativo, più che ne *La divisione del lavoro sociale*, dove ne rileva soprattutto la forte carica socializzatrice rispetto alle popolazioni (diremmo qui: locali e non).

³ Questo spiegherebbe la straordinaria capacità socializzatrice dei luoghi, che in tempi relativamente rapidi riescono ad omologare culturalmente la popolazione immigrata rispetto alla popolazione locale (cfr. Rossi 2011; Abbatecola e Ambrosini 2009).

⁴ Sul rapporto struttura-sovrastuttura, cfr. la raccolta di scritti di Marx e Engels pubblicata da Rinascita nel 1949.

la categoria di *comunità* in tutte le sue specificazioni.⁵ Sia Becattini che Magnaghi sembrano dunque ritenere che le coscienze dei luoghi o conservano le caratteristiche culturali della comunità o sono soggette a processi di “sfarinamento” (pp. 129sgg.). L'ipotesi, che pure era già presente in Tönnies (e siamo all'inizio del Novecento) e che poi ha alimentato un ricco e complesso dibattito tra gli studiosi (per tutti, cfr. BAGNASCO 1999; GIOVANNINI 2001), e cioè che le ‘comunità’ non potessero non trasformarsi in ‘società locali’ (a meno di subire un inarrestabile declino), è evocata solo sporadicamente e sempre con accenti critici.

Tra realtà e utopia

La parte che segue – un lungo dialogo tra Becattini e Magnaghi (pp. 115-222) – prende interpretativamente il via dall'analisi qui appena esposta, collocandosi però decisamente su un piano predittivo (e prescrittivo). L'orizzonte temporale e spaziale si fa di ben più ampio respiro, dove una riflessione sul destino dei luoghi diventa l'occasione per uno sguardo sul futuro possibile delle società – ma forse, dovremmo dire, dell'umanità.

Gli autori si interrogano su quale possa essere questo destino in presenza delle poderose forze omologanti che investono le società contemporanee. La *globalizzazione*, prima di tutto, che sembra travolgere i luoghi e decretarne spesso (ma non sempre nella stessa misura) una disgregazione che inevitabilmente tocca anche l'architettura culturale delle società locali, cioè le loro “coscienze” (pp. 129sgg.; 141-142); e il più recente processo di *finanziarizzazione* (pp. 143sgg.), che segnala un profondo cambiamento del capitalismo contemporaneo, dove si porta ad estremo compimento quel processo di progressiva autonomizzazione o astrazione del capitale già previsto da Marx.

⁵ Il termine *comunità*, per ricordarne i tratti fondamentali, fa riferimento a un insieme più o meno numeroso di persone che vivono in un'area territorialmente definita. Sociologicamente, si qualifica per l'esistenza di un senso di appartenenza e di uno spirito di solidarietà tra i suoi membri che trascende in buona misura gli stessi interessi degli individui e delle famiglie. La vita quotidiana e le relazioni sociali tendono a svolgersi e a definirsi internamente alla comunità e al suo sistema di valori. La *comunità* verrebbe progressivamente disgregata dalla *società* impersonale e individualistica tipica della fase urbana e industriale dello sviluppo occidentale (GIOVANNINI 2001, 5).

La distanza con la vocazione dei luoghi, le loro identità basate su saperi e sapienze produttive si fa quasi incolmabile. Tutto ciò che era maturato in lunghi secoli di storia, di cultura e di tradizione dei luoghi sembra sul punto di scomparire o di essere piattamente omologato al Resto del mondo. Scomparebbero così non solo ricche e diversificate realtà produttive, ma anche il mondo di valori di cui quelle realtà sono state generatrici.

È qui, come accennavo sopra, che l'analisi lascia libero terreno all'ideazione e all'utopia. Becattini e Magnaghi pensano che una reazione ai processi in corso sia possibile, se si è in grado di cogliere le occasioni favorevoli. Magnaghi le individua soprattutto nella crisi del fordismo (pp. 161sgg.), in particolare della sua caratteristica aspatialità: crisi cui risponde una nuova istanza di territorializzazione che parte ancora una volta dai vecchi distretti industriali, e che favorisce il riaffacciarsi in molte realtà delle coscienze di luogo. C'è insomma una capacità reattiva delle società locali di fronte alle sfide esterne, che non sono solo i grandi processi mondiali, ma anche eventi 'minori', come un'alluvione o altra eco-catastrofe (p. 171), un processo migratorio incontrollabile, ecc..

Non seguirò fino in fondo gli autori nel loro percorso. Che a mio parere scivola troppo facilmente nella retorica localista e nella predizione utopica. Segnalo solo alcuni punti di perplessità e qualche volta di disaccordo. Primo, la sopravvalutazione delle capacità reattive dei luoghi ai grandi processi omologanti che percorrono la società mondiale. Secondo, la troppo facile generalizzazione delle esperienze localistiche italiane ed europee ad aree culturalmente, storicamente, etnicamente così lontane e diverse: quali sono i milioni di luoghi di cui si parla, e per di più il "milione di coscienze di luogo" (p. 205) che vi corrispondono (pp. 205-6; 221)? Terzo, è davvero l'ipotesi federalista (tra luoghi) credibile e sperimentabile? Avrei qualche dubbio: non solo perché il localismo di per sé non facilita accordi e collaborazioni tra luoghi, e semmai li ostacola a difesa della propria specificità; ma anche perché oggi si assiste al ritorno in grande stile e temo irresistibile delle forze della globalizzazione, dalla finanza mondiale alle grandi multinazionali, che rende poco credibile un'alternativa federalista e per di più "dal basso" (p. 191). Quarto, perché i tratti identitari, le qualità, i patrimoni, i valori che soprattutto Becattini richiama con forza (la pratica del bene comune locale – pp. 169-207;

l'autogoverno dei beni comuni – p. 210; la *joie de vivre* – p. 189; persino la felicità pubblica – p. 222), il tutto orientato al progresso dell'umanità (p. 216), posizionano il discorso su un piano volutamente utopico, di un'utopia da realizzare (pp. 217-219), che possa “aprire la strada a una visione della società che vada oltre il mercato. Ad esempio verso un'economia cooperativa” (pp. 204-205). Non è, mi pare, un compito da poco né di facile realizzazione.

Riferimenti

- ABBATECOLA E., AMBROSINI M. (2009), *Migrazioni e società*, Franco Angeli, Milano.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- DURKHEIM E. (1994), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1912).
- DURKHEIM E. (1999), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1893).
- GIOVANNINI P. (2001), “Società locali in trasformazione”, *Sviluppo locale*, n. 17, pp. 5-15.
- GIOVANNINI P. (2009), “Comunità e società: una dicotomia non dicotomica”, in ID. (a cura di), *Teorie sociologiche alla prova*, Firenze University Press, Firenze.
- LYND R.S., LYND H.M. (1929), *Middletown: a study in American culture*, Harcourt Brace & World, New York.
- MARSHALL A. (1920), *Principles of Economics*, 8th edition, Macmillan, London.
- MARX K., ENGELS F. (1949), *Sul materialismo storico*, Edizioni Rinascita, Roma.
- ROSSI G. (2011), “Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale”, in BRAMANTI D. (a cura di), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all'estero*, Franco Angeli, Milano.

Coscienza, soggettività, diversità

Gabriele Pasqui

Il racconto di un'amicizia: un libro extra-ordinario

La coscienza dei luoghi, raccolta di saggi e contributi di Giacomo Becattini con una presentazione di Alberto Magnaghi ed un bellissimo dialogo tra i due Autori, ha un sottotitolo (“Il territorio come soggetto corale”) nel quale ogni termine fa problema e sollecita la riflessione. In queste brevi note mi soffermerò proprio sul senso di questo sottotitolo, cercando di cogliere criticamente e rilanciare alcune delle sollecitazioni poste dal volume.

Prima di tentate di mettermi in ascolto e in dialogo con una serie di questioni poste dal libro, vorrei però sottolineare che si tratta di una pubblicazione ‘extra-ordinaria’, sia per l'autorevolezza dei due autori (il libro non può che essere ascrivito congiuntamente a Becattini e a Magnaghi), sia per la percezione, evidente e preziosa, che il dialogo tra i due sia stato davvero una occasione straordinaria di incontro e di reciproca fertilizzazione, seppure a partire da traiettorie e formazioni (“un economista e un urbanista”) assai diverse. Le convergenze, ma anche le più o meno evidenti differenze che pure emergono nel dialogo diretto e indiretto, sono il segno della possibilità di amicizie intellettuali oggi tanto rare.

D'altra parte, per molti aspetti il volume assume (per Giacomo Becattini certamente, in parte anche per Alberto Magnaghi) la forma di una autobiografia intellettuale, di un tentativo di ripercorrere snodi e biforcazioni di un lungo percorso di ricerca. Le tre parti in cui è divisa la raccolta di saggi di Becattini sono da questo punto di vista sintomatiche.

Nella prima parte (“Oltre la crisi: come ripartire dalle eccellenze dei sistemi economici locali”), che presenta, prevalentemente,

brevi articoli pubblicati su *Il Sole 24 Ore*, Becattini si misura ancora una volta con il tema dei distretti industriali, identificando nel loro “valore etico” una risorsa straordinaria per pensare un’uscita in positivo dalla crisi economica e sociale che ha investito il nostro Paese e le economie globalizzate dopo il 2008.

Nella seconda parte (“Intimo è bello, ovvero la coralità produttiva dei luoghi”) Becattini sposta l’attenzione sull’assunzione (metodologica, in prima istanza) della coralità produttiva come strumento per superare la “geo-settorialità”, e con essa molti dei presupposti impliciti della teoria economica *mainstream*.

Infine, nella terza parte (“Il ritorno al territorio bene comune”), ultima tappa di un avvicinamento teorico alle posizioni della Società dei territorialisti e della “lunga marcia degli studi economici verso il territorio”, Becattini propone, lavorando ancora una volta sul suo maestro Marshall, una “via ordinata all’utopia”, al traguardo irraggiungibile ma approssimabile di “una società di uomini consapevoli del bene comune di gruppo, di luogo o altro, disposti a riconfigurarlo continuamente, quel bene, antepoendolo comunque, quando vi sia conflitto, agli appetiti individuali o di gruppo” (p. 83).

Su questi tre passaggi, dai distretti alla coralità produttiva fino al territorio come bene comune, si innesta il dialogo finale tra Becattini e Magnaghi, che a partire da una visione preoccupata e pessimistica dell’autonomizzazione del capitale e della dissoluzione dei luoghi (il dialogo comincia evocando la nostra condizione come quella di chi sta sull’orlo del baratro), identifica possibili vie di fuga da una parte nell’addomesticamento della globalizzazione (Becattini), dall’altra nella globalizzazione dal basso, a partire da una prospettiva politica, economica e sociale insieme territorialista e neomunicipalista.

Quattro temi

Propongo a questo punto quattro temi di discussione, in forma di domande e questioni aperte, variamente sollecitati dalla lettura e dal dibattito avvenuto in occasione della nella presentazione del libro, tenutasi a Milano lo scorso 9 Marzo e restituita in questo volume.

Il primo tema è quello del rapporto tra la prospettiva neo-distrettuale che Becattini rilancia, soprattutto negli articoli per *Il Sole 24 Ore*, e gli scenari possibili per il nostro Paese nella nuova divisione internazionale del lavoro, esito dei processi di globalizzazione,

crisi e ristrutturazione dell'economia italiana nel quadro europeo. Il nodo che mi sembra aperto è il seguente: è davvero possibile pensare ad una ricollocazione dell'Italia nelle dinamiche dell'economia europea a partire dai distretti? La proposta di una "politica industriale che valorizzi i settori in cui siamo 'naturalmente o storicamente forti' [e che] consente di attivare al massimo le energie latenti, accumulate nei secoli, nel nostro corpo sociale" è adeguata di fronte ai processi di crisi e ristrutturazione della base manifatturiera italiana? Non si tratta piuttosto di identificare con chiarezza nuove economie che, in sintonia con un numero limitato di *cluster* produttivi avanzati (concentrati nelle città, ma non solo), siano in grado di ridefinire radicalmente il modello produttivo italiano in una prospettiva post-distrettuale? È un tema ovviamente molto complesso, ma centrale. Il rischio di un rilancio di una prospettiva di economia neo-distrettuale sembra essere quello della marginalizzazione produttiva, se la riorganizzazione delle economie dei distretti non si accompagna a politiche e progetti di territorio capaci di ripensare insieme filiere tradizionali e innovative, produzioni ad alto valore aggiunto e nuove economie turistiche, innovazione tecnologica e apertura ai flussi e ai mercati internazionali. Non sono certo che la proposta di Alberto Magnaghi della riorganizzazione di "bio-regioni urbane" e di nuova ruralità possa rispondere adeguatamente a queste esigenze.

Il secondo tema è quello della connessione possibile tra una nuova "coscienza dei luoghi" e la costruzione di società aperte. Come Magnaghi ha sottolineato più volte, la condivisione della coscienza di luogo non è un dispositivo di chiusura, ma anzi un processo culturale e sociale nel quale la condivisione dei luoghi diventa anche occasione di integrazione e apertura. D'altra parte, il fantasma della comunità non può non aleggiare nei discorsi di Magnaghi e Becattini. Come conciliare la coscienza dei luoghi con l'istanza pluralista dell'ibridazione, con l'assunzione della diversità radicale? Come assumere la presenza, destinata a crescere sempre più, di migranti e rifugiati nelle nostre città e nelle nostre campagne come un valore, come una occasione di nuovi assemblaggi, quando le nuove popolazioni si fanno portatrici di culture, tradizioni e valori totalmente altri, e spesso incommensurabili? In altre parole, come inverare quel che Magnaghi stesso ci invita a pensare come un processo di "presa di coscienza"? Mi sembra che proprio qui, intorno al tema della "coscienza" come "auto-riconoscimento solidale"

che produce "processi di riterritorializzazione e sedimenta sul territorio frammenti di futuro" (p. 168), si giochi la sfida più difficile per la prospettiva di Becattini e Magnaghi. È possibile, e a quali condizioni, l'assunzione del pluralismo radicale di concezioni del mondo e di forme di vita, nel contesto di una profonda condivisione identitaria della coscienza (storia, natura, cultura) dei luoghi? I "segnali di futuro" più promettenti, in una Europa che vira pericolosamente verso le piccole patrie e le grandi nazioni, mi sembrano essere proprio nelle esperienze capaci di ibridare e assemblare senza ridurre, di aprire all'innovazione e alla sorpresa. Per molti aspetti (a modo suo anche Becattini lo riconosce), la forza del capitalismo, pur con tutte le sue storture e i suoi orrori, è proprio questa. L'altro dal capitalismo finanziario globalizzato, anche solo come orizzonte di possibilità, non può che assumere la diversità come valore e l'apertura (alle genti, alle culture, alle innovazioni) come occasione di futuro.

Il terzo tema ha a che vedere con la questione della felicità. Nell'introduzione al libro, intitolata appunto "Dalla teoria del valore delle merci alla teoria della felicità delle persone" Becattini scrive che

se ci interroghiamo su cosa determini la nostra felicità, ci rispondiamo (credo): a) la nostra compagnia di vita; b) la nostra compagnia di lavoro; c) la gradevolezza, materiale e morale, della sede – principale o unica – di vita; d) la gradevolezza della sede di lavoro; e) il tipo di lavoro che svolgiamo; f) un compenso del lavoro tale da consentirci uno stile di vita pari, grosso modo, al nostro 'vicino rappresentativo' (p. 3).

Sebbene francamente non riesca a riconoscermi in una descrizione della felicità che di fatto espunge totalmente la dimensione dell'uso e del consumo dei beni, comprendo che l'idea regolativa di felicità proposta da Becattini è coerente con una concezione (largamente economicistica) di un mondo sufficientemente pacificato, nel quale sulla base di questa idea di felicità, "ogni persona, auto-interpretando le proprie capacità e le proprie preferenze, si sposta virtualmente alla ricerca del luogo, fisico e sociale, in cui crede di avere le maggiori possibilità di vivere meglio" (pp. 12-13). Tuttavia, le dinamiche del mondo globalizzato ci raccontano un'altra storia: la ricerca della felicità è in primo luogo spinta vitale, è la forza del profugo che prova ad attraversare il Mediterraneo sul barcone, del migrante,

che arriva in Europa in cerca di fortuna, del contadino che si sposta nelle megalopoli africane per sopravvivere. La dissoluzione dei luoghi, e i processi di urbanizzazione planetaria, non sono fenomeni che possiamo ignorare. La ricerca della felicità di molte e di molti si anida proprio al cuore di questi processi, e li rende possibili. Un'alternativa richiede dunque strategie, risorse, politiche e istituzioni che assumano come prospettiva un governo globale dei processi in atto, senza il quale la nostra felicità, praticata *'entre nous'*, potrebbe diventare irrilevante, o addirittura confliggere, con la domanda di felicità dei più (o anche solo con l'istanza di una vita più dignitosa e sicura).

L'ultimo tema che vorrei sollevare è quello del conflitto, e più in generale della dimensione politica del libro. Su questo punto mi sembra che le prospettive di Becattini e Magnaghi divergano, almeno parzialmente. Nella sua riflessione sul nesso, e sullo slittamento necessario, tra coscienza di classe e coscienza di luogo mi sembra che Magnaghi assuma radicalmente la valenza politica, e dunque *'partigiana'* della sua prospettiva di lavoro, mentre in più punti Becattini rinvia ad un'immagine più pacificata e meno conflittuale del processo sociale e ad un orizzonte utopico e pedagogico (si vedano le pagine finali del dialogo tra i due autori). Se è così, il punto cruciale è quello del progetto politico costruito intorno alla proposta di "autogoverno locale dei beni comuni". Quali sono le forze che possono supportare, come protagonisti o come alleati, questa prospettiva? Sono davvero i municipi, oggi così in crisi in Italia in una fase di forte ricentralizzazione e di riduzione drastica delle risorse per il governo locale, il possibile cardine istituzionale da cui prendere le mosse? Quali sintomi di "reidentificazione collettiva con i beni patrimoniali che connotano l'identità di un luogo" (p. 211) è possibile cogliere nelle pieghe della società e delle istituzioni? Quali progetti e programmi politici possono dare corpo al nuovo protagonismo municipale nel contesto europeo? Si tratta di domande a cui il libro non pretende di offrire risposte (anche se la mia impressione è che talora la rappresentazione dei "sintomi" da parte di Magnaghi pecchi di un eccesso di ottimismo), ma che appaiono ineludibili se si pensa, come Alberto Magnaghi, che ci sia ancora spazio per "rifondare le forme della politica" (p. 217). Questo spazio, e la sua possibilità di essere percorso e praticato, ci interrogano tutti e ci stimolano a continuare il dialogo anche a partire dal magistero di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi.

Conclusioni

La coscienza dei luoghi come potere contro-bilanciante della globalizzazione asimmetrica

Marco Bellandi

Premessa

Propongo alcune considerazioni a conclusione di questa raccolta, ricca di riflessioni profonde e suggestioni sollecitate dal volume di Giacomo Becattini con Alberto Magnaghi, assumendo come prospettiva uno dei motivi centrali dello stesso volume. Mi riferisco all'idea del confronto fra la globalizzazione guidata da transnazionali, oligopoli internazionali, concentrazioni finanziarie, da una parte, e il potere contro-bilanciante della coscienza di luogo dall'altra. Questa seconda è consapevolezza, interna a un gruppo umano insediato, della condivisione dei valori del territorio, rappresentati da peculiari patrimoni socio-culturali e ambientali. Consapevolezza e condivisione sono favorite dall'accumularsi e dal sovrapporsi quotidiano di esperienze del lavorare, del consumare, dell'abitare, in un territorio appunto delimitato e specifico. Ma richiedono anche fattori collettivi solo in parte assimilabili al sovrapporsi di sfere di esperienza individuale, quali il buon governo del territorio, le pratiche dei processi partecipativi, le infrastrutture di produzione di nuova cultura.

I territori in cui tali fattori individuali e collettivi si combinano proficuamente e dinamicamente sono luoghi con una coscienza, ed esprimono, in termini funzionali, una coralità civile e produttiva. La coralità, fatta di propensioni fiduciarie e capacità di conversazione nelle reti locali, nel suo risvolto civile sostiene la riproduzione dei valori del territorio (anche) come beni comuni, che cioè esistono in quanto condivisi, e non (o non solo) per effetto di protezioni esterne. La coralità produttiva permette incrementi di produttività per le specializzazioni locali volte ai mercati non locali, e per l'erogazione di beni – privati, pubblici – per gli usi locali.

Tali incrementi sono ‘economie (in parte) esterne’ alle organizzazioni dei singoli produttori e interne al contesto territoriale dove la coralità sintonizza i contributi della popolazione di produttori. Esempi della forza che può assumere la coralità produttiva sono le storie di successo dei distretti industriali di piccola e media impresa (PMI) italiani nel secondo Novecento; come anche la resilienza di molti di questi, e di sistemi simili, in mezzo alle grandi difficoltà nazionali e internazionali nel primo scorcio del nuovo secolo. La produttività non è fine ultimo, ma base necessaria del potere contro-bilanciante. Il fine ultimo sono combinazioni variabili e sostenibili di felicità privata e di godimento di beni comuni, a partire dai luoghi di vita e lavoro, nelle loro composizioni trans-locali, fino a comprendere il livello globale.

Prevale lungo gli scritti di Becattini e nel dialogo con Magnaghi una preoccupazione acuta. Si osserva il progressivo indebolimento, negli ultimi decenni, non solo della coscienza di classe e delle basi ideologiche della sinistra, ma anche lo “sfarinamento” della coscienza di tanti luoghi sottoposti ai flussi dirompenti della globalizzazione asimmetrica. Il volume è quindi anche un grido di allarme e in un certo senso un’invocazione, a chi vuole vedere e ascoltare, per salvare la possibilità, al momento utopica, di una società mondiale fondata sul rispetto dei beni comuni e sulla convivenza, pur nelle innumerevoli varianti locali. Una visione che viene rintracciata già in Alfred Marshall, l’economista inglese a cavallo fra Ottocento e Novecento da cui Becattini ha recuperato concetti e idee del distretto industriale. Quali sono le basi su cui si può fondare una reazione? I saggi del volume, come anche confermato dall’introduzione alla presente raccolta, suggeriscono quattro possibili riferimenti:

- a) la resistenza di luoghi in cui la coralità è radicata in un retaggio di lunga durata, e messa a sistema per la produttività e i beni comuni, come in molti distretti industriali;
- b) l’attenzione di un numero crescente di intellettuali, scienziati, rappresentanti di associazioni, che da una parte criticano il *mainstream* economico per aver coperto ideologicamente le tendenze distruttive insite nella fase contemporanea della globalizzazione, e dall’altra approfondiscono la comprensione delle alternative;

- c) i movimenti sociali dal basso che, a volte insieme ad Enti locali e corpi intermedi, sperimentano strumenti e opportunità di democrazia partecipata entro territori delimitati, in reazione a rischi di depredazione e/o impoverimento di beni comuni;
- d) la prospettiva di allargare il fronte di contro-bilanciamento oltre il livello dei singoli luoghi, attraverso il rafforzamento di un federalismo solidale globale.

Mi limito, in quanto segue, ad alcune brevi considerazioni sulle forze disgregatrici e sul rafforzamento del contro-bilanciamento dato da coscienza dei luoghi e corallità. Le ricollego ai temi delle tre sezioni in cui abbiamo provato a collocare i contributi della presente raccolta di commenti al volume di Becattini, alcuni veri e propri saggi. Insieme richiamo alcuni argomenti proposti negli stessi commenti, scusandomi in anticipo per la diffusa incompletezza e magari per qualche forzatura. In ogni caso eviterò un richiamo esplicito ai singoli contributi.

Coscienza di luogo, valori del territorio, felicità pubblica

Vari movimenti si incrociano sotto la superficie del confronto globalizzazione / coscienza di luogo. Consideriamo innanzitutto tre movimenti contraddittori che riguardano le sollecitazioni della globalizzazione verso i luoghi.

Primo, la globalizzazione rende i territori una leva di competitività sempre più importante. Negli ultimi decenni del Novecento, molti fattori produttivi *standard* e conoscenze codificate si fanno mobili o replicabili a costi bassissimi fra luoghi e nazioni differenti anche distanti, e aumenta la domanda di personalizzazione dei prodotti di massa. Incomincia il declino del fordismo nelle regioni industrialmente avanzate. Il legame a valori del territorio e corallità produttive, che non sono trasferibili, diventa sempre più elemento di produttività differenziale. È l'età del post-fordismo e della riemersione dei distretti industriali come motore di sviluppo.

Secondo, il post-fordismo significa anche un'intrusione sempre maggiore delle reti economiche e capitalistiche globali entro le reti sociali locali, sia per estrarre *surplus* dalla personalizzazione dei rapporti di consumo e di lavoro, sia per moltiplicare gli effetti competitivi dei valori territoriali. Le basi della coscienza dei luoghi vengono erose,

lo sfarinamento avviene anche per effetto di dinamiche apparentemente virtuose dei luoghi – anche molti distretti industriali e sistemi turistici a base storico-artistica – nella nuova competizione.

Terzo, vi è tuttavia una motivazione forte, che riemerge in vari nuclei sociali, a ricreare occasioni di godimento di beni comuni nel territorio, cioè di felicità pubblica, per esempio sfruttando relazioni localizzate in ogni area dove le persone vivano per un qualche tempo. Quest'ultimo movimento non va sottovalutato. Magari si compone in frammenti di luoghi, come direbbe Becattini, che però sono molto numerosi e potenzialmente dinamici in una varietà di contesti. Per esempio, sia il contributo alla produzione di beni comuni tramite l'impiego di tempo 'non lavorativo', sia la generazione di nuovi progetti imprenditoriali a partire da tali frammenti di vita sociale, sia il recupero dei frammenti della coscienza di classe per progetti di innovazione e inclusione sociale, offrono opportunità a prospettive di aggregazione di nuove coscienze di luogo, oppure di loro ricomposizione, quando luoghi con tradizioni forti incontrano periodi di crisi che li espongono alle forze disgregatrici.

Vi è qui una connessione con la situazione di vari distretti industriali italiani rimasti esposti alla crisi negli ultimi anni, alcuni ancora sull'"orlo del baratro", per riprendere il titolo di uno dei capitoli del volume di Becattini. Su questo continuiamo nel punto che segue.

Peculiarità dei sistemi produttivi locali, cultura, governo del territorio

Il legame con specifici valori del territorio attribuisce timbri ("bernoccoli") particolari alle corallità produttive, e queste favoriscono logiche di sistema nella composizione delle competenze dei produttori locali. È la base di formazione e peculiarità dei sistemi produttivi locali, fra questi i distretti industriali, che possono prendere vie differenti, non sono etero-diretti, hanno specializzazioni che nascono da ibridazioni fra tradizione e relazioni nuove. Tali ibridazioni sono favorite da altri due movimenti: uno riguarda l'evoluzione dei livelli istituzionali e di governo del territorio e dell'economia, l'altro le fertilizzazioni culturali multidisciplinari e trans-locali.

Il post-fordismo non ha eliminato la funzione di istituzioni nazionali forti con salde radici nei luoghi. I rischi della globalizzazione asimmetrica le renderebbero quanto mai necessarie, per assicurare campi stabili all'evoluzione di sistemi produttivi locali che non siano facilmente aggredibili da strategie predatorie. Il problema naturalmente è che lo sfarinamento investe anche i contesti istituzionali nazionali, catturati dalle *élites* globali, preda di reazioni nazionalistiche, protezioniste e autoritarie, o semplicemente falliti. Riflessioni simili si applicano a livelli istituzionali e di governo intermedi, come quelli regionali. L'architettura istituzionale multi-livello del governo del territorio è essa stessa campo pieno di insidie, viste le tradizionali opposizioni fra città maggiori e centri minori, fra sistemi di grande impresa e di PMI, fra sistemi urbani, industriali e rurali, fra burocrazie pubbliche e corpi sociali intermedi chiusi nei rispettivi *silos* funzionali e territoriali. La visione della coscienza di luogo può giocare da lievito o catalizzatore per soluzioni che ribaltino le opposizioni. Questo sarebbe il caso per esempio di corpi intermedi che, investiti da una rappresentanza declinante di interessi settoriali nazionali, magari per il frammentarsi delle coscienze di classe, trasformano la rappresentanza nell'aggregazione di volontà intorno a valori territoriali, con progetti non localistici, anzi improntati a prospettive generali di evoluzione sostenibile dei luoghi e dei sistemi produttivi locali.

Arriviamo ora alla fertilizzazione culturale trans-locale. Anche qui il movimento è contraddittorio, attivato dalla globalizzazione e da reazioni di varia natura e direzione a livello locale. Le grandi piattaforme globali tecnologiche e sociali, quali Internet e le reti di movimento delle persone, facilitano il collegamento e il confronto fra aspetti parziali dei patrimoni socio-culturali e ambientali locali. La parzialità è necessaria, ma può essere piegata a finalità differenti. Gli spazi per la coscienza di luogo e per evoluzioni positive dei sistemi produttivi locali si restringono se le narrazioni e le strategie su queste piattaforme sono lasciate al gioco fra centri della globalizzazione asimmetrica e gruppi localistici, fondamentalisti, populisti, a fronte della lentezza e dello sfarinamento di tante istituzioni internazionali oltre che nazionali. Alternativamente le piattaforme possono essere campo anche per agenti culturali trans-locali – famiglie migranti portatrici di energie imprenditoriali e professionali positive, membri di NGO, studenti Erasmus, ecc..

Questi allargano la banda di confronto trans-locale fra i patrimoni, e ne permettono la fertilizzazione incrociata: che non è creazione di omogeneizzati culturali, ma migliore comprensione delle radici autentiche dei propri patrimoni a fronte di differenti interpretazioni di aspirazioni umane comuni alla felicità, alla bellezza, alla verità, alla giustizia. La coscienza del luogo diventa più profonda e insieme più aperta a variazioni nelle esperienze quotidiane del lavorare, del consumare, dell'abitare. I luoghi connessi aumentano sia la gamma delle proprie peculiarità sia quella delle intersezioni culturali, e in questo ambito le ibridazioni fra tradizione e novità nei sistemi produttivi locali trovano opportunità sistematiche.

Un processo con risultati analoghi, facilmente collegato al precedente, riguarda la fertilizzazione locale multi-disciplinare. Succede così per esempio quando, in un distretto industriale del *made in Italy*, competenze generali storico-umanistiche, di *design* e di comunicazione creativa vengono incrociate con competenze produttive specifiche: sia per arricchire di contenuti culturali i prodotti tipici, sia per insediare nuove attività culturali che, generalizzando componenti autentiche dei patrimoni locali, conquistano una *audience* nelle reti sociali globali.

L'utopia del federalismo solidale globale contro la globalizzazione asimmetrica: questioni e rilievi critici

Un ruolo importante a favore del potere contro-bilanciante della coscienza di luogo è attribuito, nel dialogo fra Becattini e Magnaghi, al federalismo solidale. I luoghi non sono entità autarchiche. Una qualche misura di specializzazione sociale e produttiva è necessaria alla forza dei luoghi, ma è anche coerente alla traduzione produttiva di peculiarità territoriali non trasferibili. Nei sistemi produttivi locali, come i distretti industriali, la specializzazione è particolarmente evidente. L'integrazione delle specializzazioni locali andrebbe vista non tanto come rapporto del singolo luogo con un generico contesto esterno, quanto come rete di scambi fra luoghi. Scambi rispettosi dei valori territoriali sono governati non esclusivamente da forze di mercato e da circuiti della spesa e della fiscalità pubbliche. Occorrono quadri istituzionali che garantiscano, dal basso, coordinamento infrastrutturale, compatibilità ambientale, solidarietà sociale: di qui la visione del federalismo solidale.

È una prospettiva affascinante, non collocata in un orizzonte ravvicinato di successo globale. Per questo nel dialogo si parla di utopia. Dati i venti destrutturanti della globalizzazione asimmetrica e le contraddizioni che nascono da reazioni localistiche e protezionistiche, potrebbe trattarsi di un'utopia che ha oggi al più un valore ideale. Prendiamo ad esempio la natura contraddittoria dei processi, richiamati in precedenza, della fertilizzazione culturale trans-locale e della strutturazione istituzionale multi-livello. Le contraddizioni lasciano spazio ad esiti positivi di rafforzamento, ma pure allargano i rischi di dissoluzione della coscienza dei luoghi, e quindi delle basi stesse del federalismo solidale. Gli esiti positivi possono essere visti come fortunate eccezioni, se si considerano in termini empiricamente stringenti gli idealtipi che Becattini e Magnaghi adottano, anche provocatoriamente, per mettere a fuoco l'alternativa. Mi riferisco alla comunità, cioè una popolazione locale in cui legami sociali forti e fattori di omogeneità culturale sovrastano la varietà di attitudini e competenze personali, come modello della corallità produttiva e civile; al distretto industriale marshalliano (con tessuto di PMI ad alta specializzazione, fuori da contesti metropolitani, basato su equilibri dinamici di concorrenza e cooperazione), come modello di sistema produttivo locale e di luogo con corallità produttiva; agli esperimenti di democrazia territoriale per la gestione 'dal basso' dei patrimoni condivisi, come modello di governo territoriale e di istituti federativi globali.

Tali rappresentazioni idealtipiche, in quanto tali di limitata estensione empirica nelle condizioni contemporanee, sono certamente propugate da Becattini e Magnaghi; ma la loro visione del federalismo solidale vuol essere utopia "concreta", come riaffermato nell'Introduzione alla presente raccolta: sintesi, riferimento, e catalizzatore nel presente, per movimenti e processi non marginali nei territori, entro relazioni globali fondate sulla convivenza e il rispetto dei beni comuni.

Una chiave per applicare gli idealtipi a classi più ampie di fenomeni è offerta ancora dal capostipite della lettura distrettuale becattiniana. Uno dei grandi temi dell'Alfred Marshall maturo, in *Industry and Trade* per esempio, è che la *leadership* industriale nazionale provenga da un'espansione degli ambiti territoriali dei processi che legano le economie esterne al capitale collettivo di distretti e città.

Tale capitale è fatto di adattamenti specifici delle tecnologie, apprendimento condiviso, reti di creatività e fiduciarie. È la parte immateriale e a diretto impatto produttivo del patrimonio culturale territoriale. L'estensione comprende la costruzione o l'emersione di reti di competenze e di istituzioni a livello nazionale, e si accompagna alla formazione di uno spirito nazionale con salde radici nei luoghi. Tali combinazioni influenzerebbero positivamente i processi di governo multi-livello richiamati nel punto precedente. Qui, per concludere, voglio invece proporre due implicazioni a livello locale e regionale, che forzano ma, a mio parere, non contraddicono l'utopia, e ne esplicitano piuttosto elementi possibili di concretezza.

In primo luogo, si consideri che l'estensione delle funzioni aggreganti del patrimonio culturale e di beni comuni a livelli territoriali ampi incorpora livelli elevati di eterogeneità sociale, e permette di concepire una modalità delle stesse funzioni coerente all'utopia. Tale modalità non comporta riduzione della varietà, ma ponti cognitivi, intersezioni di interessi, punti focali di coordinamento fra una molteplicità di nuclei sociali differenti. Ogni nucleo corrisponde a una nicchia della popolazione, eventualmente organizzata in imprese ed Enti, con attitudini e competenze produttive e civili relativamente omogenee. La comunità diventa società, cioè popolazione di diversi che si incontrano sistematicamente. Non si tratta tanto di individui aggregati dai vantaggi di transazioni impersonali sostenute da infrastrutture anonime, piuttosto di individui distribuiti fra nicchie sociali specifiche, aperte e in comunicazione grazie alle funzioni aggreganti del patrimonio territoriale. Quando la stessa immagine è ri-proiettata su luoghi delimitati ma a struttura produttiva e civile relativamente estesa, come sono quelli corrispondenti a sistemi produttivi locali, emerge, dietro l'ideal-tipo comunitario, la dinamica di una società locale. Questa è sede di una continua dialettica fra identità e radicamento territoriale da una parte, e varietà e apertura dall'altra. Una nuvola di reti di legami leggeri ma complessivamente efficaci accompagna una relativa densità di scambi materiali, cognitivi e normativi fra gli stessi nuclei della società locale. Peraltro diventa più evidente, rispetto all'ideal-tipo comunitario, il ruolo chiave di regolazione e sintesi che dovrebbe essere svolto dalla politica, dalle *élites* locali,

dalle pratiche partecipative; ma che, a seconda di circostanze esterne e di cicli interni, può essere debole rispetto all'uno o l'altro corno della dialettica.

Le fertilizzazioni culturali trans-locali e multi-disciplinari diventano in questa prospettiva processi che, pur non scontati appunto, sono ospitati dalla coscienza di luogo e dalla coralità produttiva, a volte senza dissolverle. Per loro natura, gli esiti positivi di tali fertilizzazioni danno concretezza all'utopia; come la prospettiva dell'utopia, consapevole o anche meno, aiuta gli esiti positivi.

La seconda implicazione risale di livello territoriale, rispetto a singoli luoghi e sistemi produttivi locali. Consideriamo le aree metropolitane e i sistemi regionali industriali / di innovazione. Questi, in termini generali, possono essere visti come sistemi urbani estesi, con al centro una città che ha inglobato e/o funzionalizzato un insieme di sistemi locali minori, e che gode di una rete densa di infrastrutture urbane e di nodi importanti di infrastrutture di trasporto e comunicazione esterne, in particolare di tipo veloce e diretto con altre città metropolitane a livello nazionale e internazionale. È noto che i cuori di Becattini e di Magnaghi non battono molto per queste forme urbane. Sono certamente territori di estesi investimenti speculativi edilizi e industriali, in primo luogo delle grandi imprese transnazionali e delle élites locali, di anomia e disgregazione sociale, e di depauperamento dei valori territoriali.

Tuttavia, per esempio in Italia, vi è anche il riferimento concreto, pur raramente percepito, di relazioni non gerarchizzanti, ricche, policentriche fra i maggiori sistemi urbani e la densa e varia intelaiatura di centri urbani medi e piccoli e territori rurali storicizzati. Molto dell'industria italiana e dei distretti industriali compone la stessa intelaiatura. Parte di tali relazioni ha contribuito, fra l'altro, al successo del *made in Italy*. Inoltre le città maggiori, soprattutto se viste in una prospettiva integrata e policentrica con territori ampi – “bioregioni urbane” direbbe Magnaghi –, sono laboratorio per lo sviluppo di servizi nuovi collegati anche a sensi di appartenenza sociale. Pensiamo alla rigenerazione di parti degradate di centri storici e periferie; a messa in sicurezza ed efficientamento energetico dei relativi edifici; a mobilità sostenibile ed elettrica privata e pubblica; all'organizzazione del tempo in funzione dei cicli di vita famigliare;

a industrie culturali e creative e al turismo culturale ed esperienziale; al riuso di patrimonio demaniale semi-abbandonato, come la messa in sinergia di piccole stazioni dismesse; ad interventi sostenibili su salute, disabilità, famiglia, *housing*, esclusione sociale. Su queste aree le iniziative private, in particolare quelle del terzo settore o quelle *for profit* sensibili ad espliciti obiettivi sociali, possono promuovere una molteplicità di progetti di innovazione sociale, anche grazie a metodi partecipativi, all'incrocio con scuole e università e al supporto di finanza a impatto sociale. Ugualmente, le peculiarità degli incroci fra storia e tecnologia in città, distretti e aree rurali possono dare vita a prodotti e servizi nuovi per mercati locali ed esterni.

Tali processi hanno esiti non scontati. Ma indicano che i maggiori sistemi urbani sono anche campo per la costruzione di coscienze forse multiple e transitorie, frammenti collegati di luoghi; comunque importanti per allargare il potere contro-bilanciante della coscienza di luogo e del federalismo solidale, rispetto a tendenze distruttive proprie della globalizzazione asimmetrica che ha qui il terreno di elezione.

Nota bibliografica

Una dimostrazione non edulcorata della eterogeneità di fili interpretativi che diramano dalla riflessione contemporanea sui distretti industriali è ospitata nei tanti capitoli scritti da autori di tutto il mondo per BECATTINI G., BELLANDI M., DE PROPRIIS L. (2009 - a cura di), *A handbook of industrial districts*, Edward Elgar, Cheltenham. Il rapporto fra ideal-tipo del distretto industriale marshalliano e casi di vari sistemi produttivi locali è considerato già in BECATTINI G., BELLANDI M., DEI OTTATI G., SFORZI F. (2003), *From industrial districts to local development. An itinerary of research*, Edward Elgar, Cheltenham. La radice marshalliana di un quadro concettuale multi-livello che integra le dinamiche distrettuali è discussa in BELLANDI M. (2012), "Alcune considerazioni sulle scale territoriali delle economie esterne marshalliane", in ID., CALOFFI A. (a cura di), *Innovazione e trasformazione industriale: la prospettiva dei sistemi di produzione locale italiani. Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2011*, Il Mulino, Bologna, pp. 15-42. Il rapporto fra città e distretto industriale nel pensiero di Becattini emerge in alcuni interventi compresi in BECATTINI G. (2007), *Scritti sulla Toscana. Vol. I Nella mischia: il confronto delle idee (1970-2006)*, Le Monnier, Firenze.

Profili degli autori

MARCO BELLANDI è ordinario di Economia applicata presso l'Università di Firenze. È stato prorettore al trasferimento tecnologico e ai rapporti coi sistemi territoriali della stessa Università dal 2009 al 2015. Allievo di Giacomo Becattini, ha fra l'altro co-curato con lui e Lisa De Propris dell'Università di Birmingham il volume *Handbook of Industrial Districts* (Edward Elgar, 2009), che raccoglie in 52 capitoli i contributi di 80 studiosi internazionali sul tema.

ALDO BONOMI, sociologo, ha fondato e dirige l'istituto di ricerca AASTER e la rivista *Communitas*; su temi quali le dinamiche sociali, antropologiche ed economiche dello sviluppo territoriale ha scritto per il Corriere della sera e Il Sole 24 ore e pubblicato numerosi volumi, tra cui *Il capitalismo molecolare* (Einaudi, 1997) e i recenti *Dalla smart city alla smart land* (Marsilio, 2014) e *La società circolare* (DeriveApprodi, 2016).

MASSIMO BRESSAN, Presidente di IRIS s.r.l., è socio fondatore della Società italiana di antropologia applicata e membro del comitato editoriale della rivista *Cambio*. È curatore, con G. Baldassar, N. McAuliffe e M. Johanson, del volume *Chinese migration to Europe* (Palgrave, 2015); con S. Tosi Cambini del volume *Zone di transizione. Etnografia nei quartieri e nello spazio pubblico* (Il Mulino, 2011).

ROBERTO CAMAGNI è ordinario di Economia urbana al Politecnico di Milano. È stato Presidente della European regional science association e Capo del Dipartimento aree urbane alla Presidenza del Consiglio dei ministri nel primo Governo Prodi. È autore di oltre 150 pubblicazioni scientifiche internazionali e di un manuale di Economia urbana, tradotto in francese e in castigliano.

GIANCARLO CONSONNI è professore emerito del Politecnico di Milano. Dirige con Graziella Tonon l'Archivio Piero Bottoni. Tra le ultime pubblicazioni: *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008); *L'urbanità come risorsa* (Mimesis, 2010); *La bellezza civile*

(Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016). Sue poesie sono apparse presso Scheiwiller e Einaudi.

GABI DEI OTTATI, allieva di Giacomo Becattini, è professoressa di Economia applicata all'Università di Firenze. Fra le sue pubblicazioni, *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale* (Franco Angeli, 1995) e, sul tema delle imprese di immigrati nei distretti, "A transnational fast fashion industrial district: an analysis of the Chinese businesses in Prato" (*Cambridge Journal of Economics*, 2014).

GIUSEPPE DEMATTEIS è professore emerito di Geografia urbana e regionale del Politecnico di Torino, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino e membro della Società dei territorialisti/e..È autore di circa 400 pubblicazioni scientifiche relative a: teoria e ai metodi delle scienze geografiche e territoriali, geografia economica, geografia urbana, pianificazione e politiche di sviluppo dei sistemi urbani e territoriali.

ALFIERO FALORNI, già dirigente dell'istituto di ricerca IRPET, negli anni '70 è stato fra i principali collaboratori di Giacomo Becattini nel costruire l'analisi e l'interpretazione della 'via toscana' allo sviluppo; da allora si occupa di distretti e sistemi economici locali. Sua, tra molte altre pubblicazioni, la curatela dei due volumi dedicati a *I sistemi economici locali della Toscana* (Edizioni Regione Toscana, 1996 e 2000).

DAVID FANFANI è professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università di Firenze. Si occupa in particolare dei temi relativi alla pianificazione del territorio rurale e periurbano in prospettiva bioregionale. Su tali argomenti ha curato saggi ed articoli, fra cui *Pianificare fra città e campagna* (Firenze University Press, 2009) e *Territori ad Alta Energia* (Firenze University Press, 2012, con C. Fagarazzi).

PAOLO GIOVANNINI, ordinario di Sociologia generale presso l'Università di Firenze, ha insegnato anche nelle Università di Catania, Warwick e Barcellona. Nel 1998 ha fondato il Laboratorio di ricerca sulle trasformazioni sociali CAMBIO, che ha diretto fino al 2006, e di cui dirige la Collana presso l'editore Carocci. Tra le pubblicazioni: *Teorie sociologiche alla prova* (a cura di, Firenze University Press, 2009).

LUCIANA LAZZERETTI, studiosa di economia della cultura e della creatività, è professore ordinario di Economia e gestione delle imprese e dei sistemi locali, dirige il Corso di perfezionamento sui beni culturali e museali e l'indirizzo in Sviluppo locale del Dottorato DELOS. Fra le più recenti pubblicazioni: *Creative industries and innovation in Europe* (Routledge, 2013); *Cluster creativi per i beni culturali* (Firenze University Press, 2012).

ALBERTO MAGNAGHI, architetto urbanista, è professore emerito dell'Università di Firenze e Presidente della Società dei territorialisti/e ONLUS.

Fra le pubblicazioni più recenti: *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo* (Bollati Boringhieri, 2010); *La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun* (ETEROTOPIA/France, 2014); *Un'idea di libertà* (DeriveApprodi, 2014).

GABRIELE PASQUI è Direttore del Dipartimento di architettura e studi urbani del Politecnico di Milano. Fra le pubblicazioni recenti: *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società* (Franco Angeli, 2011, con A. Lanzani) e *Strategic Planning for Contemporary Urban Regions* (Ashgate, 2011, con A. Balducci e V. Fedeli). Ha curato il Rapporto 2016 di Urban@it *Le agende urbane delle città italiane*, in pubblicazione presso Il Mulino.

MASSIMO QUAINI, geografo, ha insegnato prevalentemente teoria e storia della geografia umana presso le università di Genova, Bari e Milano. I suoi principali settori di ricerca riguardano l'epistemologia della geografia, la storia della cartografia e dei saperi geografici e infine la geografia applicata alla pianificazione territorio.

MARCO REVELLI, storico e sociologo, insegna Scienza della politica all'Università del Piemonte Orientale; si occupa principalmente di analisi dei processi socio-produttivi (dal fordismo alla globalizzazione) e delle loro relazioni con le forme politiche. Tra le sue pubblicazioni, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro* (Einaudi, 2006) e *Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia* (Einaudi, 2016).

FABIO SFORZI è professore di Economia applicata presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Parma. Allievo di Giacomo Becattini, col quale ha collaborato agli studi sul modello toscano di sviluppo e sui distretti industriali, ne ha condiviso alcune delle principali iniziative: dal coordinamento scientifico degli Incontri di Artimino sullo sviluppo locale (1991-2005) alla fondazione della rivista *Sviluppo Locale*.

STEFANO ZAMAGNI è professore a contratto dell'Università di Bologna e Adjunct professor of International political economy alla Johns Hopkins University, SAIS Europe. È membro della Pontificia accademia di scienze sociali ed è Presidente della Fondazione Italia per il Dono. Fra le sue pubblicazioni più recenti: *L'economia Civile* (Il Mulino, 2015, con L. Bruni); *Prudenza* (Il Mulino, 2015).

TERRITORI

TITOLI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese*
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato*
9. Corrado Marcelli, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*
11. David Fanfani, Claudio Fagarazzi (a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze*
12. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune*
13. Francesca Rispoli, *Progetti di territorio nel contesto europeo*
14. Daniela Poli (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio*
15. Maria Rita Gisotti, *Paesaggi periurbani. Lettura, descrizione, progetto*
16. Camilla Perrone e Gianfranco Gorelli (a cura di), *Il governo del consumo di territorio. Metodi, strategie, criteri*
17. Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*

18. Alessio Falorni, *Sistemi locali ed imprese: un'analisi dello scenario evolutivo italiano*
19. Daniela Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*
20. David Fanfani, Francesco Berni, Alessandro Tirinnanzi (a cura di), *Tra territorio e città. Ricerche e progetti per luoghi in transizione*
21. Alberto Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bio-regionalista alla pianificazione territoriale*
22. Marvi Maggio, *Invarianti strutturali nel governo del territorio*
23. Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana*
24. Maria Rita Gisotti (a cura di), *Progettare parchi agricoli nei territori intermedi. Cinque scenari per la piana fiorentina / Le projet des parcs agricoles dans les territoires intermédiaires. Cinq scénarios pour la plaine florentine*
25. Massimo Morisi (a cura di), *'Guardare il paesaggio'. Breve vademecum per costruire Osservatori del Paesaggio in Toscana*
26. Alberto Magnaghi (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*
27. Marco Bellandi, Alberto Magnaghi (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*